ATTI E MEMORIE

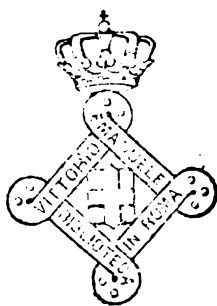
DELLA

REGIA DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE

DI

ROMAGNA

ANNO SESTO

BOLOGNA
REGIA TIPOGRAFIA
1868.

REGIA DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

CONSIGLIO DIRETTIVO

GOZZADINI conte commend. senator Giovanni, *Presidente.*
ROCCHI cav. prof. Francesco
TEZA prof. Emilio } *Consiglieri.*
FRATI cav. dottor Luigi
CARDUCCI cav. prof. Giosuè, *Segretario.*

CONSIGLIO AMMINISTRATIVO

GOZZADINI conte senator Giovanni, pred. *Presidente.*
PELLICCIONI prof. Gaetano
GIORDANI cav. Gaetano. } *Consiglieri.*
CARDUCCI cav. prof. Giosuè pred., *Segretario.*
SASSOLI N. U. cav. avv. Enrico, *Tesoriere.*

MEMBRI ATTIVI

CAPPI conte cav. Alessandro, bibliotecario, *Ravenna.*
CARDUCCI cav. prof. Giosuè, *Bologna.*
CASALI Giovanni, vice-bibliotecario, *Forlì.*
CITTADELLA cav. Luigi Napoleone, bibliotecario, *Ferrara.*

FABRETTI cav. prof. Ariodante, *Torino.*
FRATI cav. dott. Luigi, bibliotecario, *Bologna.*
GHINASSI cav. Giovanni, *Faenza.*
GIORDANI cav. Gaetano, *Bologna.*
GOZZADINI conte commend. senator Giovanni, *Bologna.*
GUALANDI Michelangelo, *Bologna.*
MERCANTINI cav. prof. Luigi, *Palermo.*
MONTANARI commend. sen. prof. Antonio, *Bologna.*
ROCCHI cav. prof. Francesco, *Bologna.*
SASSOLI N. U. cav. avv. Enrico, *Bologna.*
TEZA prof. Emilio, *Pisa.*
TONINI cav. dottor Luigi, bibliotecario, *Rimini.*

SOCI CORRISPONDENTI

ALBERTI prof. Massimiliano, *Ferrara.*
ALBICINI conte cav. prof. Cesare, *Bologna.*
BEVILACQUA marchese Ferdinando, *Bologna.*
BAROZZI cav. Nicolò, direttore del Museo Correr, *Venezia.*
BOLLATI cav. avv. Emanuele, *Torino.*
BONAINI commend. prof. Francesco, *Firenze.*
BONFATTI Luigi, *Gubbio.*
BOTTRIGARI N. U. cav. dottor Enrico, *Bologna.*
BUSCAROLI cav. Luigi, *Forlì.*
CAPPONI marchese commend. senatore Gino, *Firenze.*
CASANOVA prof. Pietro, *Verona.*
CIBRARIO conte commend. senatore Luigi, ministro di Stato, *Torino.*
CURCIO avv. Giorgio, *Firenze.*
DEL LUNGO prof. Isidoro, *Firenze.*
DE MINICIS avv. cav. Gaetano, *Fermo.*
DE SPUCHES RUFFO cav. Giuseppe principe di Galati, *Palermo.*
ELLERO cav. prof. Pietro, deputato, *Bologna.*
FABRI avv. Fabio, *Bologna.*
FINALI commend. avv. Gaspare, *Firenze.*
FIORENTINO prof. Francesco, *Bologna.*
FLECHIA cav. prof. Giovanni, *Torino.*

Frati dottor Enrico, *Bologna.*
Gallo cav. Agostino, *Palermo.*
Gandino cav. prof. Giovanni, *Bologna.*
Gaspari prof. Gaetano, *Bologna.*
Gennarelli cav. prof. Achille, *Firenze.*
Giani prof. avv. Costanzo, *Bologna.*
Guatteri dottor Giuseppe, bibliotecario, *Imola.*
Lancia commend. Federico duca di Brolo, *Palermo.*
Leoni conte Lorenzo deputato, *Todi.*
Lignana cav. prof. Giacomo, *Napoli.*
Manzoni conte Giacomo, *Lugo.*
Minutoli N. U. cav. Carlo, *Lucca.*
Mordani prof. Filippo, *Forlì.*
Odorici cav. Federico, bibliotecario, *Parma.*
Olivieri cav. Agostino, *Genova.*
Pelliccioni prof. Gaetano, *Bologna.*
Podestà cav. Bartolomeo, consigliere di Prefettura, *Bologna.*
Promis commend. Domenico, bibliotecario di S. M., *Torino.*
Rossi mons. Adamo, bibliotecario, *Perugia.*
Sclopis conte commend. senator Federigo, ministro di Stato, *Torino.*
Sezanne Giambattista, *Bologna.*
Tabarrini commend. avv. Marco, *Firenze.*
Valgimigli don Gian Marcello, bibliotecario, *Faenza.*
Vanzolini prof. Giuliano, *Pesaro.*

LIBRI

OFFERTI IN DONO

ALLA REGIA DEPUTAZIONE STORICA

PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

Annuario della Istruzione pubblica del Regno d'Italia pel 1866-67. Firenze, Civelli 1867, in 8.° pag. 621. — Ministero della pubblica Istruzione.

—— della R. Università di Bologna. Anno scolastico 1866-67. Bologna, Aiudi, in 8.° pag. 31. — R. Università di Bologna.

Atti della provinciale Accademia di Belle Arti in Ravenna dal 1862 all' anno 1866. Ravenna, Angeletti 1867, in 8.° pag. 314. — Cappi conte cav. Alessandro.

Atti della Società Ligure di Storia patria. Vol. IV, fasc. II e III. Genova, Tip. del R. I. de' sordo-muti 1867, in 4.°, da pag. XXXIII a pag. CCLVIII. — Società Ligure di storia patria.

Cappelli Antonio. — Ugo Foscolo arrestato ed esaminato in Modena. Memoria inserita nel tomo VIII delle Memorie della R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti in Modena. Modena, Soliani 1867, in 4.° pag. 12. — Cappelli cav. Antonio.

Carducci Giambattista. — Sul grande musaico recentemente scoperto in Pesaro e sull' antico edifizio al quale servì di pavimento. Congetture e disegni. Pesaro, Nobili 1867, in fol. pag. 55 con 2 tav. — Carducci Giambattista architetto.

Cecchetti Bartolomeo. — Di alcune fonti della storia veneta fino al secolo XIII. Cenni. Venezia, Naratovich 1867, in 8.° pag. 34. — Direzione del R. Archivio generale di Venezia.

— Delle leggi della Repubblica veneta sulle carceri e di un' opera del signor Martino Beltrani-Scalia (*Estr. dall' Eco dei Tribunali*). Venezia, Locatelli 1866, in 8.° pag. 39. — "

— Del metodo e dei bisogni degli archivi veneti antichi. Venezia, Tip. del Commercio 1867, in 8.° pag. 43. — "

— e **Gregolin** Francesco. — Prospetto degli Archivii dell' ex Repubblica veneta e dei Governi successivi. Venezia 1866, tre fol. vol. — "

Cittadella Luigi Napoleone. — Lettera al signor Gaetano Davia scultore. Ferrara, Taddei 1866 in 8.° pag. 4. — Cittadella cav. Luigi Napoleone.

Commissioni di Rinaldo degli Albizzi per il comune di Firenze dal MCCCXCIX al MCCCCXXXIII. Tomo primo (1399-1423). Firenze, Cellini 1867, in 4.° pag. XXIII-592. — R. Deputazione storica per la Toscana ecc.

Gaspari Gaetano. — La musica in Bologna. Discorso. (*Estr. dalla Gazzetta musicale di Milano*). Milano, Ricordi, in 8.° pag. 32 con 2 tav. — Gaspari prof. Gaetano.

Giordani Gaetano. — Cenni descrittivi sopra arazzi coloriti per tappezzeria a figure in grandezza al vero con argomenti tratti dalla Iliade di Omero posseduti dal signor Giuseppe Insom di Bologna. Bologna, R. Tip. 1867, in 8.° pag. 12. — Giordani cav. Gaetano.

Gualandi Michelangelo. — Le Porrettane. Lettere artistiche ad un amico. Bologna, Società Tip. bol. 1850, in 8.° pag. 24. — Gualandi Michelangelo.

— Di Ugo da Carpi e dei conti da Panico. Memorie e note. Bologna, Società tip. bol. 1854, in 8.° pag. 39 con tavola tipogr. — "

— L'Adorazione dei Magi. Pittura del XVI secolo. Ital. Franc. Bologna, Società tip. bol. S. a. in 8.° pag. 7. — "

Gualandi Michelangelo. — Memorie intorno Properzia de' Rossi scultrice bolognese raccolte da M. G. (*Estr. dal giornale L' Osservatorio N. 33, 34 e 35*) in 8.° pag. 8. — Michelangelo Gualandi.

—— Un Auto-da-fè in Bologna il 5 novembre 1618. Documento originale pubblicato con commentario e note da M. G. Bologna, Tip. all' Ancora 1860, in 8.° pag. 24. — ,,

Masini Cesare. — Del movimento artistico in Bologna dal 1855 al 1866. Bologna, R. Tip. 1867, in 8.° pag. 70. — Masini prof. Cesare.

Mittheilungen der k. k. Geographischen Gesellschaft. VIII Jahrgang 1864. Heft II. Redigirt von Franz Foetterle. Wien, Geitler 1864, in 8.° da pag. 73 a pag. 348. — I. R. Società geografica di Vienna.

Musettinius Franciscus. — Ordo fastorum B. Petri apostolorum principis pro festo centenario an. 1867. Massae Carrariae, Ex regio typ. Frediani 1867, in 4.° pag. 16. — Musettini canonico Francesco.

Padovan V. e **Cecchetti** B. — Sommario della nummografia veneziana fino alla caduta della Repubblica. Venezia, Tip. del Commercio 1866, in 16.° pag. 119. — Direzione del R. Archivio generale di Venezia.

Pepoli Carlo. — Discorso inaugurale per l' apertura della R. Università di Bologna (nell' anno scolastico 1866-67). Bologna, Aiudi, 1866, in 8.° pag. 20. — R. Università di Bologna.

Rossini Gioacchino. — Parere musicale reso alle stampe da Ferdinando Guidicini per le nozze Donzelli-Stefanini. Bologna, Fava e Garagnani 1867, in 4.° pag. 6 non num. con ritratto. — Guidicini Ferdinando.

Scarabelli Luciano. — Pietro Duca di Curlandia. Bologna, R. Tip. 1867, in 8.° pag. 32. — Municipio di Bologna.

SUNTO

DELLE TORNATE ACADEMICHE

DELL' ANNO 1866-67

TORNATA I — 25 NOVEMBRE 1866.

Il Segretario comincia a dar lettura di alcune Memorie del socio corrispondente D. Gian Marcello Valgimigli *sopra pittori faentini* del secolo XVI (Vedi nel vol. V, pagg. 73-105).

TORNATA II — 9 DICEMBRE 1866.

Il Segretario seguita la lettura delle Memorie su i *pittori faentini* del secolo XVI ecc. (V. nel citato volume).

TORNATA III — 30 DICEMBRE 1866.

Il socio corrispondente prof. Gaetano Gaspari dà lettura d' una prima parte di *Ricerche, documenti e memorie risguardanti la storia dell' arte musicale in Bologna* (V. in questo vol. da pag. 23 a pag. 60).

TORNATA IV — 13 GENNAIO 1867.

Il conte Giovanni Gozzadini presidente legge parte d' un suo studio *sull' antica topografia di Bologna.* Raccolte le memorie che avanzano di Felsina, metropoli probabilmente turrita di lucumonia nella Etruria circumpadana; ricordata la floridezza di *Bononia*, municipio romano, opulentissimo specialmente sotto l' impero: egli distrugge la tradizione che confinerebbe l' antica città entro un angustissimo spazio segnato dalle croci piantate, come credevasi, nei luoghi ove già erano le porte romane da S. Petronio vescovo bolognese nella metà prima del secolo V. Con valido ragionamento confortato di molte prove riporta, se non agli alti, almeno a' prosperi tempi romani il cinto impropriamente detto e creduto petroniano; se non che una minor parte, il tratto curvo volto ad oriente, deve probabilmente tenersi per opera del secolo XI, o certo d' anni posteriori al 902 in cui gli Ungheri misero a fuoco l' antichissima cattedrale di S. Pietro che ora fa parte della basilica stefaniana e sorgeva allora fuor delle mura. Accenna ai vestigi della distruzione parziale operata dagli Unni, per cui uno spazio della città rimase disabitato e tenuto come campagna. Riuscendo impossibile il distinguere dell' antico cerchio la parte romana e la medievale, anche perchè scarseggiano e sono incerte le reliquie delle mura romane, di cui forse l' unico avanzo, accuratamente descritto dal conte Gozzadini, è il muro che col lato esterno fa da parete al portico di S. Cecilia sulla piazza del teatro municipale, egli viene indicando l' andamento di quella cinta che smantellata solo in parte dal Barbarossa e forse subito riparata, durò fino al secolo XIII. Incominciando dal luogo ov' è probabile che alla costruzione romana si appiccasse quella del medio evo, il chiarissimo dissertatore trova segnate le tracce dell' antico cerchio specialmente dalle porte, che o tuttora rimangono od atterrate non prima del secolo XIII han lasciato memoria della loro postura. Prende dunque le mosse dalla porta Govona che attraversa la via Giardini; seguita per la porta Poggiale nella via di questo nome e per la posterla Poggiale in via de' Maggi, per l' antica porta S. Felice già esistente circa la metà del palazzo che ora è albergo Brunn, per porta Stiera e poi Nuova nella via che ne trae il nome, per quella di Barberia disfatta, per la Mariana poi detta Saragozza che si ergeva presso al tratto ov' era la chiesa della Concezione, per una posterla non avvertita dagli eruditi di cose municipali e disfatta nel secolo XV su la via Bocca di Lupo e per un' altra in Val d' Aposa, per la porta già

Procola e poi di S. Mamolo in questa via presso il già convento di S. Procolo, per l' antica porta Castiglione e per quella di S. Stefano già esistente al di là del vicolo Pusterla, per la Maggiore che trovavasi tra la casa Bianchetti e l' altra di contro su l' angolo di Cartoleria, per quella di S. Vitale, e finisce alla Mascarella o di Borgo Paglia distrutta nel 1841. È un circuito tutto insieme di 4000 metri, entro il quale apparisce singolare e non facilmente spiegabile tanto numero di porte e posterle. Tale procede questo erudito lavoro, di cui per la natura stessa del soggetto era difficile e forse impossibile a dare un compendio adeguato.

TORNATA V — 27 GENNAIO 1867.

Il segretario fa conoscere un r. decreto del 13 corrente col quale viene accettata la rinuncia del conte cav. prof. Cesare Albicini all' ufficio di socio attivo e viene approvato il trasferimento di lui a socio corrispondente della Deputazione; e un altro decreto del medesimo giorno che approva le nomine del cav. Nicolò Barozzi e dell' avv. Giorgio Curcio a soci corrispondenti di essa Deputazione.

Il vice-presidente cav. prof. Francesco Rocchi prende a compiere un doloroso officio, rammemorando la perdita ultimamente fatta dalle scienze storiche nella morte di un suo egregio amico il signor Giuseppe Adolfo Noël Des Vergers; che, se non italiano di nascita, tale era di affetti, come quegli che aveva eletto il domicilio tra noi per gran parte dell' anno; se non socio della nostra deputazione, fu ed è altamente benemerito della storia italiana per gli studi onde illustrò i tempi etruschi, i romani, quelli della dominazione musulmana in Sicilia: onde tutt' altro che inopportuna è la commemorazione che della vita e delle opere di lui fece dottamente il prof. Rocchi.

Nato di nobil gente in Parigi nel 1805 diè i primi anni allo studio delle lingue orientali, cogliendone ancor giovane quella fama che ad altri è ornamento dell' età matura. Consigliere della *Società asiatica,* segretario della *geografica,* ben presto mostrò colle opere di avere meritato gli onori. In un primo viaggio in Italia al quale volentieri solea tornar col pensiero, e a Montecassino segnatamente (ove conobbe da prima il padre Tosti dotto e fervente come i monaci antichi, e strinse con Michele Amari un' amicizia

raffermata vie più sempre dagli offici resi poi all' esule sulla terra di Francia), in questo primo viaggio aveva domandato alle nostre biblioteche e agli archivi quel che di più curioso contenessero circa lo stabilimento e il dominio degli arabi fra noi. E frutti di cotali ricerche furono i testi arabi ch' ei produsse in luce con versione francese e dichiarazioni; del 1837, la *Vita di Maometto* di Aboulfeda; del 1841, la *Storia dell' Affrica sotto la dinastia degli Aglabiti e della Sicilia sotto la dominazione musulmana di Ebr Khaldoun;* del 1845, un diploma della chiesa di Monreale, al quale mandò innanzi un saggio storico sopra le condizioni dei musulmani nell' isola sul cadere del secolo XII. Tra siffatte elucubrazioni filologiche e storiche trovava tempo da spargere per diverse raccolte periodiche alcuni minori scritti d' argomento orientale, massime biografie: e coronava questa prima parte della sua vita scientifica con una *Storia dell' Arabia* che del 1847 veniva inserita nell' *Universo pittoresco* edito dai signori Didot.

Intanto gli esempi della Germania che terminava la pubblicazione di un corpo di greche iscrizioni e la mirabil dovizia di marmi romani che dava ai nuovi conquistatori l' Algeria eccitavano nel 1843 il signor Villemain allora ministro sopra la istruzione pubblica a decretare l' impresa d' un *Corpo d' iscrizioni romane.* A indirizzarla a buon fine venne eletto il fiore degli eruditi di Francia: ma si sentì pure il bisogno della cooperazione degli italiani, i quali ne' musei e nelle biblioteche serbano la maggior parte della romana eredità. Già il signor Ambrogio Didot, degnamente prescelto editore, era venuto a conferirne col conte Bartolomeo Borghesi; ma nominatamente al Des Vergers, il quale fin dal 1843 erasi fatto italiano di domicilio comperando la villa di S. Lorenzo in Coreggiano presso Rimini alle falde di S. Marino, fu commesso il carico di organizzare, come dicevasi, il concorso degl' italiani. Allora il Des Vergers vide la prima volta Bartolomeo Borghesi; e la cortesia la dottrina la eloquenza dell' uomo gli presero sì fattamente il cuore e l' ingegno, che indi innanzi non potè fare a meno di quella dotta conversazione, da cui attinse l' amore e lo intelletto delle cose romane. Il Borghesi avea convertito l' orientalista alla religione della più solenne e gloriosa antichità, la romana. Peregrino di questa nuova religione egli in compagnia d' un altro illustre neofito, il dottor Henzen da lui conosciuto in casa il Borghesi, attraversava l' Italia dalla vallata del Metauro ai confini del napolitano in cerca di monumenti e di manoscritti epigrafici; e ricco delle epigrafie rivedute da loro stessi sui marmi e trascritte o cedute e impromesse dai dotti di più città e provincie si aggiungeva nel rendersi a Parigi la collaborazione dei lombardi,

si procacciava da Parigi quella dei germani e degli inglesi. Per la meditata raccolta egli pigliavasi la fatica non lieve di compiere con gli spogli delle pubblicazioni posteriori l' indice del Seguier. Non è di questo transunto il dire come rimanesse dai francesi abbandonato il nobile proponimento: non certo per colpa del Des Vergers, il quale con una prima lettera al signor Letronne sopra alcune iscrizioni del Piceno e dell' Umbria (1845), poi con una seconda allo stesso circa i vari disegni d' una raccolta generale delle antiche iscrizioni latine (1847), e con una terza al signor Didot circa l' uso e l' utilità di esse iscrizioni (1847): se non riuscì a quel che intendeva, ad assicurare cioè il primato alla patria sua nell' opera, senza disgradire però l' associazione della dotta Germania e facendo larga parte alla efficace e per lui promossa cooperazione dell' Italia, se non riuscì, dico, ad aggiungere questo intento, certo rincalorì e confortò in Francia l' amore agli studi della epigrafia che tanto nobilitano quelli della general filologia. Per tali cure egli ben presto meritò di esser chiamato corrispondente all' Istituto di Francia, ove trovava molti de' suoi migliori amici, ove lesse importanti memorie, ed ove sarebbe stato degno di sedere nei gradi maggiori, se la sua modestia non si fosse contentata di quello che gli ricordava la cittadinanza italiana.

Ma della epigrafia bene ricercata, si giova, ed oh quanto! anche la istoria. Di che mostrò esempi degni il Des Vergers nel saggio sopra *Roma antica ai tempi della Repubblica e sotto gl' imperatori* stampato del 1851 nella *Enciclopedia universale,* che accolse pur di lui un dotto scritto sui *fasti romani:* lo mostrò nelle *Vite* di *Augusto* e di *Antonino Pio*, pubblicate del 1852 nella *Biografia universale,* e più dottamente ancora e con più di profitto per la scienza nel *Saggio sopra Mario Aurelio* edito nel 1860, parte di più larga opera sull' impero romano a cui avea rivolto la mente e gli studi, restringendosi tuttavia, secondo i consigli del Borghesi, al secolo secondo, al quale quanto mancano gli storici tanto abbondano dalle lapidi e dai monumenti i modi d' illustrazione. A saggio univa, pietoso officio verso chi gli era stato guida nei tempi romani, una notizia sulla vita e le opere di B. Borghesi mancato all' Italia e all' Europa nell' aprile del 1860. Aggiungiamo, a compimento del secondo periodo della vita scientifica del Des Vergers, una relazione degli scavi condotti a conforto del suo dotto amico De-Rossi nel cimitero di San Calisto stampata nell'*Ateneo francese* del 1854, e premesso a un' elegante edizione di Orazio fatta sul modello elzeviriano dai Didot nel 1852, uno studio biografico sul lirico e satirico romano, ove, mercè anche gli aiuti dell' ingegner Rosa, fermò felicemente il luogo della villa donata da Mecenate all' amico poeta.

In questo mezzo un altro campo veniva aprendosi alla infaticabile operosità del Des Vergers. Erasi associato al signor François nell' opera degli scavi nelle maremme; i quali nel 1857 furono fortunati dello scoprimento dell' ipogeo di Vulci, ricco di pitture notabilissime. Il breve annunzio che primo ne diè nel Bullettino archeologico di Roma non poteva bastare a quella mente oramai tutta innamorata delle antichità italiche, e di subito pose mano alla grande opera, che uscì poi nel 1862 e 1864, intitolata *L' Etruria e gli Etruschi, ovvero dieci anni di scavi nelle maremme.* Com' egli restituisse la istoria di quel popolo misterioso, come ne ricercasse le attinenze con Roma e colla rimanente Italia, è cosa da non potersi dir qui. E passiamo a quel ch' ei fece per la gloria e per le opere del suo sommo maestro, il Borghesi. *Extinctus amabitur idem,* egli aveva iscritto sotto quel nome nella notizia biografica mandata innanzi al *Marco Aurelio:* e anime come la sua non falliscono a tali promesse. Non solo egli diè al signor Desjardins i materiali per un compendio biografico e bibliografico, ma fu uno degli autori che l' imperatore dei francesi facesse imprendere a sue spese l' edizione di tutte le opere dell' archeologo italiano. Eletto della commissione per sopravvedere e procurare quella stampa, egli raccolse manoscritti, rivide prove, collazionò citazioni, rimise i testi greci dei quali il Borghesi recava pur la versione; e pensava a un largo e compiuto commentario della vita e delle opere dell' autor suo. Cui intorno, come a centro intellettuale, avrebbe raccolto una storia degli studi epigrafici in Europa per quasi un secolo: e curiosa sarebbe stato la narrazione della parte politica sostenuta dal solitario di S. Marino su quella rupe repubblicana, nella quale venivano a frangersi le tempeste che si agitavano intorno. Nè sarebbe mancato uno studio letterario, seguito dall' appendice delle rime e prose giovanili e delle iscrizioni latine somministrate per gran parte dal Rocchi. Non allontanavasi intanto dalle memorie e dalle tracce dell' illustre maestro, meditando e preparando, oltre che la ricordata storia imperiale, una *Storia della Gran Britannia sotto il dominio romano,* per la quale egli aveva raccolto e ordinato su i propri luoghi quel che Scozia ed Inghilterra potetter dargli di marmi romani. E nè pure se ne allontanava scrivendo nel 1862 una *Notizia del Museo Napoleone nei Campi Elisi.* In cotesta raccolta, che è l' antico museo Campana, tutto, dai secoli più antichi alle ultime glorie del risorgimento gli ricordava l' Italia, *quella terra classica,* sono le sue parole, *delle belle arti, che sola fra le nazioni civili ebbe il privilegio di vivere due volte della vita del genio e di rinnovellarsi col medesimo splendore.* E a questa terra egli moveva, per raccogliervisi nella

quiete de' suoi studi; quando, giunto a Nizza, vi morì il 2 del passato gennaio. Il corpo trasportato a Parigi ebbe onorate esequie a cui assisteva il venerando suocero Ambrogio Didot partecipando al dolore della figliuola carissima e dei nipoti.

La R. Deputazione ascoltò dolente la commemorazione della vita e delle opere di Giuseppe Adolfo Noël Des Vergers fatta con pietosa eloquenza dal vice-presidente prof. Rocchi, che era da ben vent' anni amico all' illustre estinto: e deliberò che si rendesse di pubblica ragione un raccolto delle sue parole, per segno che noi italiani non dimentichiamo così leggermente nè trascuriamo quelli fra gli stranieri che amarono e onorarono questa nobile patria.

TORNATA VI — 10 FEBBRAIO 1867.

Il segretario legge parte d' un esteso lavoro cui attende il socio conte prof. Cammillo Laderchi circa la storia della pittura italiana nel secolo XIV. Lo scritto letto in questa seduta è intorno alla vita e alle opere di Giotto. Raccolti e raffrontati fra loro i giudizi generali di vari critici dell' arte circa il pittor fiorentino, determinate le principali epoche della vita sua e delle opere, il conte Laderchi passa a disaminare quelle che ne rimangono. Seguendo per lo più, e solo in questa parte modificando con erudite ragioni, la cronologia assegnatane dal Vasari, il Laderchi discorre le pitture della cappella del Podestà in Firenze attribuite a Giotto, il mosaico della navicella di s. Pietro, i frammenti che rimangono nel portico di s. Giovanni Laterano e le tavolette che si conservano nella basilica di s. Pietro di Roma, le pitture della chiesa d' Assisi, quelle di Padova e delle cappelle di santa Croce in Firenze, altri quadri e crocifissi che si conservano in questa città. Delle quali opere tutte dà minutissima e accurata descrizione, e ripigliando in esame le controversie agitate intorno a ciascuna di esse dagli storici e dai critici dell' arte e i giudizii diversi, giunge talvolta a qualche nuova conchiusione, e sparge sempre nuova luce su le opere del rinnovatore della pittura e su l' arte cristiana del secolo XIV.

TORNATA VII — 24 FEBBRAIO 1867.

Il segretario partecipa una lettera del socio cav. Luigi Napoleone Cittadella del 15 febbraio che annunzia morto in Ferrara il 14 detto il socio attivo conte professore Cammillo Laderchi. Il presidente conte Gozzadini ricorda con pietose parole la dottrina e la solerzia dell' estinto; e la Deputazione sente con rammarico d' avere in lui perduto un de' più insigni suoi soci.

Il socio signor prof. Gaspari seguita la lettura, già presa a fare in altra adunanza, delle sue *Ricerche risguardanti la storia dell' arte musicale in Bologna* (V. in questo vol. alle pagg. 23-60 già citate).

TORNATA VIII — 10 MARZO 1867.

Il presidente conte Gozzadini seguita la lettura, già presa a fare in altra tornata, de' suoi studi circa la topografia di Bologna antica. Trattò della cerchia e delle porte; ora piglia in disamina i pubblici monumenti. Ed, incominciando dalle strade e dalle fistule aquarie, egli su le traccie dei molti ritrovamenti, non tutti però palesati od osservati a bastanza, segna e, per dir così, ricompone gli andamenti di molte di esse con sagaci e probabili congetture, di altre con certezza. Insigne fra queste la via Emilia, che dal lato occidentale presso la città dovè tenere la linea dell' attuale Strada Maggiore, dovè tenerla pur dentro lo spazio della città moderna, divergere poi presso la porta occidentale alquanti metri più a settentrione dalla via dei Vetturini e così dalla provinciale di s. Felice e passare in fine il Reno sul ponte romano di cui furono trovati avanzi nel 1845. Due marmi scoperti nel secolo scorso nel condursi i fondamenti del nuovo Monte di pietà, i quali con le loro iscrizioni fan testimonianza del culto ai Lari pubblici, dovevano secondo l' usanza essere apposti ai lati d' un' ara presso un *compitum* o crocicchio; e per ciò ne dan ragione a tenere, che ai tempi di Augusto, ai quali è da riportare quel culto e la forma delle lettere, ove ora è il Monte di pietà fosse il crocicchio posto sotto la tutela dei Lari, e concorresse a formarlo la via che ivi passando divideva la città da austro a settentrione. Alla quale via riscontravasi l' altra, di cui facendosi nel 1861 uno scavo sotto il primo cortile del pa-

lazzo Fava già Ghisilardi in Galiera, fu messo allo scoperto alla profondità di m. 2,40 e alla distanza di m. 20 dalla strada attuale, un magnifico avanzo, non tocco mai per lo innanzi e perfettamente conservato: il conte Gozzadini ne dà minutissima descrizione con molti eruditi raffronti ad altre siffatte opere antiche. E continua ricordando d' altre vie attuali i nomi romani che avevano una volta o che serbano tutt' ora, per esempio quel di *Salaria* della via oggi di s. Vitale che volge al littorale adriatico onde traevasi e si trae ancora il sale; quel di *Galiera* derivato e corrotto dal nome di Galeria Faustina moglie di Antonino Pio; quel di Saragozza che rammenta Cesare Augusto e originò forse dalle vicine terme di quell' imperatore o da un *Caesareum* o *Augusteum* che ivi presso sorgesse. La iscrizione trovata negli scavi per i fondamenti del palazzo Albergati e in quel palazzo serbata ci indica la posizione e ci dà la storia delle antiche terme di Bologna: fatte da Augusto, rifatte da Nerone, destinate dalla munificenza di un cittadino, Tito Aviasio Servando, ad uso gratuito, sorgevano ove fu trovata essa iscrizione, nelle vicinanze cioè del palazzo Albergati ove mette capo pur un ramo dell' aquedotto romano, opera anch' essa di Augusto: del resto furono già largamente e dottamente illustrate dallo stesso Gozzadini con la memoria che leggesi a stampa nel vol. III dei nostri Atti. Un' altra iscrizione trovata anticamente nella piazzetta di s. Stefano attesta che ivi presso sorgesse un tempio ad Iside vittrice: e la forma delle lettere posteriore a Domiziano e certi ornamenti architettonici che accusano la decadenza danno argomento a tenere per fermo che quel tempio fosse inalzato quando il culto della dea straniera, già proscritto e perseguitato nella repubblica e nei primi tempi dell' impero, venne favorito e diffuso nella susseguente corruzione dei costumi sì fieramente cantata o infamata da Giovenale: a proposito di che il conte Gozzadini dimostra la leggerezza di alcune ipotesi od opinioni avventate da uomini dotti dei secoli andati circa quel tempio. E nega ricisamente che il tempio d' Iside, come fu reputato per alcuni, possa essere una cosa con l' edificio dodecagono compreso nella basilica stefaniana tramutato di poi in una chiesa. Furono, è vero, nella edificazione di essa chiesa adoperati preziosi materiali romani, probabilissimamente molti ancora dell' *Iseo;* ma la loro incongrua mescolanza mostra la decadenza inoltrata dell' arte e del gusto, mostra l' intendimento di chi voleva arricchire la nuova fabbrica delle spoglie preziose dell' antichità, e non altro: i materiali son romani, ma la architettura è cristiana, anzi bizantina. Più, a parecchi indizi quell' edifizio dodecagono apparisce d' età posteriore all' altro cui si appoggia, che è appunto l' an-

tica cattedrale campata al barbaro guasto degli Unni; e questa è certamente costruzione cristiana. Due altri frammenti dell' *Iseo* vorrebbonsi da taluno riconoscere nei due elegantissimi capitelli, l' uno ionico che si ammira nella già cattedrale stefaniana, l' altro corintio in s. Giovanni in Monte: ma il conte Gozzadini li dimostra anteriori all' età dell' *Iseo;* specialmente il secondo che è da riferirsi ai tempi di Silla, ed è forse il più antico dei superstiti monumenti bolognesi, e adornò qualche tempio. Meglio è da credere che all' *Iseo* appartenesse il frammento basaltico con iscrizione geroglifica scavato del 1664 su la piazzetta di s. Stefano e pubblicato dal Malvasia nei *Marmora Felsinea:* l' originale, donato dal Montalbani al museo Aldrovandi, è oggi smarrito.

TORNATA IX — 24 MARZO 1867.

Il segretario seguita la lettura, già presa a fare in altre tornate, dei *Ricordi di pittori faentini* del secolo XVI compilati dal socio corrispondente D. Gian Marcello Valgimigli (vedi nel vol. V, alle pagg. 73-105 già citate).

TORNATA X — 7 APRILE 1867.

Il socio corrispondente prof. Francesco Fiorentino prende a dar lettura d' una sua storia della *Vita di Pietro Pomponazzi* (V. in questo vol. da pag. 85 a pag. 131).

TORNATA XI — 29 APRILE 1867.

Il segretario legge una Memoria del socio attivo, cav. Luigi Napoleone Cittadella, intitolata: *Ferrara sotto l' aspetto militare.* Accennato alla formazione e alle mutazioni del terreno ferrarese e alla serie de' suoi do-

minatori, il cav. Cittadella entra a discorrere delle fortificazioni della città; e prima dell' antico Castel Tedaldo su 'l passo del Po eretto circa il 986, e di Castel Cortese eretto circa il 1052, della cerchia delle mura qual era nel secolo XIII e XIV con 18 torri e porte e pusterle, del Castel vecchio incominciato nel 1385 sopra il disegno dell' architetto Ploti da Novara per ordine di Nicolò d' Este a guardia dalle sommosse civili, e poi partitamente delle fortificazioni continuate dagli estensi fra il 1393 e il 1428, delle nuove mura condotte nel 1442 a spese dei cittadini, allargate nel 92 da Ercole I, e più sempre afforzate da Ercole II e Alfonso II nel secolo XVI, tanto che Michelangelo veniva a studiarvi quel sistema di munizione per applicarlo alla difesa di Firenze, e Orazio della Rena affermava Ferrara con Padova esser le più forti città d' Italia; in fine della fortezza elevata da Clemente VIII a infrenare il popolo e assicurare il nuovo acquisto. Seguita parlando delle molte guerre sostenute nel medio evo da Ferrara con le città vicine e per le discordie interne; di quelle più gloriose del 1482 e del 1509, quando il cardinale Ippolito trasse

le galee captive
Di preda carche a le paterne rive;

in ultimo dei fatti d' arme di tempi più prossimi. Non dimentica di accennare al sistema di milizia e di armi che Ferrara aveva comune con gli altri stati del medio evo, se non quanto le artiglierie di Alfonso I acquistarono nel secolo XVI una celebrità che ancora rimane loro nella storia dell' arte militare: non dimentica la marina ferrarese, che finì coll' interramento del Po avanti il cadere del dominio estense; e termina numerando i trattati e le leghe in Ferrara conchiuse e i generali e capitani che ella produsse.

TORNATA XII — 12 MAGGIO 1867.

Il socio corrispondente consiglier Bartolommeo Podestà espone leggendo e dichiara la contenenza di alcuni *documenti inediti risguardanti Pietro Pomponazzi* cavati per opera di esso *dall' antico archivio del Reggimento oggi della Prefettura* (V. in questo vol. da pag. 133 al fine).

TORNATA XIII — 26 MAGGIO 1867.

Il socio corrispondente avv. Giorgio Curcio legge un suo studio intorno all' opera del p. Sarti *De claris Archigymnasii bononiensis professoribus* continuata dal p. Fattorini. Dopo accennato al gran pregio di quell' opera che fu fondamento alla famosa storia del Savigny; toccata l' importanza che per la cognizione dei metodi d' insegnamento e per la critica della letteratura giuridica hanno i cataloghi e le note dei testi adottati nell' età solenne della glossa; discorse brevemente degli instituti e degli usi tenuti nel commercio della libreria scolastica; l' avv. Curcio espone e prova come il p. Fattorini errasse dando per *indice dei libri di Cervotto tratto dalle schede del Sarti* un documento che veramente non è quello. Ecco il fatto. Cervotto d' Accursio, trasmutandosi nel 1273 a Padova, vendeva i suoi libri al fratello Guglielmo; il quale gli allogava per la rivendita al notaro Nascimpace, riserbandosi due terzi del guadagno. Ora il documento edito dal Fattorini non può essere il catalogo dei libri di Cervotto che diè argomento di parecchie considerazioni al p. Sarti, per la ragione che in quel documento manca qualche opera che il Sarti ricorda essere annoverata nel catalogo di Cervotto e vi si annovera invece una *lettura* di messer Cino da Pistoia ed altra di messer Jacopo da Belvisio, i quali come giurisperiti fiorirono e scrissero nel secolo XIV. Ma l' allogazione dei libri di Cervotto venne fatta per contratto civile: e come dal 1265 fu per simili contratti instituito in Bologna un officio de' memoriali, e questi si conservano ora nell' Archivio notarile della città, l' avv. Curcio ricercò esso archivio, e assegna ove si trovino i memoriali del notaro Nascimpace. Duolsi di non poter per ora, assente da Bologna, seguitare ne' suoi studi: e tanto più duolsene, quanto che gli fu dato rinvenire nella Biblioteca della Università i materiali che servirono a quel che venne pubblicato dal Sarti e dal Fattorini, ed altri che doveano servire alla continuazione; de' quali una parte si riferisce ai fasti del nostro Ateneo anche dopo il secolo XIV. L' avv. Curcio raccoglie sotto brevità ma pienamente la storia delle vicende e della interruzione dannosa di quell' opera insigne; dimostra il valore dei manoscritti che rimasero nella università non conosciuti nè pure dal Savigny; e dicendosi modestamente contento alla parte d' indicatore fa voti perchè tanta mole di storia, storia pacifica e gloriosissima della civiltà italiana, non giaccia più oltre inutile e inerte.

Il presidente conte Giovanni Gozzadini dà notizia di una nuova serie di tombe scoperte dal signor Aria nella necropoli etrusca di Marzabotto. Andato il conte Gozzadini su 'l luogo, ebbe a recarne in luce alcuni pregevoli oggetti d' oro e un gruppo in bronzo che egli così descrive « È formato da due figurine di tutto tondo alte 14 centimetri, situate sopra piedistallo circolare. Quella a destra è un guerriero imberbe, nudo dal mezzo in giù, con lorica incisa a squame e ad ornamenti. Scendono attorno le fimbrie, lasciando vedere la estremità della tunica. Ha in capo la casside etrusca munita di quella parte che scende un tantino a proteggere il naso, è ornata di alta e lunga cresta ed ha guanciali rialzati che sembrano quasi orecchie equine, come in altre simili statuette. Di sotto alla casside scendono oltre il collo lunghe ciocche di capelli. Tiene una lancia posata a terra e aderente al braccio destro disteso. Ha passato l' altro braccio dietro ad una figurina muliebre, sulla cui spalla sinistra appoggia la mano. — Costei volge il capo verso il guerriero e protende il braccio destro con in mano una patera rituale. La sua capigliatura, ondulata e bipartita sulla fronte, v' è rattenuta dallo strofio che si perde presso le orecchie. È vestita della tunica e del peplo scendente dalla spalla sinistra con molta naturalezza e belli sentimenti di pieghe. — Queste due figurine, ma più specialmente la virile seminuda sono modellate con grande maestria di disegno e con perizia anatomica, la quale nelle gambe è per fino troppo manifesta. La testa del guerriero è di greca bellezza, le altre forme schiette, e così bene armonizzate, l' atteggiamento (direi quasi la movenza) così naturale e leggiadra, che non saprei dire se la statuetta più soddisfi osservata di prospetto o di fianco o di schiena. Tali pregi sono meno eminenti nella figura muliebre, cui non manca però nè venustà nè grazia ». — Riservandosi ad illustrare maturamente in altro tempo questo gruppo, che *lascia scorgere l' arte etrusca ma ingentilita e quasi tratta a perfezione dall' influenza ellenica*, il ch. archeologo rivela intanto le prime considerazioni a cui l' ha mosso il prezioso cimelio. « La patera nella destra essendo attributo solito delle Deità, quasi che la sporgessero a ricevere le offerte e le libazioni, ho per certo che la femmina del nostro gruppo sia una Dea. Quindi suppongo un Dio colui che le sta accanto con tanta famigliarità, benchè i Numi dell' Olimpo non fossero schivi di prendere dimestichezza eziandio co' mortali. E chi sarà egli in quell' arnese se non Marte? E s' egli è Marte, non sarà la infida sposa di Vulcano quella ch' egli quasi padroneggia colla mano? A me pare dunque che in questo gruppo siano raffigurati Marte e Venere, nè mi fa difficoltà il pudico vestire di costei, trovandone molti

esempi nella statuaria etrusca, e non mancandone nè meno nella romana. Alle immagini riunite di Venere e Marte si attribuisce un' allegoria o cosmogonica o morale o fisica. Di tutte queste allegorie potrebbe partecipare il nostro gruppo, qualora si ravvisasse nella donna la Venere detta *Epitymbia* o *Sepolcrale* dai Greci, e *Libitina* dai Romani, la quale aveva in cura di presentare ai defunti le libazioni e le *inferie* dei congiunti e degli amici ».

TORNATA XIV — 9 GIUGNO 1867.

Il presidente conte Gozzadini riprende e chiude la lettura, già cominciata a fare in altre tornate, della sua memoria circa la topografia di Bologna antica. Trascorrendo sopra due iscrizioni che attesterebbero l' esistenza d' altri due monumenti isiaci nella nostra città, perchè l' una rivendicata a Modena e l' altra apocrifa, e sopra una terza, egualmente apocrifa, che accenna ad un tempio della Pace; egli si ferma su tre iscrizioni di *seviri claudiali*, serbate nel museo dell' università, le quali mostrano incontestabilmente che in Bologna sorgesse il tempio ove cotesti sacerdoti di imperatori divinizzati officiavano, cioè un Augusteo consacrato al primo imperatore o al successore Claudio. E l' un di quei marmi ricorda ancora un *cenatorio* (camera ove preparavansi gli *epuli* sacri) dedicato dal *seviro* Poblicio Modestino a Giove Dolicheno. D' altri due marmi dei bei tempi imperiali devesi più intera cognizione al ch. dissertatore: il primo era stato adoperato per architrave nella laterale porta della già cattedrale in s. Stefano, il secondo a uso di ricoprire un andito sotterraneo nella stessa chiesa. Ora il conte Gozzadini ottenne di rimoverli; e così potè leggervi qualche carattere di più che prima non ne mostrassero, e inferirne che l' uno ricorda un notevole edifizio cominciato quando un Nerone, probabilmente il figliuolo di Germanico, era duumviro della colonia, che l' altro potrebbe per ipotesi ritenersi come la dedicatoria del tempio augusteo cui era addetto il collegio dei *seviri claudiali*. Non più i marmi romani, ma una bolla di Pasquale II (2 marzo 1114) ci lascia notizia d' un' *arena* in Bologna: essa bolla, raffermando alla Chiesa bolognese i privilegi concessi da papi anteriori e fin da Agapito e Pelagio, nomina fra questi la giurisdizione sul monastero dei ss. Vitale ed Agricola *in arena*. Probabilmente

a quel tempo avanzavano ancora reliquie di quel pubblico edifizio: e dovè essere un anfiteatro, da poi che s. Ambrogio rinvenne ivi presso i corpi dei martiri Vitale ed Agricola; costruito però dopo i tempi di Vitellio, per celebrare la cui vittoria sopra Ottone i legionari della XIII dovettero in Bologna improvvisare (per dir così) un anfiteatro; argomento questo, che non ve ne fosse uno stabile. Il conte Gozzadini seguita enumerando altre reliquie bolognesi dei tempi romani; i marmi preziosi, e specialmente le tavole di pario che rivestono la cella sepolcrale di s. Petronio, la bella spirale scolpita nelle due lastre che servono da parete anteriore a una delle casse funebri del santo, e che dovè essere, secondo argomenta il ch. archeologo, decorazione interna alla cella d' un tempio; le due colonne di cipollino collocate nel pronao della chiesa di s. Domenico; la colonna d' africano che sorse sino alla fine del secolo scorso presso il palazzo Albergati; ed altri oggetti ritrovati in più tempi e destinati a più usi: notevolissimo fra questi il torso marmoreo con lorica rinvenuto nel 1513, di lavoro finissimo, che credesi ragionevolmente del primo secolo, e può argomentarsi sia l' avanzo d' una delle tante statue levate agli imperatori dalle divote città; fors' anche d' una d' Augusto. Finisce annoverando i mosaici ritrovati nel palazzo già Malvasia, nel già convento di s. Mattia, in Via larga di s. Martino, al Seminario, nel palazzo del Podestà, nel palazzo nuovo dei Pepoli; tutti questi a scompartimenti geometrici; ma figurati e ben osservabili, altri trovati a poca distanza fra loro in via s. Mammolo fuor dell' antico recinto, l' uno, nel 1831, e si conserva in una sala terrena dell' Archiginnasio; altri tre, nel 1845, e furono di nuovo interrati, non rimanendone che una descrizione succinta fatta dalla Commissione di belle arti al rappresentante il governo d' allora.

TORNATA XV — 23 GIUGNO 1867.

Il socio corrispondente prof. Gaspari continua la lettura, già cominciata e proseguita nelle tornate del 30 dicembre 1866 e del 24 febbraio 1867, delle *Ricerche, documenti e memorie risguardanti la storia dell' arte musicale in Bologna* (V. in questo vol. alle pagg. 23-60 già citate).

TORNATA XVI ED ULTIMA — 14 LUGLIO 1867.

Il socio attivo cav. dott. Luigi Frati legge una sua dissertazione *Dell' antico ponte romano sul Reno lungo la strada Emilia e della precisa postura dell' isola del Congresso triumvirale* (V. in questo vol. da pag. 1 a pag. 20).

DELLE COSE OPERATE

DALLA R. DEPUTAZIONE

SU GLI STUDI DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCE DI ROMAGNA

NELL' ANNO 1866-67

RELAZIONE

DEL SEGRETARIO

GIOSUÈ CARDUCCI

Nel decorso anno academico, egregi signori soci, perdè il nostro albo uno dei più chiari nomi, per la morte avvenuta in Ferrara a' 14 febbraio 1867, del conte Cammillo Laderchi, nato in Bologna il 20 aprile 1800, reo di stato nel 1820 per giudizio di signoria straniera in Italia, dotto avvocato e facondo, professore di diritto civile nella università di Ferrara, e dell' arte e delle antichità ferraresi illustratore savio e diligente, come dimostra anche il primo fascicolo dei ferraresi statuti pubblicato a cura di lui del 1865 nella nostra raccolta di Monumenti. Dall' albo dei soci attivi il conte prof. Cesare Albicini venne a sua richiesta tramutato, il 28 novembre 1866, in quello dei corrispondenti; il quale, nel 13 gennaio 1867, acquistò anche i nomi del cav. Niccolò Barozzi, conservatore del civico museo Correr a Venezia, e dell' avv. Giorgio Curcio, giudice al tribunale di prima istanza.

Sedici volte si ragunò la Deputazione; e in quelle ragunanze si diè lettura di dieci studi. De' quali tornerà a me agevole e piacevole ricordarvi sotto un certo ordine gli argomenti; agevole, perchè quasi tutti si riferiscono

alla storia di questa città e nelle età sue diverse la illustrano; piacevole, perchè, lungi dalle armi e dalle guerre, troppo funesta materia alle storie degli uomini, io avrò a rappresentarvi dinanzi dagli occhi i solenni e sereni trionfi delle scienze e delle arti. E lo farò con brevità: ricordando quegli studi a voi che gli avete fatti o vero uditi, ricordandoli con una scrittura la quale deve andare innanzi al volume che tutti, o quasi, li conterrà stampati insieme co' sunti de' processi verbali già a stampa, fare altrimenti sarebbe stoltezza o vanità di retore; nè io per me ho aspirato mai alla gloria di quel tale che *con di molti lumi*, come canta un proverbio, *faceva buio*.

Il conte Giovanni Gozzadini, già lodato espositore e comentatore delle memorie etrusche della nostra provincia, ne si presentò nell' ultimo anno come topografo dotto e diligentissimo di Bologna romana. Nelle letture, frutto di lunghe e severe indagini, ch' ei fece a' 13 di gennaio, a' 10 di marzo, a' 9 di giugno, descrisse francamente su gli scarsissimi ruderi che ne avanzano la cerchia antica della città; segnò il breve spazio ove fu rotta dai barbari; ne riaprì dinanzi alla mente degli eruditi le molte porte; seguitò al di dentro di quelle la ramificazione delle strade; ricollocò nella propria area i tempii e gli edifizi pubblici, e ne raccontò la destinazione e le vicende. Seguitando il nobil esempio, il dottore Luigi Frati nella lettura del 14 luglio uscì della cerchia, e, incamminandosi per la famosa via Emilia, su i marmi scoperti del 1845 nel letto di Reno ricostruì mentalmente, a forza di pazienti investigazioni e di studi ingegnosi circa l' arte edificatoria romana, il ponte che, costruito, come egli crede, sotto il secondo consolato di Emilio Lepido ruinò probabilmente nella notte barbarica del secolo IX. E piantatosi (perdonate l' audacia della metafora, che del

resto risponde alle arditezze sicure della scienza moderna), e piantatosi su la sua riedificazione segnò dirittamente, fuor d' ogni ambage, il luogo ove dalla confluenza del Lavino e del Reno era formata l' isola che nel 711 di Roma accolse i tre a partirsi le spoglie della repubblica. La Deputazione non ha che da affrettare co' voti l' onorevole prof. Rocchi a fin che voglia preparare per la stampa il comentario su la storia militare di Bologna ai tempi repubblicani e dell' impero, per avere in queste tre monografie di suoi soci, Gozzadini, Frati, Rocchi, tutto quel che di meglio e più sicuro può sapersi intorno Bologna romana.

La quale tuttavia, bisogna confessarlo, cede in onore alla Bologna del medio evo, *mater alma studiorum* a tutta l' Europa, e che pure continua la gran tradizione romana, ravvivando l' opera più insigne della eterna Roma, il diritto. La storia dell' Archiginnasio bolognese, condotta molto innanzi dal Sarti, continuata dal Fattorini, fatta europea dal Savigny, contiene le più vere glorie di questa città: e fu utile cosa che l' avv. Giorgio Curcio nella lettura del 26 maggio accennasse e rettificasse qualche errore del Fattorini, e additasse i documenti che a lui ed al Sarti servirono per quel che venne pubblicato e doveva servire per la continuazione: questi, non conosciuti dal Savigny, potranno dar materia di emendazioni e di giunte a cui voglia e sappia cercarli.

Se non che la fama degli antichi giuristi non fu perenne; e l' utilità e l' efficacia dell' opera loro finisce, chi ben vi riguardi, coi principii della rinascenza, che pure a loro dee tanto. La elegante e splendida academia cacciò ben presto di nido la solenne e burbera scuola: e le menti ingentilite (altri direbbe ammollite) del 400 e 500 preferirono, ne son certo, al latino della glossa i sapienti

e soavi accordi della musica nuova, che fin d' allora eleggeva a stanza prediletta Bologna. E trovava fra i nostri soci uno storico amoroso nel prof. Gaetano Gaspari. Il quale nelle letture del 30 decembre 1866, del 24 febbraio e del 23 giugno 67, lavorando tuttavia su i fondamenti di memorie inedite da lui raccolte, rese alla notizia degli uomini i nomi di alcuni maestri bolognesi più antichi del secolo XV, fermò al 1450 le origini d' una propria scuola musicale in Bologna, dimostrò iniziatore di quella lo spanuolo Ramis Pareia, ma institutore vero e innovator sapiente dell' arte il bolognese Giovanni Spataro. Nuova e singolar figura d' uomo, se altri mai, e pure nell' amor feroce dell' arte, nella fierezza delle sue persuasioni, che erano di progredimento, somigliantissimo agli altri gladiatori ammirandi della rinascenza: nella storia della vita e delle opere di lui, dal 1458 circa al 1539, il prof. Gaspari diè la storia, curiosa e critica, della musica in Bologna a quella età luminosa.

La musica e le altre arti sono veramente quel che la rinascenza ha di più gentile e meglio apprezzato dai più. Ma tuttavia il vanto sommo del rinascimento fu questo; che per lui la coltura italiana, e di conseguente europea, ebbe il suo maturo e necessario compimento nella libertà del pensiero. Fra' cui banditori chi può negare principalissimo Pietro Pomponazzi di Mantova, che nella nostra città insegnò e scrisse dal 1511 sino alla morte? Più conosciuto certo che lo Spataro, ma non conosciuto nè per intiero nè dirittamente, l' autore dei trattati *della immortalità* e *del fato* dee molto al prof. Francesco Fiorentino, il quale nella lettura del 7 aprile raccolse con dottrina e facondia gli sparsi monumenti, ed, eliminati gli errori di fatto e di giudizio che offendevano quella memoria, diè dell' uomo e degli scritti un ritratto degno.

E deve anche al cav. Podestà, il quale, dissotterrati dall' archivio dell' antico Reggimento parecchi documenti inediti concernenti al filosofo, gli presentò alla Deputazione criticamente ordinati nella lettura del 12 maggio, recando così alcune rettificazioni e un maggior compimento alla biografia tessuta dal prof. Fiorentino; e a questo li diè, che se ne giovasse a suo senno e secondo il giudizio suo.

Col Pomponazzi, e verso la metà del secolo XVI, uscirò, nel render conto dei nostri studi, signori soci, da Bologna; che a punto circa quel tempo cominciava a perdere un cotal poco dell' antico splendore. E, ricordato un elegante e compito studio del defunto conte Laderchi intorno a Giotto, del quale si diè lettura nella tornata del 10 febbraio, mi fermerò, come a cosa meglio pertinente alle nostre province e al nostro instituto, mi fermerò alle Memorie de' pittori faentini del secolo XVI che il sacerdote Gian Marcello Valgimigli seguitò pur nello scorso anno a compilare con tanta diligenza e che si venner leggendo nelle tornate del 25 novembre e 9 decembre 1866 e del 24 marzo 67. Discorrendo di Sigismondo Foschi, di Cristoforo Lanconelli, di Luca Scaletti, di Giulio Avezzuti, di Giacomo Bertucci, e le sparse opere loro illustrando e delle perite raccogliendo le testimonianze, il Valgimigli rese un buon servigio alla storia dell' arte; e ci fece meravigliare su la fecondità artistica di quella ingegnosissima Faenza. Se non che in quel gran secolo XVI ogni città ogni terra d' Italia fioriva alla spicciolata di glorie oggi invidiabili; perocchè il seme fecondo della libertà de' Comuni rendeva il suo frutto anche a stagione inoltrata. E pure era un secolo quello contristato da guerre lunghe e feroci; nelle quali tuttavia, per chi ama la gloria che si ratifica a suon di cannone, non mancò

alla nostra patria la gloria. Di che rende testimonianza il comentario del cav. Cittadella, che, letto nella tornata del 29 aprile, ci rappresentò Ferrara sotto l' aspetto militare, e delle fortificazioni antichissime di quella città continuate e rinovate poi da' suoi duchi, e delle guerre e dei trattati e della marineria degli estensi, e specialmente delle famose artiglierie di Alfonso I, lodate anche dal nipote del vincitore di Austerlitz, diede brevi ma adeguate notizie.

Questi, signori soci, sono gli studi, i quali, mercè vostra, adornarono lo scorso anno academico: e a questi può aggiungersi la pubblicazione, nelle vacanze autunnali avvenuta, del volume V dei vostri Atti e Memorie, si può aggiungere la pubblicazione degli Statuti bolognesi ripresa e alacremente condotta dal socio dottore Luigi Frati, e la Cronaca forlivese di Leone Cobelli di cui si è cominciata la stampa a cura del segretario, rimasto solo nel laborioso carico, dopo che l' egregio compagno assegnatogli, prof. Emilio Teza, si trasmutò su la fine del 66 dall' università bolognese alla pisana.

E se a tutto questo voglia aggiungersi finalmente, che negli atti i quali susseguirono alla decretata soppressione delle corporazioni religiose la Deputazione, in quel che toccava la città di Bologna, fu rappresentata dal socio cav. Giordani per notare gli oggetti storici o artistici da trasportare e conservare in luoghi acconci, e dal presidente conte Gozzadini per investigare e studiare i diritti che potesse avere il comune su i beni dei corpi soppressi; se voglia aggiungersi che il presidente stesso sopravvegliò agli scavi della piazza di s. Domenico, che diresse gli scavi continuati dal signor Aria nella necropoli di Marzabotto e ne riferì nella tornata del 26 maggio, che diè l' opera sua alla Commissione nominata dal comune a designare i

luoghi della città ove fossero da apporre lapide commemorative; se tutto questo voglia aggiungersi, dico, parrà chiaro, quando l' amore ch' io porto a questa nobile instituzione non m' inganni, che la Deputazione su gli studi di storia patria per le province di Romagna nè pure nello scorso anno venne meno al suo officio.

DELL' ANTICO PONTE ROMANO

SUL RENO

LUNGO LA STRADA EMILIA

E DELLA PRECISA POSTURA

DELL' ISOLA DEL CONGRESSO TRIUMVIRALE

MEMORIA

DEL DOTTORE

LUIGI FRATI

I.

Dei ruderi di marmo e di macigno scoperti nel letto del fiume Reno l' anno 1845.

Il fortuito discoprimento dell' estremità di un masso quadrilungo di marmo fatto in sugli ultimi giorni di ottobre del 1845 da un carrettaio nel raccoglier ghiaia nel letto del fiume Reno al disotto circa metri 130 dall' odierno ponte lungo la via Emilia, quasi a contatto della destra riva, mosse dapprima lo scopritore, poscia altri abitanti de' contorni, che gli si associarono nell' opera, a ivi tentare uno scavo. Non era per anco disotterrato interamente il primo masso, che se ne presentò un secondo, quindi un terzo, e così via di seguito, pressochè tutti di forma quadrangolare; ma non tutti di marmo, che ve n' avea frammisti non pochi di macigno. Sospinti gli scavatori dalla sola idea del guadagno, nella persuasione in che erano di lavorare per conto proprio, niun pensiero si diedero di avvertire nè la giacitura, nè la direzione, nè le altre circostanze, che presentavano sul luogo i ruderi che si venivano discoprendo; da cui si sarebbe di leggieri potuto rilevare molte particolarità del monumento, che sono per ciò rimaste ignote o dubbie.

Ferveva da qualche giorno l' opera, trasportandosi dagli uni, per timore di sopravvenienza di acque, i massi nel piazzale a destra dell' imboccatura del ponte, da altri disotterrandosi nuovi ruderi, quando il Legato veniva in cognizione della scoperta, dapprima per l' istanza che la proprietaria del fondo di fronte allo scavo gl' indirizzava il 29 del detto mese, perchè venissero interdetti gli scavatori dall' intrapreso lavoro, ritenendo di sua proprietà i disotterrati marmi; e il giorno appresso mediante particolareggiata Relazione del Presidente della Commissione ausiliare di

Belle Arti, nella quale significavasi che quei massi potevano ritenersi avanzi di un antico monumento rovesciato da una piena d' acque d' irresistibile forza; ma che non poteva discernersi menomamente la qualità dell' edifizio, a cui avevano appartenuto. Il Legato commise tosto all' Ingegnere in capo di recarsi sul luogo a fine di rilevare se per ragione di postura e dell' antico uso del manufatto competesse al governo il dirigere e sorvegliare lo scavo. Al che l' Ingegnere rispose che, facendosi l' escavazione nel fondo occupato dalle acque in istato ordinario, ed essendo gli alvei dei fiumi di ragione demaniale, se ne poteva sospendere lo scavo, per riprendersi poscia dal Governo sotto apposite discipline, tanto più che si aveva motivo di credere, proseguiva egli, che i massi discoperti costituissero realmente il basamento d' un' antica torre; dando di tal modo non troppo bel saggio di sua perizia, non dirò in archeologia, a cui non era tenuto, ma neanco in architettura, siccome vedremo più innanzi. Conseguentemente il Legato ordinava il 7 di novembre di far sospendere immediatamente l' escavazione e il trasporto dei massi, ne richiedeva esatta nota, e significava il desiderio che si facesse qualche altro saggio: desiderio che rimase senza effetto in quell' anno per cagione della troppo inoltrata stagione, e ne' successivi, a cui se n' era differito il proposito, per gli avvenimenti politici, di cui fummo testimoni e parte.

Contemporaneamente il Legato rendeva avvertito il Cardinal Camerlengo del ritrovamento in discorso, sommettendogli preghiera da parte del Magistrato di Bologna, quale presidente della Fabbriceria di s. Petronio, di ottenere i rinvenuti marmi per farne uso nel selciato della Basilica petroniana. Prudente fu la risposta del Camerlengo, che approvò la cessione dei massi marmorei al fine indicato, quantunque volte il Legato avesse riconosciuto che i massi fossero di publica ragione, e che provenissero da rudere che pel suo disfacimento non potesse più essere restaurato; o non fossero tali che meritassero conservazione. Ma non altrettanto savia fu la condotta del Legato e del Magistrato municipale, l' uno permettendo, l' altro contrattando la distruzione di tutti quei massi, meno tre, che lo scrivente, reso consapevole da amica persona del tristo destino di essi, potè sottrarre alla ruina, recandosi dal Magistrato, e scongiurandolo a rilasciar ordine che i medesimi, anzichè alla bottega dello scarpellino per essere segati in lastre o ridotti in ischeggie da battuto, siccome gli altri, venissero trasportati al Museo archeologico dell' Università, concludendo che se la Fabbriceria di s. Petronio, a cui erano devoluti, non li avesse concessi in dono al patrio museo, si sarebbero acquistati coi fondi del medesimo. E così

furon salvi que' massi, e posti ove si trovano tuttavia nell' aula de' marmi literati: picciolo, ma duraturo avanzo di sì grandioso monumento.

Quarantaquattro furono i massi di marmo disotterrati, delle cave di Verona, pressochè tutti quadrangolari, di tre in fuori di forma triangolare, costituenti il complessivo solido di metri cubici 26,865, pari a piedi cubici 387; e quarantacinque i massi di macigno. Si rinvennero parimenti frammisti alcuni grossi poligoni irregolari di trachite dei colli euganei, spianati nella parte superiore e acuminati nell' inferiore (1), alcuni con indizio di rotaie: uno di essi era lungo circa metri 0,57 e grosso 0,32.

II.

Particolarità architettoniche dei massi ritrovati.

Precipua cagione della solidità degli antichi edifizi, dopo la bontà delle pietre, fu senza dubbio il modo mirabile di collegarle. Tre artificii usarono i romani a tale effetto: 1.° denti in rilievo, o prominenze entranti nelle cavità corrispondenti delle pietre vicine. 2.° spranghe di metallo, onde congiungevansi le pietre anteriori colle posteriori. 3.° perni in due o tre angoli di ciascuna pietra, sempre involti e fermati col piombo, che introducevasi per un piccolo solco. In alcuni monumenti s' incontrano usati tutti e tre gl' indicati modi, siccome nel Colosseo e nel Teatro di Marcello, in altri i due ultimi solamente. Di siffatto numero si fu il monumento, a cui appartennero i nostri massi, niuno de' quali era fornito dei denti o prominenze, mentre tutti, non eccettuati quelli di macigno, presentavano vestigia dei perni e delle spranghe.

Una ventina circa de' massi marmorei, e pressochè altrettanti di macigno, erano cuneiformi, e aveano un' istessa altezza di metri 1,20, di un cuneo in fuori, che era alto m. 1,33. Un' altra particolarità, che presentavano tutti i massi, fossero di marmo o di macigno, era un foro quadrilungo a sotto squadro, lungo inferiormente cent. 16, superiormente

(1) Questa particolarità ci porge un' interpretazione più soddisfacente della frase *viam lapide turbinato sternere* di quella dataci dal Forcellini che la spiega *a schiena di cavallo. V.* CAVEDONI, *Mem. di Relig. Ser. III. vol. II. pag.* 35, *nota* 1.

cent. 14, largo cent. 6, profondo cent. 12; sul quale ci fermeremo alquanto, offerendo esso materia ad alcune osservazioni.

Avendosi a levare in alto pesanti pietre soglionsi esse imbracare, cioè cignere di funi, che diconsi brache. Queste però ostano al collocamento in opera delle pietre, le quali, pervenute all' altezza stabilita, fa mestieri slegare e poscia appostare spignendole con pali di ferro, operazione lunga, laboriosa e che cagiona non di rado smussature negli spigoli. Meglio e più speditamente si ottiene lo stesso effetto sospendendo la pietra mediante qualche ordegno, che non ne ingombri le facce, che debbono accostarsi alle pietre precedentemente elevate. Tale modo fu praticato senza dubbio dagli antichi, siccome ne fanno fede que' fori appunto che si osservano nella parte superiore delle pietre, ne' quali s' introducevano le branche delle tanaglie ricordate da Vitruvio nel lib. X, cap. II; delle quali non pochi commentatori di esso si studiarono di conghietturare la forma; che però rimane tuttavia incerta. Il meccanismo delle medesime in genere doveva esser tale che il peso della pietra costringesse le due branche a stare aperte e ne rendesse impossibile l' estrazione, finchè la pietra non era appostata.

In siffatta incertezza pertanto non picciol lume poteva trarsi dall' accurato esame del foro in discorso, siccome si riprometteva il Temanza (1) dall' osservazione dei cunei del Ponte romano sulla Marecchia. Egli dopo aver detto che ciascun cuneo era munito di tre perni prosegue: « Ciò osservato, mi venne in capo di fare un' osservazione molto minuta, che » anche mi riuscì di praticare sulle più interne parti dell' opera. Fu questa » il vedere se nella sommità dei cunei dell' ultima volta verso la città, » che sola da qualche tempo si fece scoprire, e se nella parte superiore » parimenti delle altre gran pietre ch' io vidi scoperte vi fossero quei » buchi, nei quali s' accomodavano tanaglie (descritteci da Vitruvio X, 2), » con cui dagli antichi venivano brancate le gran pietre e riposte a loro » nicchi nell' opera. Strumento anche oggidì praticato dagli architetti, ma » fatto diversamente a foggia di cuneo, detto ulivella, ritrovato, per quello » si dice, dal grand' architetto Filippo di ser Brunellesco fiorentino nel» l' andar anch' egli investigando sopra le rovine delle antiche fabbriche » di Roma. Ma per quanto minute e diligenti sieno state le mie osserva» zioni non mi riuscì di scoprire vestigio alcuno di tali fori, onde sono

(1) *Delle antichità di Rimino*, pag. 7.

» per anco all' oscuro del modo, col quale sieno state quivi riposte sì
» grosse pietre. Confesso il vero che quando mi venne in pensiero simile
» osservazione io m' era invanito d' averne fatta sicura scoperta. Imperocchè dall' ampiezza e dalla forma dei buchi si avrebbe rilevata la grandezza delle tanaglie le quali solevansi a tal uopo praticare, e delle quali
» Vitruvio non ci dà le misure. Ciò dunque riserbisi ad altro più diligente
» o più fortunato investigatore di quello io non sono ».

Questa ventura era toccata a noi, ma sgraziatamente de' massi rimasti due soli offrono il sopraddetto buco (che chiameremo dell' ulivella, per accomodarci all' odierno linguaggio), e questo assai sformato per logoramento; il perchè non ci riuscirono possibili quelle deduzioni, che si sarebbero per avventura potuto trarre dallo stato perfetto e dal confronto di un maggior numero di essi fori. Noteremo per altro che quelli dei due nostri massi non offrono eguali misure, avendo l' uno inferiormente lunghezza di cent. 16 e l' altro di cent. 14 1/2.

Il commentatore che più distesamente parla di questo particolare è il Marini, il quale alla tav. CXXV riporta nove forme diverse di esse tanaglie imaginate dagli interpreti di Vitruvio. Le prime tre tengono molto della figura dell' odierna ulivella, la quale, siccome osserva il detto commentatore, non ha la forma di tanaglie, secondochè indica la voce *forcipes* usata da Vitruvio; alla quale considerazione altra ne aggiugneremo noi, ed è che una tale forma importerebbe identiche misure in tutti i fori, mentre ne' nostri due abbiamo già notato differenze. Le altre due (fig. 5 e 6) a foggia di tanaglie, date dal Rusconi, dal Galiani e da altri richiederebbero due buchi ne' massi; la qual cosa, se s' incontra talora in avanzi di antiche ruine, siccome attesta il Perrault (1), non si avvera ne' nostri massi. Delle altre tre specie (fig. 7, 8 e 9) date dal Piranesi, il Marini preferisce l' ultima, che è formata da due forti pezzi di ferro riuniti nel mezzo da una chiavarda, le cui estremità superiori terminano in due anelli, e le inferiori divergono all' infuori. Passato il canapo entro ai due anelli suddetti, il peso sforza i medesimi ad avvicinarsi, e quindi le estremità o capi delle gambe (2) ad aprirsi e ad aderire più che mai

(1) *Comment. a Vitruvio lib. X, cap.* 2.

(2) Il Piranesi, seguìto dal Marini, forse per mala interpretazione del passo di Vitruvio: *ferrei forcipes religantur, quorum dentes in saxa forata accomodantur* ha foggiato le estremità di dette tanaglie dentate. Noi riteniamo che per la voce *dentes* del citato passo si abbiano a intendere, non già denti praticati nelle branche delle tanaglie,

alle parti laterali del buco fatto a coda di rondine. Intorno a che, sperando che si riprendano gli scavi e si abbiano quindi a disotterrar nuovi massi, riteniamo prudente riserbare il nostro giudizio a più perfetta cognizione di causa. Intanto noteremo sopra ciò un' altra particolarità non avvertita, o, se avvertita, non intesa da altri (1); e cioè che in fuori della chiave dell' arco, che avea il buco dell' ulivella precisamente nel mezzo della testata, gli altri cunei l' avevano quale più a destra quale più a sinistra, quali nel letto destro, quali nel sinistro del cuneo, e qui pure quali verso la sommità del letto, altri gradatamente più sotto fin verso il mezzo di esso. Giudiziosissimo era siffatto modo di collocare in ciascun cuneo il buco dell' ulivella, di maniera che la pietra veniva alzata colla precisa inclinazione, ch' essa doveva avere stabilmente; la quale nel caso nostro, trattandosi di un arco, doveva di necessità differire gradatamente dall' uno all' altro cuneo. Mercè la scorta di tal foro era dato pertanto rilevare quale cuneo veniva primo appresso la chiave, così a destra come a sinistra, quale secondo, quale terzo, e via di seguito; e si sarebbe potuto, volendo, rifar l' arco, ricollocando i cunei nella precisa postura primitiva. Appresso ciò di leggieri si comprenderà che la parte dell' arco osservata ed esaminata dal Temanza doveva essere dal pulvinare alle reni, dove i cunei hanno il buco dell' ulivella ne' letti e non più nella testata di essi, di che si rende manifesta la ragione, per cui a lui non riuscì di scoprire vestigio alcuno di tali fori.

ma le branche istesse, di quella guisa che Virgilio chiamò *dens aratri* e *dens anchorae* l' estremità dell' ancora e dell' aratro; la qual interpretazione viene anche raffermata dalla lezione di alcuni codici vaticani, che hanno *quorum capita dentes* ecc. V. Vitruvio col commento del Galiani l. c.

(1) La particolarità qui accennata fu avvertita ma non intesa dal Piranesi, siccome si rileva dalle seguenti sue parole (*Ant. rom. vol. III*, *tav. LIII*). « Visitando io tutto giorno Monumenti di Roma ed investigando ogni loro benchè minuta parte, scoprii in que' grossi macigni, de' quali sono costruiti, dei buchi quadrati escavati a bella posta; in alcuni d' essi nel mezzo del piano di sopra... in altri nel lato o destro o sinistro... Quanto al buco scavato nel mezzo del piano di sopra è cosa manifesta che serviva per alzare il sasso... mediante uno strumento di ferro... chiamato da Vitruvio *Forfice*, da altri *Ulivella*... Ma quale uso potesse avere l' altro buco scavato nel lato, a cui non vedevasi corrispondere altro buco nel lato opposto, ove aggrappare si potesse il macigno per sollevarlo, riuscivami affatto ignoto ed oscuro; nè so che sia stato a quest' ora da veruno penetrato. »

III.

A quale edifizio appartennero i massi ritrovati.

La disordinata maniera, onde fu eseguito lo scavo dagli intraprenditori, senza la direzione di persona intelligente, curando solamente di estrarre un pezzo appresso l' altro, senza punto darsi pensiero della rispettiva giacitura e delle altre circostanze donde potevasi rilevare la forma e l' uso del monumento, diede cagione all' erroneo giudizio non solo del volgo, ma eziandio di persone dell' arte, siccome abbiam veduto, che quei massi facessero parte di un'antica torre, traendone argomento da moderne dipinture, nelle quali è rappresentato esso ponte con torre dappresso, o dall' impresa gentilizia dei signori conti Marsili, antichi rettori dell' odierno ponte di Reno, la quale porta il medesimo con una torre all' imboccatura, grossolanamente confondendo di tal modo edifizi di tempi lontanissimi. E di vero si richiedeva ben poco studio di antichità per conoscere dalla sola grandiosità delle pietre e dalla ingegnosa maniera dell' antico loro collegamento che il monumento a cui appartennero i discoperti ruderi, anzichè lavoro de' bassi o mezzani tempi, non poteva essere che opera della romana grandezza, la quale così ne' fatti di guerra come nelle opere d' ardimento è rimasta insuperabile.

E se per l' una parte la qualità dei massi e la maniera di loro collegamento dovevano di leggieri persuadere a quale popolo appartenne quell' edifizio, per l' altra l' esatta considerazione dei particolari di essi ci appalesarono la qualità e l' uso del medesimo. Imperocchè tutte le cose che verremo dichiarando ci è avvenuto di dedurre dalla sola considerazione dei massi veduti fuor del luogo di loro scoprimento.

Dalla figura cuneiforme di gran parte di essi argomentando che dovevano formare un arco, ci surse tosto il sospetto che il medesimo avesse fatto parte del Ponte eretto dai Romani lungo l' Emilia sul Reno; al qual sospetto accresceva forza la presenza dei poligoni irregolari di trachite con indizi di rotaie ivi trovati, i quali dovevano senza dubbio essere avanzi della selciata sul ponte. Come il ch. Cavedoni ha in più luoghi dichiarato (1)

(1) *Mem. di Relig. Ser. III, vol. II, p.* 33.

che Modena a' tempi romani era lastricata di siffatte selci, così i poligoni che si vanno scoprendo nella città nostra, ed anche il tratto della antica strada Emilia testè venuto all' aprico dirimpetto a s. Gervasio sono di questa materia. E qui, senza entrare nella quistione se la via consolare fuor della città era selciata, dirò che dovevano indubitatamente essere selciati i ponti, a difesa delle volte di essi; di che appunto rendono testimonianza i poligoni discoperti fra i massi di marmo e di macigno, di cui è discorso, non che l' altro, ora nel Museo universitario, rinvenuto anni sono presso le ali dell' antico ponte romano sulla Gaiana.

Questi argomenti, a nostro avviso, sarebbero stati più che sufficienti a comprovare la qualità del monumento, quand' anche il confronto con altri consimili edifizi tuttavia esistenti non ne avesse pôrto altri anche più convincenti. Sono questi il sopraddetto ponte sulla Gaiana, denominato del diavolo, fortunatamente rimasto intatto, a 23 chilometri da Bologna, verso oriente, e quello di Savignano, terra fra Cesena e Rimini; de' quali piacemi riportare il disegno con l' indicazione delle misure delle principali parti di ciascuno, da cui veniamo fatti certi della molta somiglianza di essi con quello sul Reno.

I cunei così di quello sulla Gaiana, come dell' altro di Savignano hanno la precisa altezza dei nostri, cioè di m. 1,20. Nel ponte di Savignano la chiave dell' arco, o cuneo di mezzo, è più alta di cent. 12, particolarità riscontrata pure nella chiave del nostro ch' era alta m. 1,33. Questo era il masso più meritevole di essere conservato anche perchè aveva il foro dell' ulivella in perfettissimo stato. Ne' due predetti ponti tra le pile e l' arco è una fascia, che ha il doppio uffizio, e dell' eleganza, servendo come di capitello al pilone, e di sostegno pei ponti. Quello di Reno aveva esso pure siffatta fascia sporgente, alquanto più ristretta che negli altri due, siccome fanno fede quattro o cinque massi grossi m. 0,30. I nostri cunei non avevano tutti uguale larghezza; i più larghi misuravano inferiormente m. 0,70, i meno m. 0,46, cioè s' accostavano più a quelli del ponte sulla Gaiana che a quelli del savignanese. L' altra dimensione di ciascun cuneo, che restava nella grossezza del ponte, variava giudiziosamente dall' uno all' altro; e ciò perchè mediante le morsature che formavano legassero meglio coi massi interni. Come nel ponte del diavolo i massi esterni sono di macigno e gl' interni, che formano la volta, di gesso, così in quello di Reno le faccie esterne dei piloni e degli archi erano di marmi veronesi e il nucleo dei piloni e l' interno delle volte di macigno. Intorno la pietra, ond' è costrutto il savignanese v' ha discrepanza di giudizi:

posciachè all' antica comune opinione che fosse esso parimenti di marmo veronese si contrappone l' avviso dell' illustre mineralogista Giuseppe Brocchi, che lo giudicò di un sasso breccioso dei nostri apennini; del quale, secondo lui, si trovano vestigia a Costaciaro lungo l' Emilia. Di tal avviso però non è il ch. nostro professor di geologia cav. Capellini, al cui esame sommisi un frammento del calcare di esso edifizio. Convenendo egli pure che negli apennini dell' Italia centrale vi sono consimili tipi litologici, tuttavolta esaminato con ogni accuratezza il frammento conchiuse ch' esso traeva più alle forme veronesi che a quelle accennate dal sopra ricordato naturalista.

	GAIANA	SAVIGNANO	RENO
Altezza dei cunei	m. 1,20	m. 1,20	m. 1,20
Larghezza media dei cunei	» 0,55	» 0,68	» 0,56
Altezza della chiave	» 1,20	» 1,32	» 1,33
Corda	» 6,50	» 6,51	» 10,60
Altezza della fascia dei piloni	» 0,60	» 0,60	» 0,30
Profondità del ponte	» 6,60	» 6,20	. . . .
Larghezza dei piloni	» 2,43	» 2,40	. . . .

La corda dell' arco non essendo stata rilevata sul luogo dagli scavatori l' abbiamo dedotta mediante l' inclinazione dei lati del cuneo di mezzo, che prolungati fino alla loro coincidenza hanno dato una saetta di m. 5,30, e perciò una corda di m. 10,60 (nella supposizione che gli archi fossero della metà di circolo). Nulla abbiam notato rispetto alla grossezza dei piloni e alla profondità del ponte di Reno, non essendo nè l' una nè l' altra stata avvertita dagli scavatori, e mancandoci ogni dato per dedurla d' altronde. Così pure per trascuranza degli scavatori siamo all' oscuro se il nostro ponte era fornito o no di platea. Consisteva essa in un lastricato costruito nelle luci degli archi fra l' una pila e l' altra, i cui pezzi erano stretti e collegati con tal mirabile artificio che riusciva come un sol masso. Di tale costruzione è fornito il ponte di Savignano. Sarebbe desiderabile il fare qualche tasto sotto il ponte della Gaiana per venire in cognizione s' esso pure n' è fornito o no.

Che il nostro ponte avesse gli speroni angolari nella parte superiore, atti a rompere l' impeto delle acque, membro utilissimo in tali fabbriche,

ce l' inducono a credere tre massi marmorei triangolari, uno de' quali è ora nel Museo universitario, discoperti insieme cogli altri.

Non poche altre domande ci potrebbero esser fatte, alle quali non sapremmo che rispondere; come a modo di esempio quando fu costrutto e quando ruinò questo ponte; se ebbe iscrizione che ricordasse il suo autore, siccome altri consimili edifizi, la quale rimanga tuttavia sepolta, se pure venuta in luce in addietro non fu già distrutta. Che nel passato siano stati disotterrati altri consimili massi, facenti parte del ponte suddetto, ce ne porgono indubitata testimonianza parecchi massi adoperati in antichi restauri delle pile verso Bologna, ed un cuneo d' arco della solita altezza di m. 1,20 che serve tuttavia da base al tronco di colonna, che reggeva una croce presso la cappellina alla Bastia fuori porta Saragozza.

Circa l' età di sua costruzione le forti somiglianze ch' esso avea col ponte detto del diavolo e col savignanese, la cui contemporaneità coll' instaurazione della strada Emilia parmi non potersi mettere in dubbio, ci muovono a ritenerlo opera, se non della prima instaurazione di essa, avvenuta nel primo consolato di M. Emilio Lepido l' anno di Roma 567; in cui la condusse da Rimino a Piacenza, almeno del secondo nel 579; in cui la proseguì da Modena per Padova e Concordia ad Aquileia, e perfezionò probabilmente la prima, fornendola dei cippi migliari inscritti del suo nome e di ponti, traendone dal veronese, già provincia romana (1), i marmi per alcuni di essi e la trachite pei selciati e pei cippi (2) dai colli euganei nel padovano, dove appunto ebbe a recarsi per missione del Senato affine di comporvi gravissime intestine discordie, siccome ci attesta Livio (lib. XLI. cap. 27): *Consules, votis etiam in capitolio nuncupatis, in provincias profecti sunt. Ex iis M. Aemilio Senatus negotium dedit, ut Patavinorum*

(1) Il Furlanetto (*Le ant. Lap. Pat. pag. XII*) opina doversi fissare la spontanea dedizione della Venezia alla romana repubblica circa la fine della seconda guerra punica, terminata l' a. 552. Certo è per testimonianza di Livio (lib. XXXIX. cap. 55) che nell' a. 570 si trattava di dedurre ad Aquileia una Colonia, rimanendo sol dubbio se di latini o di cittadini romani; la quale dovette essere dedotta innanzi l' a. 579, se in esso M. Emilio Lepido condusse da Modena fino alla sovraccennata città una strada.

(2) Non mancano distinti archeologi che niegano ai nostri cippi sì grande vetustà, sopra la considerazione ortografica del gentilizio del console scritto AEMILIVS anzichè AIMILIVS. Quand' anche non vi avessero nell' età medesima altri esempi del promiscuo uso dell' uno e dell' altro dittongo, non sapremmo convenire nell' opinion loro, stantechè qualsiasi altro avesse posto i detti cippi li avrebbe inscritti del proprio nome; siccome fece Diademato nella Salaria e C. Calvisio Sabino nella Latina, o almeno non avrebbe omesso di associarlo a quello dell' instauratore della strada.

in Venetia seditionem comprimeret, quos certamine factionum ad intestinum bellum exarsisse et ipsorum legati attulerant..... Patavinis saluti fuit adventus Consulis, neque aliud quod ageret in provincia, quum habuisset, Romam rediit. Censores vias sternendas silice in Urbe, glarea extra Urbem, substruendas marginandasque primi omnium locaverunt, pontesque multis locis faciendos ecc., e poco appresso: *Et alter ex iis Fulvius Flaccus..... Pisauri viam silice sternendam* ecc. Dai quali passi appunto abbiamo tratto argomento a conghietturare che, se i detti lavori non erano stati eseguiti appo noi nella prima instaurazione della via, lo fossero nel sopraindicato tempo, in cui vennero condotti in altri punti della Flaminia e dell' Emilia.

Molto più arduo è l' indicare, anche approssimativamente, il tempo in cui ruinò questo monumento. Nella mancanza di qualsiasi memoria sopra ciò non ometterò di revocare alla mente vostra, onorevoli Colleghi, l' induzione che può inferirsi in proposito dalla scoperta delle monete d' oro fatta l' a. 1857 nel letto del fiume Reno, a pochissima distanza dal luogo ove furono disotterrati i ruderi del ponte romano. Concludeva la memoria ch' io publicai a illustrazione di esse monete, ritenendo che fossero appartenute ad un mercatante, il quale sorpreso dalla fiumana nel traghettare il fiume, per mancanza del ponte già distrutto, v' incontrasse la morte; conghiettura ravvalorata dalla circostanza di ossa umane rinvenute in una con esse, e dal colore nericcio della terra derivante probabilmente dalla decomposizione del cadavere. Ora, posciachè tali monete erano dell' ottavo ed alcune eziandio del principio del nono secolo, ne seguirebbe che l' antico ponte in detta età non più esisteva. Nè deve recar maraviglia che si tardasse sì lunga pezza a costruirne un altro: troppo miserevoli correvano que' tempi per un' opera così grandiosa, quale si era la costruzione dalle fondamenta di un ponte sul Reno. Solo nell' a. 1257 fu fabbricato l' odierno alquanto superiormente alla postura dell' antico, senza dubbio per essere ivi il torrente più ristretto.

IV.

Dell' Isola del Congresso triumvirale.

Se per le cose fin qui discorse risulta manifesto che il monumento, di che v' intrattengo, è uno de' più rilevanti che in questi ultimi tempi

sia venuto all' aprico dall' ingrato nostro suolo, d' assai maggior importanza ancora si parrà per le cose che ci restano a dire. Posciachè per mezzo di esso viene tolta ogni dubbiezza circa la postura e direzione dell' antica via Emilia presso Bologna, e fissato con tutta certezza il luogo dell' isola del Congresso triumvirale; la quale quanto è famosa, dice lo Schiassi (1), è incerto altrettanto ove fosse. « Presso a cento autori, afferma il Calindri, a me sin ora noti diversamente su ciò opinarono; e parte di essi » vollero che in tutt' altro territorio dovesse cercarsi la famosa isola fuori » che nel bolognese; e quei che furono di sentimento doversi cercare nel » medesimo qua e là la trasportarono nello stesso fiume, o da uno in altro » fiume, o la credevano di sito incerto e già da molto tempo distrutta ». Non pochi altri scrittori appresso il Calindri discorsero siffatto argomento, seguendo chi l' una chi l' altra delle antiche opinioni. Fra questi si fu l' illustre Borghesi (2), che il trattò con quella dottrina e rigorosa critica ch' era da lui, porgendoci della celebre guerra modonese e dei fatti, che ne furono cagione e conseguenza, così particolareggiata relazione da disgradarne il più circostanziato bollettino officiale de' nostri giorni. Noi non avremo pertanto che a recapitolare le cose da lui dette, per poscia aggiugnere alle sue deduzioni quelle che dalla fortunata scoperta in discorso abbiamo ricavate.

Appresso l' uccisione di G. Cesare avvenuta, come ognun sa, nelle celebri idi di marzo dell' a. 710, M. Antonio ritenendo teatro più opportuno alla sua ambizione la provincia limitrofa all' Italia, anche per trovarsi più dappresso al novello suo competitore, chiese di permutare il governo della Macedonia, a lui assegnata, con quello della Gallia Cisalpina, che avea a confine il Rubicone; la quale era stata assegnata a Decimo Bruto Albino dal dittatore, e riconfermata al medesimo dal Senato tre giorni dopo le idi di marzo. Non avendo egli potuto ottenere l' intento suo dal Senato, l' ottenne per decreto del popolo. Bruto intanto si preparava in Modena a difendersi ostinatamente, dichiarando che avrebbe ritenuto la sua provincia sotto la podestà del Senato. M. Antonio che da Brindisi pel lido dell' Adriatico aveva diretto a Rimini le sue legioni non tardò ad invadere la Romagna e a cignere Modena d' assedio, seguìto da Ottaviano che gli muoveva contro con autorità di propretore; il quale fermossi ad Imola,

(1) *Intorno all' Isola del Triumvirato. Lezione. Bologna*, 1841, *in* 4° *pag.* 11.
(2) *Sul luogo del Congresso triumvirale. Lettera* in appendice all' Orazione di Francesco Rocchi in lode di Luigi Nardi, Forlì 1837, in 8.°

mentre il nuovo console Irzio occupò Claterna e Bologna, attendendo l' arrivo dell' altro console Vibio Pansa, prima di muoversi insieme in soccorso dell' assediato D. Bruto. Giunto Pansa colle nuove leve raccolte in Roma, seguì la famosa battaglia di Modena combattuta ai 14 e 15 di aprile dell' anno 711, che apportò la morte dei due consoli e la fuga di M. Antonio al di là dell' alpi. Bruto liberato dall' assedio, non fidandosi di Ottaviano, gl' intimò di non invadere senza i consoli l' altrui provincia, dichiarando di bastare da sè per inseguire Antonio. Ottaviano fe' ritorno a Bologna, e così dopo la vittoria di Modena la provincia della Cisalpina per alcuni mesi restò di fatto divisa in due parti: quella al di qua del Panaro soggetta al propretore Ottaviano succeduto ai due consoli, l' altra al di là all' antico proconsole. In questo mentre Ottaviano ripassava con otto legioni il Rubicone alla volta di Roma per chiedere colla forza il consolato, che per timore gli fu tosto conferito ai 19 d' agosto. Intanto M. Antonio coll' avanzo del suo esercito ingrossato da tre legioni di Ventidio e dall' esercito di Emilio Lepido proconsole della Spagna Tarragonese e della Gallia Narbonese, con cui si collegò, aderendogli pure Asinio Pollione propretore della Betica e Manuzio Planco che reggeva la Celtica, ripassava le alpi per combattere di nuovo D. Bruto; il quale sentendosi insufficiente contro sì forte nembo di armati risolse di portarsi in Macedonia; ma abbandonato nel lungo e strano cammino dai soldati, i quali si diedero parte ad Ottaviano, parte a M. Antonio, e venuto in potere di un regolo dei Galli, fu ucciso. Colla morte del suo competitore prese possesso M. Antonio della Cisalpina, che gli era stata decretata dal popolo. Il nuovo console Ottaviano, il quale aveva già intavolato segreti accordi con Antonio e con Lepido, era ritornato in Romagna; e dal seguente passo di Dione (L. XLVI, c. 54) rileviamo esattamente la posizione degli eserciti prima del famoso congresso: *Tum Antonius et Lepidus relictis in Gallia legatis in Italiam ad Caesarem contendebant, secum maxima atque optima exercitus parte abducta. Nam neque satis fidebant Caesari..... Eo animo per provinciam tamquam amicam sibi profecti sunt..... His Caesar cum valida militum manu prope Bononiam occurrit, satis paratus ad vim propulsandam, si quam ii inferre voluissent.* « Anche senza altra testimonianza, dice il Borghesi, si sarebbe da questo passo rilevato che l' abboccamento dovette accadere presso i confini della Cisalpina quali rimasero dopo la battaglia di Modena, cioè al di qua di quella città ultima del governo di Bruto, a cui in virtù del plebiscito era succeduto M. Antonio, e al di là di Bologna, che dopo quella giornata stette in potere di Ottaviano. Estinto in Bruto il nemico comune, niuna delle due

parti avea un pretesto per oltrepassare questo limite senza offendere i diritti dell' altra e senza accrescere le mutue gelosie ».

Lasciate i due rivali ad uguale distanza le cinque legioni che ciascuno aveva seco, e avanzatisi con trecento soldati d' ogni parte, cui posero a custodia dei ponti dell' isola scelta a luogo del convenuto abboccamento, a un segno dato col paludamento da Lepido mandato innanzi a investigar l' isola, s' inoltrarono soli, e cercatisi reciprocamente sotto le vesti per tema d' armi nascoste, s' assisero nel mezzo di essa in luogo cospicuo, ivi rimanendo per due o tre giorni (1): ciò accadeva in sul finire di ottobre o sul cominciare di novembre dell' a. 711 (2).

Veniamo ora all' esame dei passi degli antichi storici, che ci hanno tramandato memoria del luogo ove ciò accadde: e sono Svetonio, Plutarco, Dione, Floro e Appiano. Dal primo (*in Aug. c. 96*) apprendiamo solo che il congresso avvenne presso Bologna: *contractis ad Bononiam Triumvirorum copiis:* ciò conferma Plutarco nella vita di Cicerone (§ 46), aggiugnendo che fu in un' isola: *Convenerunt soli tres isti occulte apud Bononiam, in loco aqua circumfluo procul a castris, totoque triduo inter se collocuti sunt;* e lo stesso Plutarco nella vita d' Antonio (§ 19): *Conventum est inter Caesarem, Antonium et Lepidum in parva quadam insula fluvio circumflua et agitatum per tres dies consilium.* Ai suddetti si accorda pienamente Dione (L. XLVI. c. 55), il quale racconta che i triumviri unironsi a congresso in una piccola isola del fiume che scorre vicin di Bologna: *congressi sunt ad colloquium in insula parva quadam eius amnis qui Bononiam praeterfluit.*

Rimangono Appiano e Floro, le cui testimonianze, apparentemente discordanti dalle surriferite, hanno dato occasione e materia non poca alle tante discrepanze surte sopra la postura dell' isola. Nota il primo (L. IV. c. 2) che il luogo dell' abboccamento fu in una piccola e piana isola del Lavino, che egli dice vicino, o verso (siccome interpreta il Calindri la voce αμφὶ) Modena: *Caesar ad componendam amicitiam cum Antonio congressus est versus Mutinam in parva quadam ac plana Insula fluvii Labinii.* E di vero, interpretata così la voce αμφὶ (senza di che Appiano sarebbe in contraddizione con sè stesso, ricordando il Lavino e ponendolo presso Modena), anche questo autore s' accorda coi precedenti. Finalmente Floro (L. IV.

(1) Plutarco nella vita di M. Antonio, come pure in quella di Cicerone, afferma che il congresso durò tre giorni: vedi i passi qui appresso citati. Appiano però (L. IV. c. 2) dice due: *consederunt soli tres biduum a mane ad vesperam illic convenientes.*

(2) V. Borghesi presso Furlanetto, *Lap. Patav. pag. XVII.*

c. 6) ci dice che i triumviri fermaron pace fra Perugia e Modena: *in hoc velut foedus pax inter tres duces componitur apud confluentes inter Perusiam et Bononiam, jungunt manus et exercitum consalutant.* S' accordano i critici nel giudicar questo passo corrotto, ripugnando al buon senso che per designar un dato luogo si siano scelti due punti distanti fra loro cencinquànta miglia e neanco collocati sulla stessa strada. Il ch. prof. Rocchi, anzichè ricorrere alla correzione del *Petrusiam* proposta dal Malvasia o del *Pelusium* dal Calindri o del *Perusium* dall' Jahn, ritenendo inverosimile che i luoghi così denominati, quand' anche fossero esistiti in antico, potessero essere così ragguardevoli da contrassegnare insieme con Bologna l'isola del triumvirato, reputa invece che l' errore sia provenuto dall' amanuense, il quale in cambio di *Mutinam,* siccome doveva, ripetè il nome della città ricordata nel capitolo precedente, dove si parla della *Guerra perugina.* Ma checchè sia dell' origine di quest' erronea lezione, certo è, secondo anche il Borghesi, che si ha a leggere *Mutinam inter et Bononiam.* Dove avvedutamente osserva il predetto archeologo che « Appiano, il quale considera quel luogo dalla parte della Gallia, parla di Modena e del Lavino: Dione e Plutarco che lo vedono dal canto dell' Italia ricordano Bologna e il suo fiume, ossia il picciol Reno, e Floro infine fa espressa menzione di confluenti. È chiaro adunque che quest' isola veniva formata dalla confluenza del Lavino e del Reno, alcuno dei quali avrà dovuto sboccare nell' altro con due rami, se quell' isoletta era d' ogni intorno cinta dalle acque. Anche ai giorni nostri questi due fiumi finiscono col congiungersi insieme: ma non può cader dubbio che una tale unione avvenisse ab antico molto più vicino alla strada Emilia, atteso che l' isola al dir di Plutarco era posta innanzi l' accampamento con cui l' esercito d' Ottaviano difendeva dalla parte di Modena l' ingresso della città. Ma su queste parziali ricerche di topografia locale convien rimettersi agli eruditi Bolognesi. »

Siffatta confluenza accennano di sfuggita antichi scrittori, quali furono il Sigonio (1), il Ghirardacci (2), Paolo Merula (3) e il Dulcino (4), senza però aggiugnere corredo di prove. Questa cura si assunse il Calindri (5) seguìto appuntino dallo Schiassi. Esaminate egli accuratamente

(1) *Hist. Bonon. T. I. pag.* 9.
(2) *Dell' Hist. di Bologna. P. I. pag.* 7.
(3) *Cosmographia. Amstel.* 1621. *P. II. lib. IV. pag.* 992.
(4) *De vario Bonon. statu. lib. I. pag.* 29.
(5) *Dizion. corogr. Pianura. P. I. pag. LII.*

le campagne che costeggiano il Reno ed il Lavino, dice d' avere scoperto le vestigia di un alveo antichissimo che dalle colline di Gesso, presso cui scorre anche oggidì il Lavino, va sino alla ripa di Reno dicontro l' isola di esso fiume tuttora esistente; pel quale alveo egli ritiene che scorresse anticamente il Lavino, finchè le colmate del Reno, togliendo alle sue acque la necessaria caduta, l' obbligarono a rompere quella curva ch' era formata dalle estreme pendici di Zola, e lo rendettero tributario non più del Reno, ma della Samoggia. Se non che, dopo avere quest' autore percorsa fin qui dirittamente la via che lo poteva condurre allo scioglimento della controversia, fu tratto del seminato, probabilmente dalla preoccupazione che l' isola dovesse tuttavia esistere; laddove era più secondo ragione che, cessata la confluenza dei due fiumi nella primitiva postura, fosse rimasto otturato il ramo che lambiva l' isola dal lato occidentale; e la ravvisò in quella che tuttavia si vede nel Comune di Bertalia al Trebbo, a sei chilometri da Bologna; senza che a lui, e a quanti lo seguirono, facesse breccia alcuna la mancanza di qualsiasi indizio esistente o scoperto ne' passati secoli dei due ponti antichi che la dovevano congiungere alle terre circostanti, nè tampoco li dissuadesse lo strano spostamento della via Emilia, che da tale supposizione derivava. Forse nè egli nè il Savioli nè lo Schiassi avvertirono siffatta conseguenza, la quale però non isfuggì al Toselli, che dice: « S' egli è vero, siccome sembra, che il passaggio del » Reno si praticasse anticamente non sopra l' odierno ponte, che solo nel» l' anno 1257 fu costrutto, ma sopra quelli che, al parere del Ca» lindri, servirono ai triumviri per lo fatale congresso, e che a un di» presso erano al Trebbo nel Comune di Bertalia, ci dovremo a forza » convincere che i Romani praticarono nel nostro territorio due strade » finora ignote, cioè l' una che dal punto di Reno nel Trebbo si prolun» gava direttamente fino a Ravenna, e questa era una continuazione della » Flaminia, l' altra che parimenti dall' istesso Trebbo conduceva diretta» mente sino ad Imola senza passare per Bologna, ed era l' antica Emi» lia. » Quanto strana altrettanto logica era la deduzione che il Toselli traeva dalla presupposta località dell' isola al Trebbo. Se non che resterebbe a chiederglisi quale strada poi conduceva a Bologna, mentre la condizione estremamente paludosa di tal parte del territorio bolognese a quei tempi, per cui la stessa via Emilia fu giocoforza condurre sopra un argine, siccome ci attesta Appiano (1), non acconsente di supporne ivi più d' una?

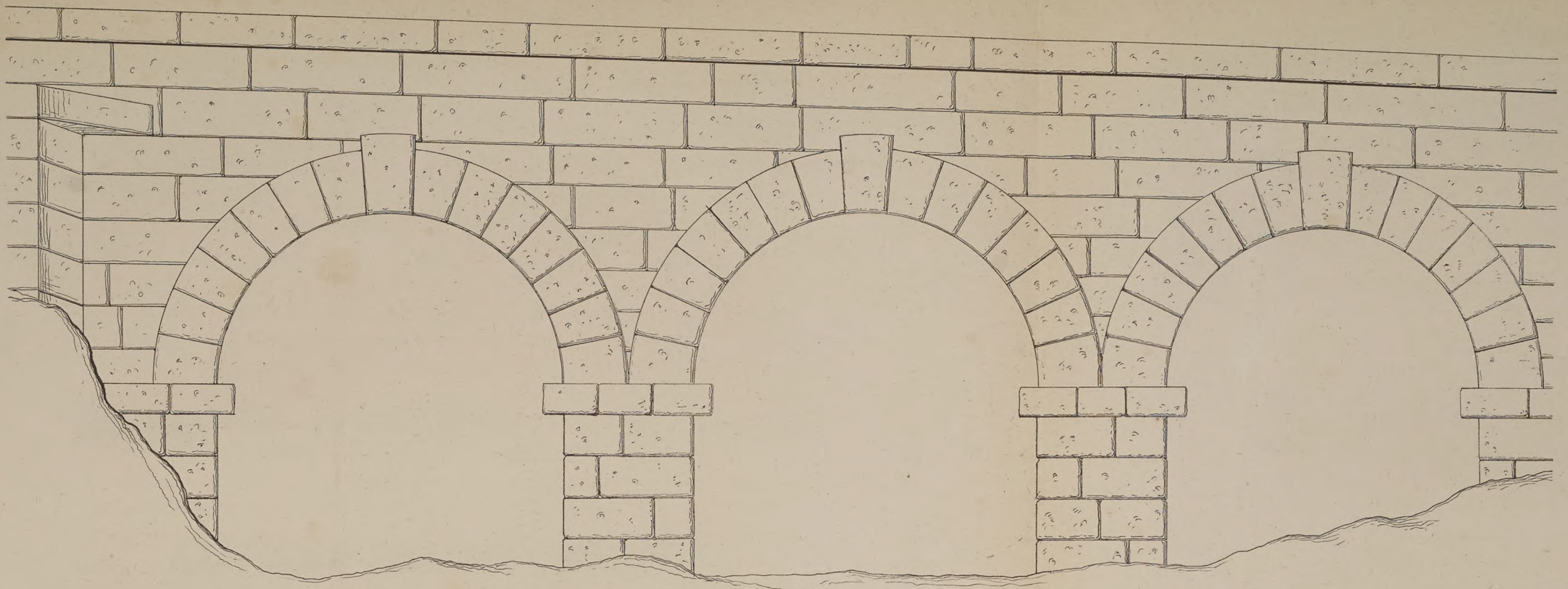
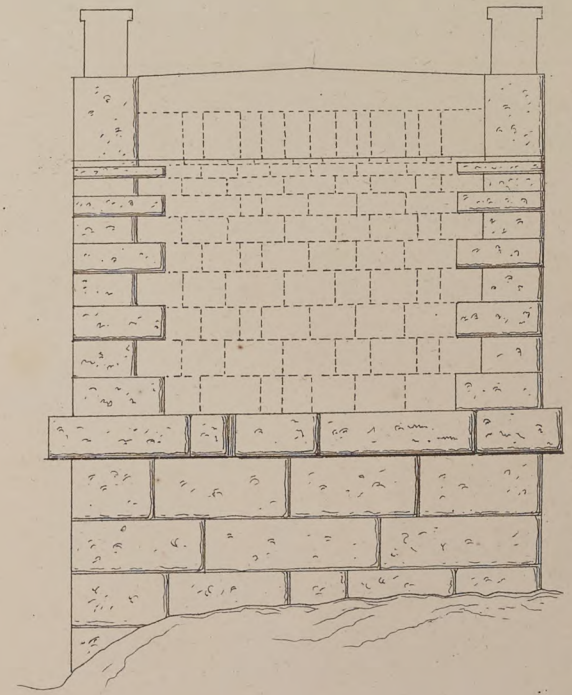
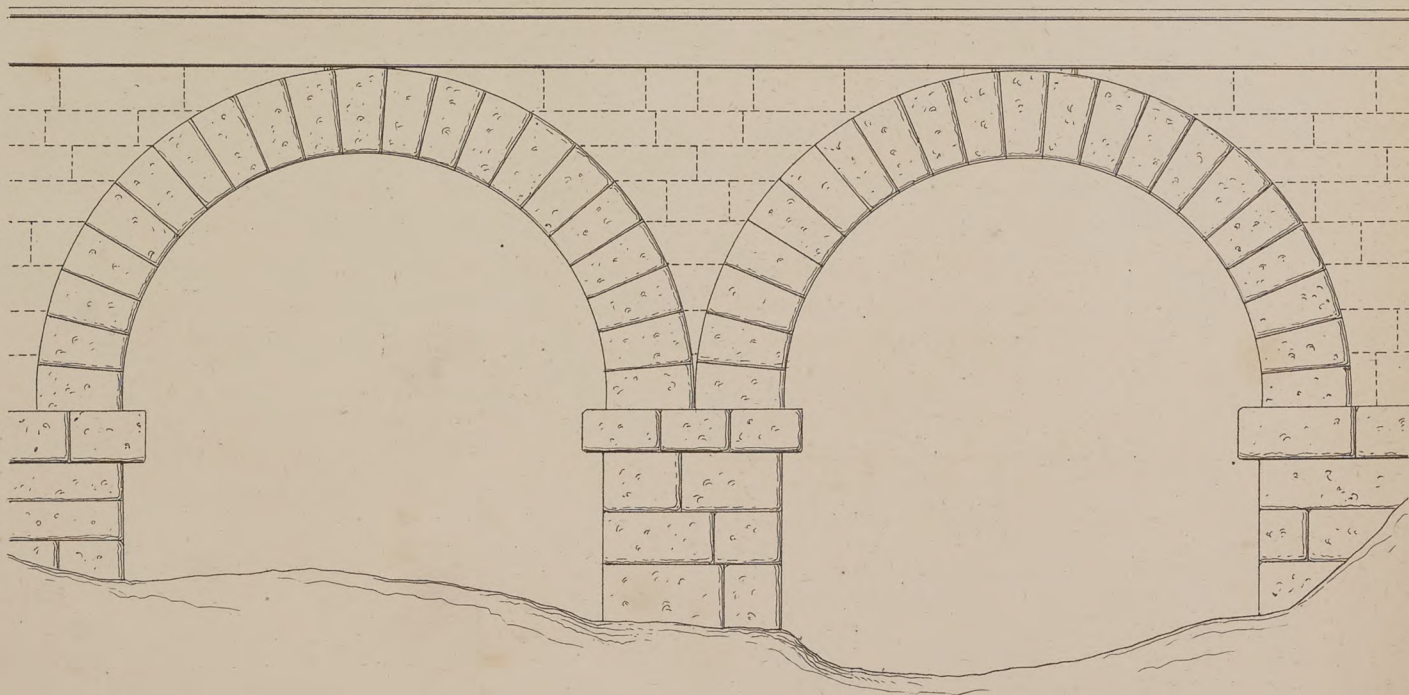
(1) *B. C. lib. III.* § 66 *e* 67.

Pare veramente incredibile che persone cotanto versate nelle memorie nostre abbiano potuto sostenere tale opinione, laddove si avevano testimonianze così incontrastabili dell' identità di postura dell' antica via Emilia coll' odierna (almeno all' oriente di Bologna) e nelle due colonne migliari di Castel s. Pietro, ora al Museo universitario, e più ancora negli avanzi delle pile del ponte romano sul Silaro, sulle quali fu costrutto l' odierno, e nell' antico ponte sulla Gaiana tuttavia esistente. Ho detto all' oriente, perocchè all' occidente non si aveva che la colonna migliare trovata al Borgo Panigale, la cui testimonianza poteva da sofistici essere recata in dubbio, obbiettando che la fosse ivi stata trasportata. Ora però la scoperta dei ruderi del ponte romano sul Reno, e il tratto di strada non ha guari trovato dirimpetto alla soppressa chiesa di s. Gervasio entro città han posto fuor d' ogni dubbiezza che la via Emilia anche ad occidente coincideva coll' odierna; eccetto un breve tratto e prima e dopo il ponte d' oggidì, dove la strada devia dalla linea retta per congiungersi al ponte suddetto costruito, siccome si è detto, alquanto superiormente alla postura dell' antico, i cui ruderi si sono scoperti precisamente nel punto, ove cade la continuazione rettilinea di tutta la detta via.

Accertata in modo sì incontrovertibile l' identità di luogo dell' antica via Emilia coll' odierna, considerato che l' isola doveva trovarsi lungo la medesima (fatto oggi raffermato dalla scoperta che ha dato materia a questo scritto), non essendo verosimile che si fossero costruiti due grandiosi ponti per congiugnere una piccola isola di un fiume, laddove essa fosse stata fuor di mano, ne segue di necessità che la confluenza del primo ramo del Lavino doveva cadere alquanto al disopra dell' odierno ponte, e l' altro al disotto; e quindi che la sponda sinistra del Reno dicontro al luogo ove furono disotterrati i ruderi più volte ricordati, costituiva il lato orientale dell' isola cotanto controversa.

Per la deviazione del Lavino cessata la confluenza è rimasto otturato il ramo che circuiva l' isola all' occidente, il perchè non ci è dato di poter indicare quanto la si estendesse per largo e per lungo. In siffatta ricerca riuscendo insufficiente la semplice ispezione, occorrerebbero saggi di escavazioni, che vorremmo veder praticate per iscoprire almeno la postura dell' altro antico ponte che congiungeva l' isola all' occidente. Il quale, se esatte sono le osservazioni del Calindri risguardanti l' antichissimo alveo ch' egli dice aver riscontrato da Gesso in Reno, dovrebbe cercarsi nel punto ove l' Emilia interseca l' alveo suddetto.

Addimostrati perfettamente concordi gli storici sia che affermino il congresso tenuto nell' isola formata dal fiume che scorre presso Bologna o nel Lavino o nella confluenza dei predetti due torrenti, scoperta la precisa postura dell' isola, la quale era lungo l' Emilia, di che riesce manifesta la ragione per cui era fornita di due ponti, l' uno a oriente, l' altro a occidente, non ci resta, onorevolissimi Colleghi, che a far voti che per cura del Municipio venga posto marmorea pietra a ricordanza del luogo dell' antico ponte e dell' isola, siccome in altri tempi se ne rizzarono ai Forcelli, a Sacerno, al Trebbo, cui la critica ha già condannato all' obblio; e soprattutto adoperarci validamente affinchè a spese del Ministero o della Provincia vengano non solo proseguiti gli scavi nel letto del fiume interrotti nell' anno 1845, e che si era proposto di continuare anche il cessato governo, ma praticati tentativi per iscoprire l' altro ponte e con esso la sponda occidentale di quest' isola, sfuggita fin qui alle ricerche di tanti eruditi, ed ora per favor di fortuna indicataci in modo sicuro; la quale, comechè di trista ricordanza per le crudeli proscrizioni, che vi patteggiarono i triumviri, di tanti notabilissimi personaggi, fra cui il padre della latina eloquenza, è pur sempre il teatro del più memorabile episodio della storia romana avvenuto nel suolo bolognese.

Ponte di Savignano

Ponte sulla Gaiana

0 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

Dieci *Metri*

RICERCHE, DOCUMENTI E MEMORIE

RISGUARDANTI

LA STORIA DELL' ARTE MUSICALE

IN BOLOGNA

DEL PROFESSORE

GAETANO GASPARI

CORRISPONDENTE DELL' IMP. ISTITUTO DI FRANCIA

Quando, molti anni sono, io era tutto inteso a disaminare i manoscritti della biblioteca musicale del nostro Liceo, uno me ne venne alle mani d' epistole di musicisti italiani vissuti tra 'l 1400 e 1500, concernenti ricerche, dubbii, quistioni, pareri su materie controverse dell' arte d' allora, e qua e là ancora con ragguagli di fatti e di cose domestiche degli autori stessi delle epistole o di coloro cui erano indirizzate. Questo manoscritto è una copia tratta in Roma l' anno 1774 dall' antico che si conserva nella Vaticana sotto il N. 5318: ma, tale trascrizione apparendo manifestamente incompleta, io mossi pratiche colà e tanto m' adoperai che colla mediazione di persona benevola e coll' esborso di non poco denaro giunsi ad ottenere la copia di quanto rimaneva al suo totale compimento. Se di gran pro era il brano conservato nel Liceo, non è poi a dire come così intero sia desso preziosissimo per la storia della musica in Bologna; avvegnachè, delle 77 epistole che il manoscritto contiene, 48 appartengano a Giovanni Spataro, il più antico de' musicisti scrittori bolognesi dell' epoca del risorgimento delle lettere e delle belle arti in Italia. Per esse non solo ci è dato di riempiere le lacune, correggere le inesattezze, rettificare i giudizi del Fantuzzi e de' suoi copiatori sul conto del predetto Spataro; ma possiamo per esse ben anche formarci un giusto concetto dello stato dell' arte a quei dì, e dell' effervescenza con cui studiavasi di dilatarne i

ristretti confini. Disotterrare questi scritti e non farne uso pei fini sovrindicati, sarebbe imperdonabile negligenza: vo' adunque dar di essi quegli estratti che ne disvelano cose notevoli sin qui rimaste occulte, o che valgano a chiarire le mal note e travisate.

Anzitutto è a premettersi che l' arte musicale non cominciò a far mostra di sè in Bologna prima della metà del XV secolo, essendone il più antico documento la lettera apostolica spedita da Nicolò V al vescovo cardinal Bessarione Legato di Bologna, in data di Fabriano 25 luglio 1450, dove quel pontefice specifica le riforme da praticarsi nella nostra Università, tanto sulle materie da leggervisi quanto sul numero dei professori e sul rispettivo loro onorario (1). In questa lettera che comincia « *Inter varias, multiplicesque curas* » designandosi al paragrafo terzo le varie facoltà che indi innanzi doveano nel nostro publico Studio avere o uno o due professori, vedesi fra esse annoverata la musica: *Ad lecturam Musicae, unum.* Come tenevasi allora che dalla matematica dipendesse in gran parte la musica, così non è a meravigliare di vederla innalzata all' ordine di scienza, con apposita cattedra, lettura e professore in questa celeberrima Università. Ma si curò poi veramente d' adempiere appuntino le prescrizioni pontificie che volevano effettuata la riforma entro il successivo anno 1451 ? Sorge tal dubbio pel lungo lasso di oltre trent' anni che corsero prima di vedere instituita questa Lettura della musica; giacchè solo del 1482 ne troviamo fatta memoria in un rarissimo libro a stampa che ha nel fine la seguente sottoscrizione: « *Explicit feliciter prima pars musice egregii et famosi musici domini bartolomei parea hispani dum publice musicam bononie legeret . in qua tota practica cantorum pertractatur . impressa vero opere et industria ac expensis Magistri baltasaris de hiriberia . anno domini m.cccc.lxxxii. die 5.ª iunii.* » Essendo fuor di ragione sospettare dell' esattezza e veracità di siffatto documento, il padre Martini, Tognetti e Fétis lo tennero per autentico e irrefragabile: eppure il manoscritto Vaticano ne disvela un fatto che, come dimostra falsato il vero dal tipografo di Rubiera, così per la storica fedeltà vuolsi qui riferire, sebbene torni a discapito del patrio decoro. Il nostro Spataro, rispondendo a una lettera di Pietro Aron, gli scriveva queste parole: « *In quanto a lopera del mio preceptore: la quale desiderati de hauer tuta et complecta Ve dico certamente che lui mai non dete complemento a tale*

(1) V. Saccus, *Statuta civilia et criminalia civitatis Bononiae*, tom. 2, Pisarri, 1737, p. 281.

opera et quella che se trova non è complecta: perchè lui fece stampare a Bologna tale particole perche el se credeva de legerla con stipendio in publico. Ma in quello tempo acade che per certe cause lui non hebe la lectura publica: et lui quasi sdegnato ando a roma et porto con lui tute quelle particule Impresse con intentione de fornirla a roma ma lui non la fornite mai ma lui attendeva a certo suo modo de vivere lascivo el quale fu causa de la sua morte. Son stati multi li quali hano creduto che Io habia tale suo tractato completo et che Io el tenga oculto aciochè li mei furti non restino scuperti ma certamente sono in grande errore. Ma perche vostra excell.ª dice haverne trovato qua uno incomplecto credo sia la verità perche da lui non fu mai complecto ne finito (1). Dalle cose fin qui discorse risulta: 1.°, che le memorie musicali di Bologna non sono anteriori al 1450: 2.°, che in tal anno papa Nicolò V emanò una Bolla per la riforma della nostra Università, dove fra l'altre Letture quella della musica annoveravasi: 3.°, che la nota tipografica apposta dallo stampatore nel fine dell' opera dello spagnuolo Pareia fece credere che la cattedra di musica avesse effettivamente principio intorno al 1482: 4.°, che il detto spagnuolo non essendo riuscito ad ottenere quell' onorifico seggio e per conseguenza il relativo stipendio, si tolse di qua corrucciato e si portò a Roma, dove abbandonandosi a una vita lasciva affrettò egli stesso la fine della propria esistenza (2).

Ebbene (dimanderà taluno); fissata all' anno 1450 l' origine in Bologna dell' odierna musica armonica, come potè poi questa diffondersi e aver incremento mentre ne restò lettera morta la publica lettura? E qui per risposta m' affretto a dire che la scuola dello spagnuolo Pareia salì ben-

(1) (Epistola 71, pag. mihi 399). Questo squarcio ne spiega l' eccessiva rarità del trattato di musica fatto stampar dal Pareia nel 1482. Spataro che ne possedeva un esemplare non potè trovarne un altro in Bologna del 1531. « *Circa la musica de bartolomeo ramis non poteti esser servito perche in bologna non se ne trova se non quella la quale io tengo appresso de mi et io la mandai a milano a Franchino et lui dopo me la mando tuta sesquiternata et de sua mano apostilata contro lo auctore: in modo che non me curo che sia veduta..... et se io ne trovasse un altra io la compraria: et perche tale appostille non fussino vedute io geteria questa che tengo nel foco.* » Così si legge nell' epistola 65 a pag. 376.

(2) Bartolomeo Ramis Pareia era nativo di Baeza, città della Spagna nell' Andalusia. Ebbe i primi rudimenti della musica da un certo Giovanni de Monte: scrisse nella sua lingua materna un altro trattato di musica mentre leggeva questa facoltà nel publico Studio di Salamanca anteriormente al suo arrivo in Bologna. Ulteriori notizie si hanno di lui in vari luoghi dell' opera qui impressa nel 1482, e che in duplice esemplare esiste nel nostro comunitativo Liceo.

tosto a sì alta fama fra noi, che, quantunque egli non bandisse dalla cattedra le sue dottrine, n' ottenne ciò non ostante col privato insegnamento il medesimo risultato. Ei, qui venuto, fu subito attorniato da un' eletta di giovani avidissimi d' addentrarsi ne' secreti dell' arte e della scienza. Scorto il terreno fecondo, e sparsovi per lui il buon seme, non tardò a raccoglierne la messe; e così ubertosa l' ottenne che al suo partirsi da Bologna i discepoli aveano già ereditata tutta la sapienza di lui, e poterono in poco volger di tempo render famosa la scuola allora allora fondata (1).

E qui giova notare che col vocabolo *Scuola* s' intende in musica una speciale professione di massime e di teorie, scientificamente sposte in appositi trattati ed accolte coll' andar del tempo universalmente, quantunque in sulle prime suscitassero al di fuori calorose dispute, lunghe controversie ed ostinate opposizioni. Lo scopo di questa nostra nascente *Scuola* era di migliorare il pratico empirismo, di togliere all' arte le astrusità e gli assurdi, sostituendo agli antichi precetti, intralciati, monchi ed insufficienti, regole chiare, precise e in buon accordo col senso dell' udito e col logico raziocinio. Del resto non si creda che prima dell' epoca su cui m' aggiro mancassero in Bologna compositori di musica. Con molti concenti in contrappunto a più voci del trecentista *maestro Jacopo da Bologna* comincia un bel codice della biblioteca imperiale di Parigi (cod. ital. N. 568) che non ha molto mi fu dato a disaminare dal cortesissimo signor segretario prof. Carducci. Di questo maestro Jacopo o le stesse o differenti altre composizioni trovansi nel magnifico codice musicale N. 87 della Mediceo-Laurenziana di Firenze: la qual ripetizione ed abbondanza di canti armonizzati dal bolognese Jacopo e trascritti come furono in pergamene sontuose per dorature e per vaghi fregi a colori, può essere non al tutto fallace argomento della valentia e della celebrità del predetto nostro vetusto concittadino. Parimenti nel codice N. 568 della biblioteca palatina di Modena, che appartiene alla fine del secolo XIV o al principio del XV, e che consta esclusivamente di composizioni musicali, fra gli autori di esse si vede registrato un *Frater Bartholomeus de Bononia ordinis s. Benedicti.* Più tardi ebbevi pure fra' nostrali un altro compositore, di cui fortuitamente appren-

(1) Il Ramis trovavasi ancora in Bologna del 1484, ciò desumendosi dalle seguenti parole dello Spataro: « *Tale doctrina non è mia: ma io lho hauuta da uno piculo tractato: el quale me fu donato dal mio preceptore de lano* 1484*: el quale tractato tengo scripto de sua propria mano* » (pag. 113 del mio ms.). Tutto ne induce a credere che il Ramis facesse questo donativo in Bologna, non quando più tardi si stabilì in Roma.

diamo il nome in una lettera scritta gli 8 ottobre 1529 dal veneto Del Lago allo Spataro. Ecco lo squarcio che ci dà contezza d' un musicista bolognese finora ignorato: « *Il quale modo di Talea che possi stare, o non possi, io per hora altro non scrivo. quantunque io trovo altri modi diversi di Talea (cioè di notare et dimostrare il suo modo) in compositioni antiche, le quali poria anchora accadere che V. E. non ha forsi vedute, secondo appare nel Tenore d' un concento di Domino Presbitero Johanne Bononiensi composto del MCCCCXL sopra alcuni versi i quali principiano così: Certa salus etc.* » (1). Fatta un po' di digressione per memorare questi tre antichi compositori di musica bolognesi (i soli che alle mie ricerche siensi fin qui disvelati), ritorno alla nascente nostra scuola capitanata da Giovanni Spataro, del quale m' accingo a parlare alquanto diffusamente, empiendo così un vuoto della patria istoria musica, occulta quasi affatto e svisata nel pochissimo che ne trasmise sulla vita, sulle opere e sui meriti di quell' insigne restauratore fra noi dell' armonica facoltà.

La nascita di Spataro, posta da Fétis intorno al 1460, vuolsi stabilire fra 'l 1458 e 1459, ciò desumendosi dai seguenti squarci di due sue epistole, indirizzate l' una al veneto prete Giovanni Del Lago e l' altra al fiorentino Pietro Aron. Nella prima, avente la data del 4 gennaio 1529, così lo Spataro s' esprime: « *De contrapuncto hancora ho scripto molto in longo: pertanto volendo riducere tale opera a brevita ci bisognaria non poco tempo: et fatica: la quale a me è molto molesta: si per havere la cura de la molesta scola de li clerici. si etiam per essere gia intrato in lano. 70.* » (2). Nella seconda del 30 gennaio 1531 ripete lo stesso asserto con queste parole: « *Et iterum per demonstrarvi che bene che io gia me trovi nella eta de anni 72 che anchora sto in cervello, torno a dire ut jam dixi* » (3).

Non verrò qui indagando se il nostro Giovanni discendesse da quell' Andrea Spadaro che, secondo il cronista Molinari citato dal Fantuzzi, era degli anziani nel 1288 e 1289 in tempo del governo popolare di Bologna: ma osserverò invece che *Spadaro* è cognome indicante il casato, non già il mestiere di lavorare intorno alle spade o alle fodere di esse, come sembra voler insinuare il signor Fétis (4), perplesso di cre-

(1) V. il mio ms., tom. 1.°, pag. 30.
(2) Ivi, tom. 2, pag. 83.
(3) Ms. citato, tom. 3, pag. 339.
(4) « *Spataro* ou *Spadaro*, en latin *Spadarius* (Jean), né à Bologne, vers 1460, eut pour premier métier celui de fabricant de fourreaux d' épée, s' il faut en croire

dere o no a Franchino Gaffurio che, una volta confidentissimo dello Spataro, poi per insorte artistiche controversie divenutogli acerrimo nemico, chiamavalo nel bollore dell' ira *Joannem Vaginarium.* Certo che, venuti del 1519 ad aperta rottura Spataro e Gaffurio, dalle assennate e polite scientifiche disquisizioni passarono agl' insulti i più virulenti, svillaneggiandosi a vicenda, mentre s' affannava ognun d' essi a circondarsi di partigiani per sopraffar l' avversario e chiudere vittoriosamente la lizza. Nel tafferuglio di quell' indecorosa diatriba uscì fuori il seguente epigramma:

> Qui gladios quondam corio vestibat et enses,
> Pelleret ut vili sordidus arte famem;
> Musicolas audet rabido nunc carpere morsu,
> Proh pudor! et nostro detrahit ingenio.
> Phoebe, diu, tantumne scelus patieris inultum,
> Num saevus tanti criminis ultor eris?
> Non impune feret; sed qualis Marsia victus
> Pelle teget gladios perfidus ille sua. (1).

Un insigne biografo, qual si è il signor Fétis, doveva mai dar peso a siffatta invettiva? e come non s' avvide al primo colpo d' occhio che vi si bisticciava puerilmente sul cognome di *Spadaro?* Nè in ciò solo pecca egli d' inesattezza, chè più oltre, encomiando il sapere del nostro musicista, nota specialmente la di lui perizia in matematica, in filosofia e in latinità, asserendo che di tai pregi rifulgono le sue opere (2). Ma, con buona pace del signor Fétis, nulla sapeva di latino lo Spataro, e male ancora scriveva nella natia favella: onde bisogna ben dire che il dotto biografo suddetto non abbia visto pur uno de' trattati editi di Spataro, stesi tutti in volgare rozzissimo e scorrettissimo. Se queste mende possono di leggieri perdonarsi a uno straniero che scriveva delle cose nostre soggiornando in Brusselle,

Gafori, qui eut avec lui de vives discussions. » (Biographie universelle des musiciens et bibliographie générale de la musique, deuxième édition, tom. 8, pag. 76, art. *Spataro*).

(1) Philip. Argelati bonon. Biblioth. scriptorum mediolan., tom. I, par. I, col. CCCXLVIII.

(2) « Si l' on considère toutefois l' instruction solide qui brille dans les ouvrages de Spataro, non-seulement en ce qui concerne la musique, mais dans les mathématiques, la philosophie et la langue latine, il est permis de révoquer en doute ce fait, peut-être inventé par la haine. » (Fétis, op. cit., subito dopo il brano surriferito).

non eguale indulgenza vuolsi usare verso il Fantuzzi che mena tanto rumore per la pretesa nozione del latino nello Spataro e negli altri compositori di musica di quel tempo. Egli, bolognese, e co' sussidii fornitigli dalle patrie biblioteche, non dovea cader in fallo, nè perdersi per giunta nei ridicoli confronti dell' età d' allora colla presente, e della così detta *razza* di musici antichi con quei che loro successero quasi tre secoli dopo (1). Ne' primordii del cinquecento; o perchè si riputasse disdicevol cosa il dar fuori trattati scientifici nella nostra lingua, o perchè il redigerli in latino ne rendesse più facile la diramazione ne' paesi stranieri, con incremento di rinomanza agli autori e di lucro ai tipografi; il fatto si è che i musicisti inscienti del latino (ch' erano anche allora la maggior parte) ponevano ogn' industria per trovar qualcuno che facesse la versione latina delle opere scritte da essi nella volgare favella. Ciò fu praticato dall'Aron ch' ebbe in Marcantonio Flaminio il traduttore de' suoi tre libri dell' Istituzione armonica (2): così pur fece Stefano Vanneo che si valse di Vincenzo Rossetti veronese per traslatare in latino il suo trattato di musica (3): e in eguale divisamento anche Spataro era venuto, dappoichè in una sua lettera degli 8 aprile 1523 diceva: « *Finita che sia questa quadragesima io serò con uno frate de sancto Augustino multo docto: per fare riducere lopera de la Sesqualtera in latino..... bisogna aspectare facta la quadragesima: perche tale frate predica ogni giorno in la eclesia del nostro sancto stephano siche hora e impedito* ». Più oltre riconferma il fatto proposito colle seguenti testuali parole: « *Mandatemi uno fido misso con una vostra et jo per esso fido misso ve mandaro quello tractato de la Sesqualtera perchè ho pensato che sera bono che vostra excell.ª el discorra prima che sia de vulgare in latino traducto* (4) ».

(1) « Qual differenza da que' tempi a' nostri circa questa razza di musici e maestri di cappella! Allora i principali fra essi professavano la musica per i suoi veri principii matematici, e sapevano e scrivevano il latino: al presente non sanno la maggior parte la musica che per una pratica triviale. » (Così il Fantuzzi, al vol. 8; pag. 30 delle sue *Notizie degli scrittori bolognesi*).

(2) *Libri tres de institutione harmonica editi a Petro Aaron florentino interprete Jo. Antonio Flam. forocornelite. Impressum Bononiae in aedibus Benedicti Hectoris bibliopolae bononiensis tempore pontificatus domini nostri Leonis Pape decimi. M CCCCC XVI*, in-4.°

(3) *Recanetum de musica aurea a magistro Stephano Vanneo recinensi eremita augustiniano in asculana ecclesia chori moderatore nuper aeditum, et solerti studio enucleatum, Vincentio Rosseto veronensi interprete. Romae apud Valerium Doricum brixiensem, M.D.XXXIII*, in-fol.

(4) V. il citato mio ms., tom. 3, pag. 254 e 258. Quest' opera di Spataro fu però edita in volgare.

Tutte queste minutezze per quanto poco d' importanza racchiudano in sè, dimostrano tuttavia la necessità d' andar guardinghi nel prestare facil credenza ai biografi anche i più benemeriti e famigerati, servendone d' esempio gli articoli del Fantuzzi e del signor Fétis superiormente cribrati, e riconosciuti non immuni da abbagli e da gratuite asserzioni, lontane, anzi onninamente opposte alla realtà dei fatti e delle cose.

Non fu mai infiorata la vita de' musicisti, come parrebbe dover essere de' cultori d' un' arte incantevole e celestiale; chè, dai tempi di Guido Aretino fino a' nostri giorni, quei che in essa sollevaronsi dalla schiera volgare, ebbero a scorrerla fra tempeste, bersagliati o dall' invidia degli emuli o dalla prosuntuosa ignoranza della propria casta. Così fu del nostro Spataro, che imbevuto delle dottrine del Ramis suo maestro e fattosi a spada tratta sostenitore di quelle, passò lunghi anni in letterarie acrissime risse prima col Burzio, poi col Gaffurio, coll' Aron e col Del Lago. Notarono alcuni, in ispecie il Tognetti (1), negli scritti polemici di Spataro un linguaggio riprovevole per intemperanza e per balda insolenza, non potendogli perdonare quel suo porsi sotto de' piedi la dignità e la buona creanza, mentre dovea solo attenersi alla forza de' suoi ingegnosi argomenti e ridurre al silenzio gli avversari colla ragione che stava dalla sua parte. Io non verrò qui scusandolo; ma noterò alla mia volta che Spataro ad assumere la difesa del precettore e di sè stesso fu per così dire tirato pe' capelli; che in questo sdrucciolo lo posero gli altrui attacchi; che le disfide gli venivan pôrte, non egli le intimava; che le villanie scagliate contro del Ramis e di lui eran tante e tali da metter da un lato i riguardi e render pan per focaccia.

La prima battaglia dello Spataro ebbe origine dalla publicazione del trattato di musica di Bartolomeo Ramis Pareia (2) impresso in Bologna

(1) *Discorso sui progressi della musica in Bologna del già professore Francesco Tognetti. Bologna, per Annesio Nobili*, 1818, in-4, alla pag. 7.

(2) Fino dall' anno 1472 avea il Ramis compiuto un trattato di musica diviso in tre parti, così da lui stesso specificate nel proemio della sua opera in istampa: « *In primo libro subtilem practicam ponemus. In secundo theoricam accurate discutiemus. In* 3° *musicam semimathematicam, semiphisicam congrua ratione probabimus* »: ma di queste tre parti unicamente la prima mandò egli in luce, ed è la sola che ci rimane essendo forse le altre due perite. Scrisse poi lo Spataro a car. 14 della sua invettiva contro il Burzio « *che za erano diece anni che* (il Pareia) *hauea facto quel libro: et anchora non lo uoleua porre fora: se non che tanto furono li preghi de li amici: che quasi la terza parte diuulgo: e sempre a me diceua. Io sto piu vigilante per liuar uia: che per azunzere.* »

l' anno 1482 dal tipografo Baldasarre da Rubiera *(de hiriberia)*, menzionato in un col libro nel principio di questo scritto a pag. 24. Osò il Pareia rivedere il pelo a Guido Aretino, pel quale al XV secolo s' avea una venerazione ben più giustificabile dell' odierna, fatta risuscitare dalle gazzette e dalle circolari con entusiastico scalpore. Disse che l' Aretino fu buon fraticello, ma non buon musico, mostrando confuse, inutili e qualche cosa di peggio le dottrine di lui (1): invece delle sei sillabe *Ut, Re, Mi, Fa, Sol, La*, proponevane otto il Ramis per completare la scala senza le *mutazioni* del sistema esacordale di Guido, che per la loro difficoltà stoglievano molti dall' applicarsi alla musica (2): scoprì pel primo la necessità del *temperamento* degl' intervalli e andò sì oltre colle novità da lasciarsi uscir di bocca non esser poi il tanto abborrito *tritono* quel gran male che molti credevano (3). Bandir tali massime e con linguaggio irrisorio farsi beffe di Guido Aretino, tenuto a quel tempo pel maggior luminare della musica, era un attentato cotanto criminoso da non potersi commettere senza tirarsi addosso la furibonda bile dei professori delle armoniche discipline: e così avvenne di fatti. Altro era però il vituperar con parole le innovazioni del Ramis, altro il confutarle solidamente cogli scritti provandole assurde e inamissibili. Unanime fu il popolo de' musici nella riprovazione; ma a venir collo spagnuolo ad aperta tenzone non ebbevi che *Nicolò Burzi* da Parma, il quale dovette ben accorgersi della gravità dell' assuntasi impresa, dappoichè solo cinque anni dopo la comparsa del trattato di Ramis gli si oppose colla stampa del suo *Florum libellus*. Per semplice schiarimento bibliografico

(1) Nel trattato edito dal Ramis l' anno 1482, così si legge alla pagina 9: « *Omnes quidem has litteras uiginti, Guido, monachus fortasse melior quam musicus, tetrachordo utens dum exachordum componit, amplexus est.* » E a pag. 24: « *Ex his autem quae dicta sunt, lectores excogitare poterunt quomodo ex Guidonis doctrina confusio suborta est. ipse enim considerauit quod semper, ubicumque semitonium esset pronuntiandum, MI et FA cantores proferre deberent.* » Anche più piccanti son queste altre parole in cui egli prorompe alla pag. 57: « *Sed cum tot et tanta superuacanea, incomoda, inutilia, prolixa, atque superflua in prima parte artem Guidonis mu.^e tribuisse monstratum sit, sequaces eius ceco ducatu claudicantes, subtilia se credentes inuestigasse, peiora, prolixiora, inutiliora tribuerunt.* »

(2) Ciò attesta Spataro nel suo libro contro il Burzio, dicendo a car. 11: « *Ma se tu come ignorante intendi per le sue syllabe* (quelle cioè di Guido) *non dici uero che quelle siano una facilita: perche cognoscemo assaissimi homini che hanno lassato imparare musica solo per non potere sapere quelle ambage de mutatione.* » Più oltre a car. 16 lo asserisce nuovamente.

(3) « *Tritonum facere, ut frater iohanes carthusinus dicit, non est peccatum mortale, ut multi credunt. imo necessarius est.* » (Ramis, tratt. suddetto, pag. 39).

vuolsi qui annotare che, mentre il Burzi a carte 3 e 66 dell' opera dà ad essa il surriferito titolo di *Florum libellus*, nel principio tuttavia lo tacque, apponendovi invece il seguente: « *Nicolai Burtij parmensis: musices professoris: ac iuris pontificij studiosissimi: musices opusculum incipit: cum defensione Guidonis aretini: aduersus quendam hyspanum veritatis preuaricatorem.* » Il nome del tipografo, l' anno e il luogo dell' edizione trovansi nella data posta in fine del volumetto, ch' è questa: « *Impensis Benedicti librarij bonon. ac suma industria Ugonis de rugerijs: qui propatissimus huius artis exactor impressus Bononie. Anno domini m.cccc.lxxxvij. die vltima aprilis.* »

Spataro al vedere nell' opuscolo di Burzio malmenato il proprio maestro, volle dare un luminoso attestato della stima, dell' amore e della gratitudine che gli professava, gettandosi nella mischia a combattere il parmigiano di lui detrattore. Per altro con tutta la loro stizza quegli antichi musici assai a bell' agio e dopo averci molto pensato si azzuffavano; chè anche il nostro autore soprassedette quattro anni a pubblicare le sue correzioni degli errori del Burzio nel libro intitolato *AD REVERENdissimum in Xpo patrem et . D . d . Antonium Galeaz. de Bentiuolis Sedis apostolicae prothonotarium. B. M. Iohannis Spadarii in musica humilimi professoris eiusdem musices ac Bartolomei Rami pareie eius preceptoris honesta defensio In Nicolai Burtii parmensis opusculum. — Impresso ne lalma: et Inclyta cita di Bologna per mi Plato de Benedecti Regnante lo Inclyto: et illustre . Signor . S . Zohanne di Bentiuogli de lanno. Mcccclxxxxi . adi xvi . de Mazo:* (1).

Con questo sanguinoso libello ebbe termine il primo litigio di Spataro: e litigio davvero debbe dirsi non erudita disputa questa fatta di scritti riboccanti di rabbia, di veleno e delle più plateali insolenze. Eppure Fétis in tuono assoluto asserisce che Spataro nella sovraccennata opera difese il suo maestro *con altrettanto di forza logica che di moderazione!* (2). Di questa decantata moderazione sieno un saggio i brani che qui trascrivo a manifesta prova della leggerezza di sì rinomato biografo nell' affettare di cono-

(1) Questa data trovasi in fine dell' opera ch' è in formato di piccol quarto, in bel carattere tondo e di 50 carte non numerate.

(2) La publication du livre de Ramis intitulé: *De Musica Tractatus, sive Musica practica* (Bologne, 1482, in-4.°), avait donné naissance au virulent pamphlet dirigé contre l' auteur par Burci. Spataro crut devoir prendre la défense de son maître; il le fit avec autant de force logique que de modération, dans l' écrit intitulé: *Ad reverendissimum in Christo Patrem, et D. D. Antonium Galeaz de Bentivolis*, etc. (Fétis, op. cit. tom. 8, pag. 76).

scere il contenuto d' un libro ch' ei per certo non lesse e probabilmente non vide giammai, tanto n' è eccessivà la rarità.

Il vanto che davasi il Burzio d' avere *molti anni cum gran fatica studiato la musica* e di aver *facto molti docti scholari in questa arte*, vien subito contrastato o per dir meglio deriso da Spataro colle seguenti acri parole: « *In questo tuo principio non doueui cussi leuar la testa per monstrarti docto: doue sono questi scholari? e come docti che tu ignori li principii della musica? e quel poco che tu sai: che è tanto poco che tristo te se nulla ti nescie di mente, lo imparasti (è ben uero cum fatica) qui a Bologna: che quando gli altri erano docti, tu non potiui uscir del pelago della ignorantia. E non ti ricorda quando al mio doctissimo maestro mostrasti certe tue compositione composte cum tanta ignorantia: che tu non concordaui il contra cum il soprano: Ma se el tenore era quinta o terza cum lo soprano, lo contra era quinta sotto il tenore: che ueniua a essere una nona, o una septima cum lo soprano*: *e perche il mio maestro humilmente te disse non monstrar questi toi canti fora finche non hai imparato un poco, te adirassi, come pessimo, a la paterna corectione: e di questo ne testimonii ueri Misser pietro gneto, don Zohanne da terracina tuo compagno e Don Zohanne antonio peccora che allora era cantore di sancto Petronio: al qual portasti simile opere e lui come le vide sene rise: e tu non meno cum lui te adirasti che cum il primo. Hora comprendi se alla tua indocta opera si conuien tal principio* » (1). E altrove con più veemenza gli si fa contro dicendo: « *S' el non fusse quel tuo pazo capo signato de la chierica: o monstro de ignorantia ardirei piu che non ardisco senza esser uinto da passione come tu. Non a te ma al tuo officio riguardo* » (2). È difficile indovinare che cosa avrebbe ardito il nostro musico se il Burzio non era prete: ma la dignità sacerdotale non trattenne però Spataro dal proseguire nel medesimo tuono, questo più oltre scrivendo: « *Il mio Pareia e uanto et honore della patria sua: et tu sei uituperio e dishonor della tua* » (3). Ma non più di queste obbrobriose escandescenze a cui si lasciò trasportare Spataro, forse per non esser da meno del Burzio che avea insozzato di simili lordure il suo libro. Messa però da parte la sfrenatezza della lingua, v' hanno del resto nell' opera del

(1) Da questo esordio che leggesi nel libro di Spataro a car. 2 verso, ricavasi che il Burzio imparò la musica in Bologna e che di quell' epoca Gio. Antonio Pecora era *cantore* (ossia *maestro del canto* e *direttore del coro*, come si dirà a suo luogo) nella nostra collegiata di s. Petronio.

(2) Opera cit., car. 10.

(3) Ivi, car. 20:

nostro autore dei tratti degni di tutta la considerazione del musicista e dell' istorico. Questo fra gli altri è notabilissimo, dove niega apertamente a Guido Aretino le invenzioni dall' universale allora e da moltissimi anch' oggi con meno scusabile credulità attribuitegli: « *Semplizotto* (dic'egli) *come uoi che uno fonte e principe delli musici adequato cussi presenti come passati seguiti la confusa doctrina del tuo Guido: lo quale a pena sapeua canto fermo?... Non e tanto da contradire alla tua ignorantia: quanto e da mostrare la tua prauita e malitia e falsita perche tu dici che la doctrina de Guido e sparsa per tutto el mondo per la inuentione delle notule e per la probatione della chiesa ha a durare sempre: lo quale e falso: perche non e sparsa per tutto il mondo: ne anco e approbata per la chiesa: ne anco e uero che lui trouasse le note: come ti mostraro nella correctione: che faro al tuo capitulo. xiii.* » (1). Nella penuria di notizie sulla persona di Ramis, è interessante l' apprendere dal seguente squarcio che quel profondo teorico vivea ancora del 1491, e che in Roma (dove già dicemmo essersi egli recato dopo la sua partenza dalla nostra città) le sue nuove dottrine erano applaudite e apprezzate assai più che in Bologna. Ecco le testuali parole di Spataro: « *Aduncha bisogna che siano le mutatione come uogliono li sequaci de Guido? et io ti ho mostrato la ragion perche e bisogno non siano tante: quante lo principe delli musici dice nel capitulo. iiii. del tractato secundo: nel quale si troua la ragione euidentissima: alla qual musico alcuno non po contradire: ma tu non la intendi: e biastemi cum parole a te conueniente: e dici chel mio pareia e calefato in absentia et in presentia e laudato. Questa e a tutta Italia una bogia euidente: perche dapoi che lui si parti da nui senza proportione sonno le laude sue cresciute excepto da ti maliuolo che mentre che lui ditenebraua da gli ochii nostri li errori: ne li quali per tua ignorantia e malicia sei caduto: staui nascoso: e per la tua insufficientia non parlaui: Allora te cognosceui tu stesso: e non dapoi ti sei cognosciuto: e adesso perche tu sai che lui e a roma doue assai piu sonno le virtu sue cognosciute che qui fra nui: perche iui concorreno homini in ciascuna faculta doctissimi: et e tenuto per maestro delli maestri: come fra nui e noto da homini sapientissimi in questa da te ignorata arte. E per questo tu crepi: e biastemando dici male: lo quale e a lui grandissimo honore: perche tu sei dalli prudenti tenuto uno ignorante: e reprobato: e cognoscono che maliciosamente dice mal di lui: come a te ho sinamo mostrato e piu forte mostraro: ma sapi che lui me ha scripte queste parole. Nolo ab his laudari: quorum laus uituperium est: nec ab his*

(1) Op. cit., car. 10 verso.

culpari uereor: quorum uituperatio laus est » (1). Parla finalmente Spataro d' un' Accademia allora esistente in Bologna, che se fu musicale, come con giusto criterio può dedursi, a centovent' anni indietro risalirebbe una Istituzione che i nostri storici dicon qui sórta soltanto ne' primordii del XVII secolo. Di tale antica Accademia così è fatta menzione: « *E tu solo esci fora Burtio per non occupar loco in la achademia nostra nella qual mai serai chiamato; se non ti emendi di toi errori* » (2). E in altro luogo: « *Ma hor ti prego se sei desioso ne la achademia nostra intrare: che questa sequente terza ed ultima parte facta per tuo amaestramento pacificamente ascolti* » (3). Detto abbastanza della prima lotta sostenuta da Spataro, fo or transito alla seconda, suscitata dall' ingratitudine e arroganza del lodigiano Franchino Gaffurio.

Un attivissimo epistolare commercio avea tenuto in buon accordo molti anni questi due valentuomini, non ostante che qualche leggera scissura di quando in quando interrompesse la loro amichevole corrispondenza. S' intende che il carteggio versava sempre su materie controverse della musica, piacendosi Spataro di discuterle non tanto per isfoggio d' ingegnosa sottilità, quanto per ammaestramento del Gaffurio che andava regalando il publico di trattati non immuni da pecche. Nello scrivere siffatte epistole lo Spataro senz' addarsene stendevà altrettante dissertazioni, come rilevasi da queste sue parole indirizzate al veneto Del Lago il 4 gennaio 1529: « *Se ho scripto cosa che a vostra ex.tia non piaza perdonatime, perche quello che ho scripto lho scripto con puro core, et perche jo ue amo: la quale cosa poteti comprehendere per questo mio longo scriuere: per el quale forsa direti, come alcuna uolta diceua la bona memoria de franchino gafurio, cioe: che le mie littere erano piu de una littera, et manco de uno tractato* » (4). Dogma del civile consorzio fu in ogni tempo il non prendere in mala parte gli avvedimenti, i consigli, le correzioni dell' amico; doverne anzi a lui saper grado: ma l' esser Gaffurio di frequente ammonito de' suoi errori, e in quel modo rustico che soleva Spataro, era un' umiliazione che troppo feriva l' orgoglio e la vanità di lui; onde tratto tratto con frizzi mordaci dava segno del corruccio che in fondo dell' animo covava represso. Il lato vulnerabile di Spataro era la niuna sua letteratura; e questo più special-

(1) Op. cit., car. 23.
(2) Ivi, car. 28 verso.
(3) Ivi, car. 34 verso.
(4) V. il citato mio ms., tom. 2.°, pag. 98.

mente avendo preso di mira Franchino, andavalo bene spesso punzecchiando, come fece col dire in istampa: « *Hanc tamen esse harmonicam et a recta medietate harmonica non differre arbitratur in quadam Epistola ad nos directa Joannes Bononiensis cognomento spatiarius. Vir (quamquam illiteratus) in musicis acutissimus* ». Un' altra volta nell' inviare a Spataro il suo libro *de Harmonia musicorum instrumentorum* gli scrisse *che lo martirizasse cosi in musica come in grammatica iuxta solitum.* Le quali sferzate quantunque non movessero a giusto risentimento il nostro Giovanni, antivedeva però egli benissimo che coll' andar avanti di quel passo sarebbero in fine divenuti nemici. Su tal proposito egli così scriveva il primo agosto 1517 a Marco Antonio Cavazono: « *Son stato a questi giurni non poco occupato et questo e proceduto che Franchino Gafurio che sta a Millano el quale assai ha scritto in musica mi ha mandato uno certo tractato musico de uno Franzese chiamato Nicolao baroducense el quale tractato tutto e stato quasi tolto da le opere del predicto Franchino, et perche Franchino summamente laudava tale tractato et perche etiam me domandava el parer mio ho speso et consumato molti giorni in veder tale opera et in scriuer el mio parer ad esso franchino, ma non so come alfine resteremo amici benche bene se cognoscemo perche gia son 24 anni che circa questa faculta si habbiamo scritto* » (1). Di fatti non tardò molto ad avverarsi il presentimento di Spataro: e ciò che ruppe la già vacillante amicizia dei due musici si fu appunto la bonaria condiscendenza di Spataro di *martirizzare*, secondo l' impertinente frase di Gaffurio, il predetto trattato *de harmonia musicorum instrumentorum*, edito in Milano l' anno 1518. Non l' opera, ma il suo superbo autore ebbe il martirio d' essere fatto accorto de' proprii strafalcioni dal ben veggente bolognese, che per isvolgere la materia colla necessaria ampiezza e solidità di argomenti ebbe a scrivergli nientemeno che diciotto di quelle tali epistole cui diamo oggi il nome, non forse allora usato, di dissertazioni. Siffatte lettere pervenivano una dietro l' altra al Gaffurio, ed egli stava zitto; ma in realtà occupavasi di far quanto prima vedere come aggradisse d' essere illuminato da Spataro. Il misterioso silenzio si ruppe ai 20 d' aprile 1520 in che comparve al publico per le stampe l' infamatorio libello intitolato « *Apologia Franchini Gafurii musici adversus Joannem Spatarium, et complices Musicos Bononienses* » (2), dove il furibondo vecchio, deposta la maschera d' amico, vomitò

(1) V. il mio ms., tom. 3.°, pag. 404.

(2) La data nel fine di quest' opuscolo in foglio è come segue: *Impressum Taurini per Magistrum Augustinum de Vicomercato Anno Domini MDXX die XX. Aprilis.*

ingiurie d' ogni maniera, giugnendo perfino a scrivere in un luogo « *Quem te praeceptorem in instituendis ad musicam adolescentibus credent, qui et litteris vacuum, et lividis detractionibus moribusque impurissmum, at petulantia plenum noverint?* » (1) e in un altro « *Nihil profecto aliud postulant livor, calumnia, et petulantia tua, quam quales, quantaeque in te homine impuro fuerint, cunctis gentibus declarari* » (2). Nel fine poi lo tratta da stolto, così terminando l' apologia: « *Sed neque haec nos scripsisse putes quia in Libros nostros livide et petulanter insurrexeris, quippe qui dementiam tuam parvi facimus. Cum opera nostra sana sint si sane intelligantur, et sententiae nostrae rectae nisi pervertantur* » (3). Ecco la bella mercede che ritrasse Spataro dall' essersi sobbarcato a un lungo e penoso travaglio in pro di quello sleale! All' arroganza e all' ingratitudine aggiunse Franchino ancor la perfidia coll' indegno stratagemma così narrato dal nostro Giovanni in una sua lettera dell' agosto 1529 al Del Lago: « *Jo scio et tengo per firmo che tale opere mie non possono stare senza qualche cosa male considerata: perche bisognaria che fusseno piu uolte con somma cura et diligentia examinate: ma me sono confidato in uostra ex.tia la quale (per essere perito et docto in tale faculta) satisfara al tuto: pure haro apiacere intendere doue dubitati: perche ancora che io sia con ambedui li pedi in la fossa, ancora desidero imparare: et etiam per non incorrere in lo errore nel quale (come scriueti) è caduto el nostro ex.te et v.le frate petro aron: el quale fidandosi tropo in se stesso ha producto in luce tri musici tractati, de li quali lui nha hauto asai poco honore apresso ali intelligenti: jo gia li scripsi demonstrandoli multi errori da lui comissi in quello suo toscancello, et mai (in sua deffensione) non me dete alcuna resposta: Ma pure a lultimo lui me scripse che lui haueua compreheso el tuto de quello che jo li scriueua, et che circa tale mie demonstratione che lui per una sua epistola me daria plena resposta del tuto: per el quale suo scriuere non poco dubitai che lui non uolesse fare come fece franchino gafurio: el quale per 18. mie epistole fu da me aduertito de multi soi errori comissi in quello suo tractato de harmonia instrumentorum: dal quale franchino mai non hebi alcuna resposta sino al fine de lopera: Dapoi lui me fece una appologia contro: et molte ne mando a bologna a diuersi canonici de la nostra eclesia, credendosi tormi a un tracto lo honore et la utilita: ma la cosa reusi altramente che lui non hauea pensato: perche (dei gratia) jo sono cognosuto essere*

(1) Apologia ms. nel Liceo, car. 8 verso.
(2) Ivi, car. 15 verso.
(3) Ivi, car. 16 retto.

asai alieno da quello che luj (mosso da lira) falsamente dicea di me: ma pure hebi fatica et affanno asai » (1). La premura d' inviare ai canonici di s. Petronio molti esemplari di una stampa dove Spataro era dipinto per uomo di laidi costumi, palesa evidentemente il reo scopo propostosi da Gaffurio di fargli perdere a un tempo la buona riputazione e il posto di maestro del canto nella nostra collegiata. Malmenato di questa guisa il nostro Giovanni fu subito inteso alla riscossa coll' allestire bentosto una amara invettiva che dopo nove mesi diè fuori con questo titolo: « *Errori de Franchino Gafurio da Lodi: Da Maestro Ioanne Spatario Musico Bolognese: in sua deffensione: et del suo preceptore Maestro Bartolomeo Ramis Hispano: Subtilemente demonstrati* » (2). Sul bel principio dell' opera così discorre Spataro dell' insolenza più sopra riferita: « *Ma da poi fui da te incitato: perche tu me mandasti quello tuo tractato de harmonia instrumentorum: circa el quale: quasi deridendomi: tu dicesti che io el martirizasse cosi in Musica come in Grammatica iuxta solitum: elquale tuo parlare fu da me acceptato in bona parte: et de lopera non poco te rengratiai, et con teco me excusai dicendo, che per essere lopera subtilemente producta, che io credeua, che da me non seria intesa: Ma che: a tempi: io cercaria de satisfarti iuxta al mio potere: et del tuto te promissi darti aduiso: per la quale cosa: non senza mio grande incomodo et fatica: tuto el predicto tuo tractato fu da me discurso: et de ogni tuo errore, et mie dubitatione comprehese, per. 18. epistole mie hauesti clara notitia: per le quale epistole mie, io me credeua che: tuto placato: et che considerando la fatica: la quale nocte et giorno haueua durato per farte euidente de li errori toi: tu me douesti almanco rendere qualche gratie, et al bisogno offerirte fare el simile per me: equo, che: per merito de tante mie fatiche: Ah ingrato corbelone: me ariua una tua epistola con una tua certa apologia: et per meglio demonstrare la tua ingratitudine, et che in te non e ciuilita alcuna, et che in tuto hai del Rustico, et uilano..... tu diceui che tu te sei bene ancora portato piu onestamente che io non merito* » (3). Ognun vede con quanta ragione si lagnasse Spataro della ingratitudine, veramente mostruosa, di Gaffurio. Ed egual ragione avea pure di mostrarsi ristucco

(1) V. il mio ms., tom. 2.°, pag. 134.

(2) L' edizione uscì dalle nostre stamperie, come si vede dalla data nel fine dell' opera ch' è questa: *Impressum Bononiae per Benedictum Hectoris Anno domini M.D.XXI die. xii. Ianuarii.*

(3) *Errori de Franchino Gafurio da Lodi, da maestro Joanne Spatario... demonstrati,* car. 2.

di sentirsi incessantemente rintronar le orecchie del rabbuffo ch' egli era digiuno di lettere. « *Non me domandare* (prosegue Giovanni), *non me domandare, o Franchino, in che modo senza latinita io sia possuto peruenire a ladito, et habitatione dè Parnaso, et de le Muse perche io non tene saperei rendere rasone. Ma respondi a me tu, che credi, et pensi hauere tanta latinita: quale insania te ha conducto uolere scriuere in Musica senza sapere Musica? Asai pegio stai tu de me perche io: in la mia materna lingua: tracto de quello, che per natura, inclinatione, et studio, e mio: Ma tu: fidandoti in la latinità: hai ardire de scriuere et pertrectare de quello, che per natura, inclinatione, et studio, mai non fu et mai non sera tuo. et se io: non remosso dal uulgare stile: te ho demonstrato sapere Musica, philosophia et altre scientie mathematice: per questo adonca tu poi essere certo che tale scientie possono ancora stare senza latinita* » (1). Nè v' ha che dire sull' argomentazione di Spataro; e guai se nella musica fosse proprio indispensabile la latinità! Che poi del 1521 fiorissero in Bologna in buon dato musici di vaglia, e ch' eglino riguardassero per loro capo il nostro Giovanni, oltrechè consta dalla precitata apologia di Gaffurio *adversus Joannem Spatarium, et complices musicos bononienses*, vie maggiormente lo comprova il seguente brano che chiude il proemio dell' opera che or c' intrattiene: « *Ma perche tale tua Appologia e derictiua non solo a me, ma etiam a tutti li amici, et compagni, o sotii mei Musici Bolognesi: per tanto: non senza el loro consenso: parendomi cosa debita: te faro condecente resposta: la quale: per multe optime rasone: sara in materna lingua ordinata. Acio che cosi al docto, come alo indocto illitterato sia cognita: in lo quale tractato, o uero responsione, per demonstrare che solo per farti euidente de li errori toi: sei mosso a fare inuectiua et a dire tanto male de me: discurendo per le opere, et tractati toi: de tali toi errori faro una breue summa: la quale summa sera in cinque parte diuisa: in la prima parte apparerano multi errori toi in la pratica comissi* (se ne enumerano ventotto): *In la secunda, serano breuemente recitati alcuni de li errori toi in la theorica tua aducti* (quattro soli se ne disvelano): *In la tertia apparerano multi toi errori in lo tuo uulgare tractato da te positi* (qui pure son quattro): *In la quarta breuemente apparerano multi de li toi errori, da te aducti in quello tuo male disposito tractato de harmonia instrumentorum: de li quali errori per. 18. mie epistole asai piu largamente sei stato facto euidente* (questi ascendono a trenta): *In la quinta, et ultima parte se fara condecente resposta a quella tua male considerata Apologia. o uero tacita*

(1) Veggasi la sovraccitata opera a car. 2 verso.

retractatione: da te facta per excusatione de multi toi errori: come sequitando apparera ». Quarantotto errori qui si mettono in mostra che sommati cogli altri giungono in complesso a 109; numero veramente strabocchevole e imperdonabile di sbagli o di sviste in quel Gaffurio, la cui musicale sapienza teorica alzarono a cielo i contemporanei e i posteri. Se Spataro non fu millantatore e bugiardo asseverando che tutto da lui avea apparato Franchino in fatto di musica, senza difficoltà si comprende come di tante magagne fossero imbrattate le produzioni di quest' ultimo, essendo nell'apprendista naturalissimo il cadere in fallo e nell' istitutore l' accorgersene e farne edotto il discente. Su di ciò udiamo lo stesso Spataro: « *Hauendo sucintamente facto discurso circa li errori da te comissi in la tua practica: in la Theorica: et in quello tuo uulgare tractato predicto, da te chiamato diuino: et angelico: hora daremo opera de discurere quello altro tuo tractato de harmonia instrumentorum nouiter impresso: El quale tu me mandasti chiedendomi el mio parere (et perche io el trouai multo mendoso) per. 18. epistole mie (con firmissime demonstratione de li errori toi) hai cercato (in publico) atribuirmi quello che mai non fu mio: la quale cosa ueramente non e pertinente ad uno bono sacerdote: imperoche piu licito te seria (ponendo da canto ogni rancore et liuida cogitatione) cuprirti con el manto de la mera uerita: che con el detraere el tuo Spatario. Al quale sei piu tenuto che non sei a Betino tuo patre et a Catherina tua matre: da li quali hai hauuto lo essere de uno rustico et nutrito fra li animali senza rasone..... et da me hai hauuto el bene essere: perche quello poco che in Musica ha potuto capere quello tuo rudo capazo: tu lhai hauuto da me quasi per forza del scriuerti mio continuo* » (1). Darò termine alla narrazione di questo conflitto col riportare la curiosa maniera colla quale Spataro pretese purgarsi della taccia appostagli di scostumato: « *Dapoi sequitando tu dici, quale preceptore se credera che io sia ad instituire li adoloscentili a la Musica, essendo cognosuto uacuo de littere: et pleno de inuidiose detractatione: et de impurissimi costumi, et de temerita? el quale tuo irrato parlare ueramente non meritaria resposta, prima per la dignita de lo offitio tuo sacerdotale: et etiam perche questo lo sognasti (ut dixi) quando dapo cena (ebrio, et da la crapula occupato) stai a chiachiarare con li toi comensali: come sogliono fare quilli che a te son simili. scilicet che (dando el uiuere suo a lotio) in altro che seruire a Baccho: et a uenere non studiano: Come gia hebi da prie Matheo da Milano cantore del San-*

(1) V. la predetta opera a car. 13 verso.

ctissimo papa Iulio: elquale diceua de te multi gesti non solo bestiali: ma diabolici. Et credo che el sia uero: per multi signi, et deffecti: li quali son in te; et maxime de li ochii toi lippi: et del tuo essere facto paralitico, et tremebondo: el quale demonstra el tristo et incontinente uiuere de la tua male dispensata giouentu: per la quale cosa, se le uero quello che circa el fine de la predicta tua Apologia dici. scilicet namque trito adagio a signatis cauendum esse docemur: Guarda come tu stai: perche tu sei signato da uno signo: el quale da sfrenata incontinentia et uiuere lasciuo nasce. De multi altri signi sei signato, et tinto: de li quali tu non te cognosci: perche sei come quello, el quale uede la festuca in lochio alieno, et non uede el trabe nel suo. Tu poi existimare: quale preceptore se credera essere tu ad instituire li adolosentuli a la harmonica faculta: et a li altri boni costumi, hauendo tu sempre in boca (per tuo trito adagio) questo dicto. scilicet. Malo esse lippus quam sitibondus » (1). Rincresce invero che le raccolte memorie non abbiano fin qui rivelato che ire frenetiche e il dilaniarsi a vicenda or l' uno or l' altro di quegli antichi restauratori dell' odierna musica: ma i fatti stan là, nè s' hanno a svisare per la malintesa simpatia che potesse destare un benemerito e insigne nostro concittadino. Per altro a scemare alcun poco l' odiosità d' uno scrivere sì sfacciato mi giova ripetere nuovamente che Spataro fu anche questa seconda volta il provocato non il provocatore.

Pareva che a siffatte escandescenze non dovesse più mai in appresso lasciarsi trascinare il nostro musico, dappoichè egli stesso scrivendo a Pietro Aron il 19 settembre 1523, dicevagli: « *Iterum prego vostra ex.tia non piglij el scriuere mio in sdegno et in mala parte perche io non voglio più litigio con alcuno, et maxime con el mio hon.do M. petro, el quale amo de puro core: perche scio che vostra ex.tia ama me* » (2): ma la tempera bisbetica di Spataro e la caparbietà di voler pure che tutti approvassero e seguissero le nuove teorie sciorinate dal suo Pareia, fecero sì che non tenesse altrimenti il savio proposito, pigliandosela anzi con quell' Aron medesimo ch' egli ostentava d' amare *di puro cuore*. Davvero l' Aron lo venerava siccome padre; e già fino dal 1516 avea publicamente attestata la rispettosa sua osservanza verso Spataro, parlando di lui in tal guisa: « *Sed ex tribus generibus* (cioè del diatonico, del cromatico e dell' enarmonico) *Diatonico nunc maxime utimur. Verum quia in duobus reliquis*

(1) Op. citata, car. 31.
(2) V. il mio ms., tom. 3, pag. 269.

compositio, ac pronunciatio inueniri potest, non repellendos, ac exploden-dos prorsus arbitror; quod non faciunt, qui sunt in arte peritissimi; quales sunt hoc nostro seculo non pauci, quorum de numero est Joannes Spatarius Bononiensis, quem ego ob meritum eximiae uirtutis, qua pollet, et sic ratione aetatis, uti patrem ueneror. Is namque modulationem proxime in laudem Leonis decimi pontificis maximi edidit, quam ego et uidi, et libenter cecini. In cuius tenore chromaticum genus complexus est, et enarmonicum, licet a nonnullis non parui nominis italis musicis explosa fuerit, quia inconsuetae atque reconditae modulationis rationem minime inueniebant; quam nos tamen amici eius inueniemus, atque cecinimus » (1). Inebriato Spataro di questa specie di filiale sommessione dell'Aron, assunse ver lui un tuono sì petulante e sgarbato ch' era da aspettarsene la ripetizione delle passate baruffe col Burzio e col Gaffurio: ma non risulta dal ms. vaticano che quegli si tenesse offeso di tal tracotanza e ne provasse risentimento: onde appunto dal paziente silenzio dell' Aron ne deduco che Spataro vieppiù aggravasse su quello il peso delle sue pungenti sferzate. Di che maniera esse si fossero non ispiaccia qui udire a maggior risalto del bizzarro carattere del bolognese musicista, di cui narro i reconditi fatti a bella posta per riempiere il gran vuoto delle precedenti biografie. Con urbana piacevolezza diceva l' Aron che Spataro nelle lettere che gli indirizzava avea sempre *una qualche bastonata* da dargli: « *Ma se sua ex.tia* (così coonestava il nostro Aristarco il suo aspro linguaggio) *hauesse ateso a quello che gli era scripto da me, forsa che al fine lui haria compreheso che piu gli hariano valute le mie bastonate che non li sono valute le laude a lui date da quelli (che pochi seranno) li quali senza ale lhano facto volare sino al cielo. Ma lui me chiamava patre et preceptore: et cosi io da patre et da maestro me portava verso sua ex.tia perche lo officio del patre et del preceptore è de amaestrare el figliolo et el discipulo in modo che non cada in errore. Ma lui credeva che io fusse mosso da livore et invidia: ma jo era mosso da compassione; la quale portava a la sua cecità et a li successori: li quali aliquando, perche prestano tropo fede a quello che trovano scripto, cadeno nel latio de la fetida ignorantia* » (2).

(1) *Libri tres de institutione harmonica editi a Petro Aaron florentino, interprete Jo. Antonio Flam. foroçornelite. Bononiae in aedibus Benedicti Hectoris*, 1516, in-4.°, a car. 22 verso.

(2) Lettera di Spataro al prete Vagore di Venezia, in data del 30 ottobre 1527. V. il mio ms., tom. 2, pag. 74.

Non bastonate, ma ferite crudeli menava poi addosso a quel povero Aron, così scrivendo il 23 agosto 1529 al prete Zanetto del Lago ch' egli, illuso, teneva allora per un fior di virtù: « *Da el nostro v.le frate petro predicto non ho hauuta resposta alcuna: et anco poco me ne curo perche con lui cosa alcuna non posso guadagnare, perche circa questa faculta* (della musica) *lui non è solamente mendico, ma è la propria miseria. Potria essere che sicome lui ha facto ristampare quel suo Toscanello predicto con qualche emendatione, che tale emendatione sieno tolte da li miei scripti a lui missi: pertanto ho grande desiderio uedere tale tractato nouiter impresso: per la quale cosa prego uostra ex.tia facia forza de mandarme uno de tali soi tractati nouiter impressi: et datime aduiso del pretio, che del tuto ue satisfaro. Al v.le petro non uoglio scriver de tale cosa... Io asai cercai retrarlo da la impresa de quello suo tractato de tonis ultimamente da lui impresso: el quale è reusito proprio come io li scripsi; cioe senza ordine et ucrita: contra el quale ho scripto apresso a cento foglij: li quali scripti sono apresso di me: et questo non è stato facto da me per liuore nè etiam per odio et inuidia ch' io porti al mio v.le frate petro: ma solo acioche li rudi (li quali facilemente credono) legendo li soi inculti scripti et erronee sententie, non caminano per la uia de le tenebre et deli errori, in li quali (ueramente) per la sua poca advertentia et tropo existimar se, resta immerso. Ma io ue conforto che non stati a litigare con lui: perche tali homini sono da fugire et andare con loro a placentia, acioche restano in la sua ignorantia et pertinatia: Come credo sapera fare uostra ex.tia* » (1). Il longanime tollerarsi dall' Aron questi maltrattamenti, continuati con crescente burbanza ed iracondia per circa tre anni, commosse alla fine e ammollì l' animo rustico di Spataro che tornò ad essergli come prima tenerissimo amico. Ridoniamogli adunque la nostra simpatia se per avventura gliela scemammo, chè è bello vederlo ricredersi e tutto mutato prorompere il 30 gennaio 1531 in queste affettuose espressioni: « *Quasi haveva per certo che vostra ex.tia haveva havuto le mie littere: ma perche el me pareva che circa la resposta de vostra ex.tia el tempo andasse in longo, comenzava a dubitare de qualche vostro incomodo, et quasi haveva deliberato scrivere a M. Marco antonio Cauazono per intendere el tuto: et stando in tale pensiero, ecco che dal celo vene la desiderata gratia perche ali giurni 20 de zenaro che fu el giorno del lucido martire M. sancto Sebastiano, finito el vespero da frate Tomaso de sancto*

(1) V. il mio ms., tom. 2.°, pag. 135.

salvatore hebi uno certo fasciculo nel quale erano litere et canti de tanta gratia et dolceza pleni, che farebbero movere a lagrime li insensati sassi. Pensati car.mo mio quanto io restai contento: et quanto me sono alegrato: et quanto optimo exemplo ho preso da vostra ex.tia de essere humile verso quella: la quale a me che non sono nepure digno nominarvj, scriveti con tanta cordiale humilitade che resto de stupore pleno. Pertanto circa le virtù et benignità le quale in vostra ex.tia regnano non ardisco extendermi; et non potendo con el mio senso exprimere pure una sola minima parte de quelle, el mio dire più presto seria uno denigrare et tingere quelle che farle piu lucide et clare » (1). Non erano peranco scorsi due mesi che manifestava all' Aron l' intenzione di farlo erede de' suoi trattati teorici inediti. Ciò gli scriveva a' 28 marzo dello stesso anno 1531: « *In questo mezo io darò opera de reducere con facilità quelli exempli positi in quelli tractati li quali già mandai al nostro Re.do prete Zanetto: et reducti et a vostra Excell.a intitolati, a quella ne farò uno presente: perche ho deliberato che quella come el piu degno che oggidì intra musici se trova, sia erede de le opere mie; bene che non siano digne de tale herede. Et questo voglio che sia perche sempre me haveti amato* » (2). Con più espansione ancora gli apriva il cuore ai 30 di gennaio del successivo 1532, amorevolmente favellandogli di questa guisa: « *Ali di 24 del presente ho receputo una de vostra excell.tia de 10 del presente signata, la quale nel suo principio a me è stata non poco molesta et dogliosa perche quella dice jo havere scripto con molto sdegno: et legendo li vostri humili scripti et de puro amore pleni, non ho potuto contenere le meste lacrime. Certamente jo non me arecordo quello che ho scripto a vostra excell.a; ma bene scio che più che altro huomo vivente ve amo de optimo et puro core: et se alhora forse io scripsi qualche coseta non forse con tanto humile et dolce parlare, quale intra dui cordiali et fidi amici se convene, perdonatime, perchè io ve confesso el mio peccato..... Dapoi, frate mio hon.do, vostra excell.a me fa restare pleno de mestitia et stupore et tuto pleno de admiratione perche diceti che io non mi voglia turbare ne sdegnare con quella. Al quale vostro parlare, pleno de tute le virtu, altro non risponderò perche a me pare che quello che di sopra ho dicto asai basti: et iterum dico che ho de somma gratia non solamente che vostra excell.a me conumeri nel bene da essere reputato uno solemno pazo se io me sdegnasse con vostra*

(1) V. il mio ms., tom. 3.°, pag. 335.
(2) Ivi, pag. 378.

excell.ª, ne la quale consiste ogni honore et laude mia: et quando hebi quelli quattro libri impressi con la vostra et che io vidi che vostra excell.ª non respondeva a quella mia, la quale chiamati irrata, jo fui molto lieto et contento credendomi che tale littera fusse smarita et perduta et non a le vostre mane pervenuta: ma quando dapoi vidi la resposta, et che vostra excell.ª ha preso tanto affanno, sono restato in tanto certamine et combattimento che ho creduto divenire pazo et insano » (1).

Era destino che Spataro menar dovesse l' intera sua vita fra mezzo ai disgusti, alle inquietudini, ai rancori; conciossiachè, ridonata all' Aron l' antica sua benivoglienza, quando pareva che il resto de' suoi giorni dovesse scorrere placido e tranquillo, ecco uscir fuori lo sleale Del Lago a turbargli la pace col carpirgli frodolentamente tutti i suoi manoscritti autografi di teorica musicale sotto il pretesto di procurarne l' edizione per le stampe, ma in realtà coll' intendimento di criticarli, di non restituirli, e forsanco di valersene, spacciandoli come sue proprie opere alla morte dello Spataro, che naturalmente dovea esser vicina nell' avanzata età in cui esso trovavasi. Il brutto procedere di questo prete veneziano nomato Zanetto (Giovanni) Del Lago è descritto con tutta ingenuità nella seguente lettera di Spataro a Pietro Aron in data dei 30 gennaio 1531: « *Pre Zanetto già me scripse che a lui era pervenuto a la mano uno mio piculo tractato de canto mensurato, già da me composto per lo S.re M. hermes bentivoglio: et perche a lui diceva parere asai utile che piacendo a me lo faria stampare, io li risposi che tale tractato non era in quello tempo stato completo da me, ma che dopo fu complecto; et se lui volcva pure farlo stampare che meglio era che quello che era complecto fusse impresso: et se lui faceva che M. Marco Antonio cavazone me scrivesse, che Io li mandaria tale tractato (perchè non me fidava tropo de lui): Unde che M. Marcantonio me scripse che pre Zanetto era homo da potersi fidare di lui de ogni grande cosa. Alhora a M. Marcoantonio mandai tale mio tractato, et lui el dete a prete Zanetto. Quando prete Zanetto hebe el mio tractato, el me scripse che tale tractato per se solo impresso seria picolo volume, et che a lui pareria che con tale fusse giuncto uno tractato de proportione. Alhora comenzai acorgerme che lui haveva voglia de procedere in longo: pure perche io haveva già facto tale tractato de proportione Io li scripse che ne haveva uno composito, ma che seria dificile da stampare perchè gli erano molte figure et note dificile da imprimere. Lui respose che*

(1) V. il mio ms., tom. 3.°, pag. 382 e 388.

lui pigliaria modo et via al bisogno: In soma Io li mandai tale tractato. Dopo, lui me scripse del tractato receputo, dicendo che tale dui tractati non stariano bene senza uno tractato de contrapuncto. Alhora comenzai a dubitare anchora piu che prima; ma pure asai male voluntiera feci tanto che con mio grande incomodo et sinixtro feci uno tractato de contrapuncto, el quale fu da me a lui Intitulato, non sapendo a chi altro mazore furfante poterlo dedicare. Come lui hebe tale tractato, et che lui non hebe più scuxa de conducere l' opera in longo, el commenzo a dire che lui haveva certe dubitatione et che se ne voleva chiarire; et dopo forsa 4 misi el me scripse sopra la fuga, talla, et colore con certe sue diffinitione, le quale lui le chiamava reale; et contra de me per tale modo argueva che a chi non lo havesse cognosuto haria creduto havesse inglotito tuta la philosophia: et etiam lui me domandava un altro tractato chiamato Apostille, perche diceva volersi chiarire de certi soi dubbij. Pensate frate petro mio car.mo che alhora non poteti stare al segno ne havere patientia: el fu forza che io li scrivesse el mio parere, et che io respondesse a le sue reale definitione da lui non intese; et alhora io li scripsi che lui me mandasse li tractati mei perche non voleva piu che fussero impressi per suo mezo, et che a lui non seria honore che l' opere mie fussero per sua industria producte in luce. Alhora lui me scripse che io li haveva scripto una littera non conveniente a uno amico; et io iterum li scripsi che me mandasse li miei tractati: et cosi li hebi gratia de dio et etiam per mezo de vostra exc.tia » (1). Questa volta Spataro avea tutta la ragione d' essere in collera col Del Lago; tanto più che questi, vedendo scoperti e falliti i suoi sotterfugi e disonesti disegni, passò da nequizia a nequizia col cercare per via della maldicenza di screditarlo e diffamarlo. Di ciò mostravasi noncurante il nostro musico, scrivendo nella sopraccitata lettera: « *A vostra Ex.tia chiedo de gratia che li perdonati et lasciatelo stare, et ancora Io li perdono: dica pure el pegio che lui potra de me che poco ne curo* » (2). Ma, quantunque Spataro si protestasse indifferente che il veneto sparlasse di lui, tuttavia nel fondo del cuore l' astio se gli radicò sì fattamente che dal 1531 in cui scoppiò questo dissidio fino al 1537 (due anni prima della morte di Spataro) lo veggiamo a quando a quando sfogarsi in querele, scrivendo all' Aron il 27 novembre 1531: « *Ho etiam inteso come seti stato a parlamento con el Rev.do prete Zanetto; circa el quale*

(1) V. il mio ms., tom. 3.°, pag. 344 e segg.
(2) Ivi, pag. 343.

altro non se dirà, pregando dio che el se remova da la sua mala natura » (1). E al medesimo Aron il 3 marzo 1533: « *Con lui* (cioè col Del Lago) *et altri simili non se po fare guadagno, perche sono simile a uno campo sterile nel quale è vano affaticarsi perche non po producere alcuno bono fructo: et soto umbra de disputatione cercano imparare: et con soe frivoli argumenti et de poco momento, cercano farsi tenere docti. Et più me maraviglio che in questa cita* (di Venezia) *la quale è la prima del mondo non sia homo che li risponda: ma da qui penso che qua* (in Bologna) *sono homini sapienti li quali asai bene sanno che la più condecente resposta la quale se possa dare ad uno pazo et arrogante, è el tacere et lasare tali paci in la loro ignorantia et mateza* » (2). Poi di nuovo al suddetto scriveva il 30 giugno dello stesso anno 1533: « *Ma veramente, frate petro mio hon., per questa ultima de vostra exc.*[a] *sono stato et ancora resto de mala voglia perche a me pare claro comprehendere quella se piglia grande affanno et sta in continuo dolo et suspecto che tale siano le blanditie et proferte et humile scrivere de prete Zanetto chio ponga da parte el sacro et da me tanto amato nome de vostra ex.*[a] *el quale per benemeriti de vostra ex.*[a] *tanto tempo ho portato et porto nel core sculpito: et che Io voglia sublimare luj, el quale cognosco claramente che se lui fusse a me superiore come lui a me è inferiore, che sempre el cercaria de insidiarmi et darmi de una durissima pietra nel calcagno. Et questo da me è stato claramente compreheso per li soi superbi et male considerati scripti, a li quali per fare a piacere a vostra excell.*[a], *non in oculto ma sciente quella, per mazore sua confusione ho dato condecente resposta* » (3). Una prova della perseverante animosità del prete Zanetto Del Lago si ha dall' aver esso cercato di rompere il buon accordo che da tanto tempo passava tra l' Aron e Spataro, poco mancando che la perfidia di colui non raggiugnesse l' intento. Riporto letteralmente il brano che a ciò si riferisce, chiudendo con esso la lunga narrazione dei corrucci e delle inquietudini di cui fu aspersa può dirsi tuttaquanta la vita del nostro musico bolognese. Così adunque scriveva all' Aron il 20 agosto 1537: « *Mentre che io scriveva questa, me sopragionse lo excell.mo M. Zoanne baptista garganello, el quale me dete una de vostra excell.*[a] *de di 11. del presente signata, inseme con el mio tractato de canto mensurato: la quale vostra piu presto*

(1) V. il mio ms., tom. 3.°, pag. 368.
(2) Nello stesso ms. alla pag. 424 del tomo 3.°
(3) Ivi, tom. 3.°, pag. 429.

a me è resultata in tristeza che in gaudio, perche a me pare che quella sia restata molto con tristitia, quasi dubitando che con arte et finctione Io abia cercato levarvi tale mio tractato da le mani, et che poi el nostro anticho amore sia finito, come ha falsamente immaginato quello maligno seminatore de discordie prete Zanetto. Ma, car.mo et hon.do el mio frate petro, non dubitati, che in me non è amore fincto, ma si puro et vero: et la voluntà che haveva de discorere alquanto esso tractato (perche altra copia non se ne trova che sia cosi completa, et etiam per hauere la comodita de gli intagli) me ha facto chiedere tale opera. Et acioche la mala intentione de prete Zanetto non habia loco, Io da bono cristiano et optimo amico vi prometto che Impresso o non Impresso ve restituirò non solo tale tractato, ma etiam quello del contrapuncto..... Questo prete Zanetto non è homo, ma uno diavolo incarnato el quale se reputa esser uno Dio: et questo appare claro per le sue superbe parole, dove dice che lui cognoscie bene el mio core: perche la cognitione del core umano solo se aspecta a Dio. Io non fui mai ingannatore, ne mai fu mia usanza de inganare alcuno, et quello che ho havuto nel pecto Io l' ho portato scupertamente in fronte: ma che bisogna pur dire vostra excell.[a] scia bene che maj non cercai darvi botta, ma bene ho cercato mantenermi in la vostra benivolentia: per la quale ogni giorno mi trovo crescere in honore et fama, perche vostra excell.[a] e non solamente homo da bene, ma famoso et claro in virtu » (1).

L' irrequieto vivere di Spataro durò fino alla sua morte, avvenuta (secondochè può dedursi da una lettera dell' Aron) nel settembre 1539, come riferì Fantuzzi (2) dietro la notizia portagliene dal padre Giambattista Martini il quale la desunse dal medesimo codice Vaticano di cui fo spicilegio per le presenti memorie. Fa meraviglia che il nostro musico nei lunghi anni di dissapori col Burzio imprima, poi col Gaffurio, indi coll' Aron e da ultimo col Del Lago, potesse non ostante quella sua continua concitazione d' animo dedicarsi al comporre i trattati scientifici ed i moltissimi armonici concenti che nelle di lui lettere egli spesso enumera e

(1) V. il mio ms., tom. 3.°, pag. 393 e 398. Pare che fin dai primi anni del secolo XVI s' appropriasse alla musica il vocabolo *virtù*, così amando d' interpretare le ultime parole del brano qui addotto. Più tardi i musicisti (specialmente i cantori) chiamaronsi *virtuosi;* ed oggi tale impropria denominazione s' è cambiata in quella d' *artisti* che pure non sembra gran fatto attagliata alla specialità de' professori di musica.

(2) Notizie degli scrittori bolognesi, tom. VIII, pag. 30.

descrive. Anzi non solo in siffatti lavori esercitò la mente e la penna, ma di più ebbe altro campo in cui far mostra della singolare sua operosità, esercitando l' ufficio di maestro del canto in questa collegiata di s. Petronio; ciò che importava il non lieve onere di cantare in coro e d' insegnar la musica a' cherici addetti al servizio della stessa collegiata. E qui viene in acconcio avvertire l' errore dei biografi nel mutar che fecero la carica ch' ebbe Spataro di *maestro del canto* in quella ben diversa di *maestro di cappella.* Errore per altro da perdonarsi di leggieri, perchè prima anche di quel tempo esistevano nelle principali basiliche d' Italia quei nuclei di cantori che costituivano le così dette *cappelle musiche;* onde poi ne venne l' uso di chiamare *maestro di cappella* il loro capo e moderatore. In quanto però alla nostra chiesa di s. Petronio risulta dai documenti che a quell' età non aveavi che il maestro del canto; conciossiachè il pontefice Eugenio IV con breve del 4 ottobre 1436 ordinò che vi fosse un Primicerio, un Maestro di grammatica, un Cantore, un Sagrista e diversi Cappellani che la officiassero. Ventotto anni dopo questa primitiva istituzione, il cardinale Angelo Capranica vescovo di Rieti e Legato di Bologna, avendo per autorità di Pio II eretta in collegiata la chiesa di s. Petronio a' 20 gennaio del 1464, nello stabilirne le costituzioni, queste vi pose:

« *Rubrica XXXV. De praeceptoribus grammaticae, et cantus.*

Ut clerici in ecclesia praefata rectius et laudabilius serviant et gubernentur, volumus et ordinamus quod unus in grammatica praeceptor, et alius in cantu, idonei et docti, bonae vitae et famae, ac bonis moribus refecti, et in suis scientiis exercitati, a dd. Primicerio et Canonicis, expensis et de bonis Fabricae conducantur. Et magistro grammaticae quolibet mense quatuor libras monetae Bononiae, et magistro cantus eorum arbitrio secundum ejus virtutem et experientiam, tribuantur. Qui magister grammaticae, etc.

Rubrica XXXVI. De magistro cantore.

Similiter et de Cantore statuimus, qui a vespere usque ad sero Clericos numero usque ad vigintiquatuor in omni cantu et tonis instruat. Qui Cantor teneatur omni die in choro cum quotta processionibus et funeralibus interesse; diebus vero dominicis, et festis duplicibus, ac eorum vigiliis cantum figuratum cum pueris et aliis, vel contrapunctum cantare, et alia facere, quae ad laudem Dei, et divini cultus decorem pertinere noscuntur, et Clericos ipsos in choro, in sacristia, in schola, et in ecclesia reverenter ordinare tam in stando, quam in eundo. Item uterque dictorum Praeceptorum Clericos prefatos gratis doceant, nihil precij ab illis postulantes,

qui Praeceptores circa praemissa, et in castigando clericos delinquentes, Primicerio et Camerariis teneantur obedire: Quorum Praeceptorum et Clericorum conductio et amotio ad praefatos Primicerium et Canonicos de caetero pertinere noscatur ». Lo stipendio poi del maestro del canto apparisce in una carta del 1.° aprile 1467, ove è fatta memoria che « *Congregatis et convocatis Canonicis capitulariter, elegerunt et conduxerunt magistrum Rupertum de Anglia pro magistro cantus iuxta formam constitutionum, cum salario lirarum sex singulo mense pro quinquennio et ultra ad beneplacitum Capituli, et cum hoc quod teneatur singulis diebus festivis cantare in choro, ut ex nostris constitutionibus obligatur* » Dall' aumentarsi in séguito gli oneri provenne verosimilmente l' accrescersi il relativo emolumento, com' è lecito arguire dal seguente atto di ser Taddeo de' Preti notaio della Fabbrica, in data del 14 aprile 1480: « *Convocatis Canonicis et legitime congregatis in sagristia loco debito et consueto, posito partito confirmaverunt D. Antonium Pecora de Mediolano magistrum cantus, quem annò praeterito conduxerunt pro uno anno tantum, et sic finito anno elegerunt eum pro tribus annis proxime venturis, incipiendo die 2.ª mensis Maij proxime venturi, cum salarío lirarum decem bon.ae monetae currentis quolibet mense a Fabrica, et cum una Castilata uvarum, et Salma frumenti quolibet anno, et teneatur ipse tenere unum puerum cantorem supranum continuo, etc.* (1). » Nella stessa guisa, col medesimo nome di maestro del canto, senza veruna innovazione nell' ufficio e nelle annessevi incombenze si procedette sino alla metà del XVI secolo; e per conseguenza Spataro appartiene alla primitiva serie de' precettori di canto, non alla seconda de' maestri di cappella che sembra avesse principio del 1547 con Nicolò Mantovani suo discepolo (2). Entrò Spataro al servizio della collegiata petroniana coll' atto che qui letteralmente trascrivo: « *1512 die ultima Junij, tempore SS.mi D. Julii Papae 2.i Convocatis et ad hoc specialiter congregatis Primicerio, Capitulo, et Can.cis Ecclesiae Collegiatae s. Petronij Bon.ae in loco consueto, ut moris est, videlicet D. Cornelius Volta Primic.us, D. Camillus Dulphus Decanus, D. Hercules a Bono, D. Georgius*

(1) *Rog. ser Thidaei de Pretis*, esistente nell'archivio della Fabbriceria di s. Petronio.

(2) Prima che mi fossero noti i documenti qui sopra riportati, anch' io seguii Fantuzzi, Baini, Tognetti, Sgarzi e Fétis, ripetendo nel mio *Discorso sulla musica in Bologna* (Milano, 1858, pag. 6) che lo Spataro fu maestro di cappella di s. Petronio e che anzi fu il primo con questo titolo, secondo la tradizione corrente fra' cultori delle cose patrie. Chi non si sarebbe fidato di tante e sì autorevoli asserzioni?

de Plodio, D. Jacobus Milanus, D. Thomas a Gambaro, D. Gregorius...., D. Bernardinus Morandus, D. Marcus Antonius Mariscottus, D. Bartholomeus Alberghinus, D. Nicolaus Ansaldus, D. Bernardus Gilius, D. Paulus Saracenus, D. Thomas de Bussolis, qui ultimi duo non sunt in sacris, devenerunt ad tale partitum, videlicet: Quibus placet quod Dominus Gabriel Lunerius Magister cantus ecclesiae nostrae privetur ab huiusmodi officio, et hoc tale officium plus non exerceat, ponat fabam albam; quibus displicet, ponat nigram. Decem fuerunt albae, duo vero nigrae; et ita fuit privatus, prout de hoc latius in Instrumento rog. per Laurentium de Masumatico Not.um nostrum continetur; adhibitis, et vocatis testibus ad hoc, et deputatis, videlicet Lambadinum de Lambadinis civem Bon.em et D. Christophorum clericum Bon.em, et ego a secretis Capituli, et Canonicorum hanc huiusmodi feci mentionem, Andreas Mino de Rubeis. — Eodem die (cioè a' 30 giugno 1512) *per eosdemet Can.cos fuit subrogatus loco D. Gabrielis praedicti Joannes Spadarius civis Bon.ae cum honoribus et oneribus precipi solitis de tali officio, et ita per notarium praedictum fuit confectum publicum Instrumentum, et fuit sibi datum de more juramentum prout in Constitutionibus habetur, et ego idem Andreas m. p.* » (1). Qui fecero punto i biografi che ragionarono di Spataro, mancando loro ulteriori notizie da render conte: ma le epistole del nostro musico, per buona sorte sottratte dall' oblio, ce ne forniscono delle altre, tanto più interessanti in quanto che ci mettono in grado di valutare il merito eminente di lui come scrittore teoretico e pratico contrappuntista. Colla sposizione di queste m' avvio speditamente al termine di ciò che rimanmi a dire.

Delle molte opere di Spataro tre sole uscirono in publico per le stampe: le prime due contro il Burzio ed il Gaffurio sonosi menzionate alle pagine 32 e 38 del presente scritto: la terza, tutta teorica e versante sulla controversa materia intralciatissima de' *tempi* e delle *prolazioni* allora in uso nella musicale scrittura, fu nell' edizione così intitolata: » TRACTATO DI MVSICA DI GIOANNI | SPATARO MVSICO BOLOGNESE | NEL QVALE SI TRACTA DE LA | PERFECTIONE DA LA SESQVALTERA PRODVCTA | IN LA MVSICA MEN- | SVRATA EXERCITATE » (2). Tal titolo però in origine era alquanto diverso e migliore,

(1) Archivio del Capitolo e della Fabbriceria di s. Petronio.

(2) Questo volume in foglio di 61 carte non numerate, delle quali la quarta e l' ultima son bianche, nel verso della penultima ha termine colla seguente nota tipografica: *Impressa in Vinegia per maestro Bernardino de Vitali el di octauo del mese di Ottobre M.D.XXXI.*

così leggendosi in una lettera dell' autore all' Aron: « *Io già feci uno tractato dove se proba de la perfectione producta da la sesqualtera in le figure cantabile* » (1). Per mala sorte son rimaste inedite le quattro opere più importanti di Spataro; il trattato cioè *di Canto misurato*, quello *di Contrappunto*, l' altro *delle Proporzioni*, e le così da lui dette *Apostille*. Tali opere o sono fatalmente perdute, o stanno celate in polverosi ed abbandonati nascondigli aspettando una mano benefica che dall' oblio de' secoli finalmente le tolga (2). Di questi quattro trattati già diedi contezza più addietro laddove narrai che Del Lago cercò di carpirli a Spataro, blandendolo colla promessa di mandarli alle stampe. Per altro quantunque il nostro autore in diverse sue lettere affettasse noncuranza di publicare i suoi scritti, tuttavia alcuni anni dopo i maneggi di Del Lago tenne pratiche coll' amico Aron per l' impressione di essi, sebbene anche questa seconda volta (checchè ne fosse la cagione) la cosa svanisse e non se ne facesse altro più mai. Su di queste progettate impressioni m' intratterrò alcun poco posciachè le lettere di Spataro ne forniscono curiose e particolareggiate notizie. Dice egli adunque in una del 4 gennaio 1529: « *Uostra ex.tia gia me scripse che el ve era pervenuto ale mane uno mio piculo et breve tractato de musica figurativa et che la uostra volunta era de farlo stampare; ma perche lopera reusirebe picola et de poco volume, mi dicevi esser bono agiungere a tale opera qualche breve tractato de contrapuncto et etiam de proportione. Alhora io ve scripsi che tale tractato non era bene complecto, ma che era da me stato tanto ampliato et cresuto, che essendo impresso reusciria asai condecente volume, et che se uostra ex.tia el voleva vedere, che io el mandaria qua; et cosi lho mandato: jo non ue parlaj de altro contrapuncto, ne de proportione: le la verita che se con tale opera fusseno li tractati predicti, non staria male..... De le proportione jo ne feci gia uno breve tractato, el quale ancora non e stato veduto fora: ma seria difficile da imprimere, perche ce sono figure medie vacue, et medie plene, et altri caratteri, li quali ancora non ho veduto in stampa, et ce sono altre figure molto difficile, ale quale non caderia poca spexa; et bi-*

(1) Tom. 3.°, pag. 347 del mio ms.

(2) Alcune ne possedeva il nostro cavalier Ercole Bottrigari del 1599, dicendo egli a pag. 104 del suo *Trimerone* d' averle salvate dallo sciagurato destino che loro soprastava di dover servire *per cartozzi da polue da arcobugio*. Aggiunge inoltre il Bottrigari a pag. 118 *d' aver veduta (passano pochi mesi) scritta di propria mano di Spataro* la difesa che questi fece di Bartolomeo Ramis attaccato nell' opuscolo edito dal Burzio l' anno 1487.

sognaria esser impresso in foglio integro. De contrapuncto hancora ho scripto molto in longo: pertanto volendo riducere tale opera a brevita ci bisognaria non poco tempo et fatica; la quale a me è molto molesta, si per havere la cura de la molesta scola de li clerici, si etiam per essere gia intrato in lano 70. et ancora poco et quasi nula curo che siano impresse. perche certamente io comprehendo che la fatica et la spesa seria getata via: perche più intra musici et cantori non se obseruano li canoni et regolari precepti da la docta antiquita ordinati Vostra ex.tia vede bene che a tempi nostri li signi ordinati da lj antiqui sono tenuti in poco pretio et existimatione,

et che solo usano questo signo ₵ *. et de le proportione solo uxano la*

sesqualtera; et etiam senza studiare li precepti de contrapuncto ciascuno e maestro de componere la harmonia. Havendo adonca piu volte pensato a le prediete occurentie ho compreheso che el seria uno getare via el tempo et la faculta a intrare in questo laberinto, el quale saria senza alcuno fructo: per la quale cosa ve conforto non intrati in questo impazo, che per me ne fazo poca extima. Pure fati el uostro parere; et io per farui cosa grata faro tanto quanto uoreti » (1). Il 31 marzo del medesimo anno 1529 tornando Spataro sullo stesso argomento, ci rivela il preciso titolo della sua opera del canto misurato con queste parole: « *A me pareria che dopo che lo impressore nel principio hara impresso ut hic: Utile et breue tractato de canto mensurato composito per maestro zoanne spatario Musico bolognese ad instantia de lo illustre S.re et padrone suo obseruantissimo M. hermes bentiuoglio, che ancora debia sequitare ut hic: con la additione de dui altri tractati. scilicet. uno de contrapuncto, et laltro de proportione a le figure del canto mensurato applicate: perche stando esso titulo come sta quello che uostra ex.tia me ha mandato, pareria che tuto el libro solo tractasse de canto mensurato, et non de contrapuncto et de proportione. A me piu piaceria che fusse impresso in foglio integro, perche el uolumine reuseria piu grande che forsa non credeti; et etiam perche meglio li potrano capere li exempli et figure necessarie* » (2). Accortosi Spataro del tranello che gli ordiva il Del Lago nel 1529 e andato perciò a vuoto il disegno di stampare le predette opere (come si diè a vedere collo squarcio riportato a pag. 45 e segg. del presente scritto), due anni appresso

(1) Tom. 2.°, pag. 82 del più volte citato ms.
(2) Ivi, pag. 124.

sollecitato dall' Aron a consentirne l' edizione vi si piegò di buon grado, non nascondendo però gli sconfortanti presentimenti che siffatta impresa gli suscitava nell' animo. Nello scriver su questo negozio all' Aron il 30 gennaio 1531, dopo altre cose soggiugne: « *Per quello che ho dicto de sopra, vostra ex.tia po intendere che altro che el tractato de contrapuncto non era directivo a pre Zanetto: el canto mensurato al S.re M. hermes: le proportione erano senza esser ad alcuno directe perche io le haveva tolte da un altro mio volume molto grande in tre parte diviso, cioè Apostille* (1), *Epistole, et Proportione. Ma a me pare che la fatica et spexa seria getata via volendo fare stampare tale opere, perchè de tale facultà è stato da molti scritto et perchè pochi se curano de intendere altro che pratica de cantare, et chi vole tractarne secondo l' uxo dicono contra la rasone, et chi vole observare la rasone l' uxo glie contrario et poco existimano la rasone, sichè di ciò poco curo et parme meglio lasate stare. Se pure a vostra ex.tia piace, io sono per fare tanto quanto vole vostra. ex.tia Ma a me pareria esser meglio illustrare quelle de piu docti et altre opere et tractati che de queste importantie le quale tuto el giorno sono lacerate et straciate et non intese dal vulgo et poco apreciate..... Ancora ho certe epistole derictive a la bona memoria de franchino gafurio sopra quello suo tractato de harmonia instrumentorum fondato tuto in musica speculativa, ogni cosa in lingua materna scripto. Se potria ancora aducere in stampa el tractato de proportione con alquanto riducere le figure con piu facilita. Quando questo paresse a Vostra Ex.tia, tuto de gratia voria intitularle a Vostra Ex.tia come al piu digno spectaculo che oggi sopra la terra viva: et anchora l' opera del mensurato canto la quale voglio alquanto reformare et mutare: et etiam del contrapuncto, de ogni cosa voglio farvi uno dono, bene che sia piculo a tanta alteza: et pagaria la medietà de ciò che al mondo possedo per potere stare al manco el spatio de uno anno con vostra ex.tia in questa imperiale cita: et ogni cosa sera al comando de vostra Ex.tia perche non curo fare guadagno, tanto (gratia de Dio) ho che me basta..... Cognosco*

(1) Di quest' opera voluminosa dà Spataro più preciso ragguaglio, così descrivendone il contenuto: « *La p.a sua parte era da me chiamata Appostille; la quale solamente tendeua a la responsione de certe appostille le quale scripse franchino gafurio de sua propria mano sopra el musico tractato de la pratica del mio preceptore: l' altra particula era dicta epistole; in la quale particula se conteneuano multe musice questione intra luj et me occurente: et la terza particula era il tractato de proportione; le quale proportione procedeno con più ordine de genere et specie che non fanno le epistole et appostille predicte* ». V. il mio ms., tom. 2.°, pag. 126, 127.

bene che l' opera del contrapuncto seria laboriosa per li exempli, li quali sono molto prolixi per havere concluso molte diverse particule in uno solo exemplo: pertanto date adviso quello che vostra ex.tia vole che io facia et quello che haveti pensato et deliberato, perche tanto sera quanto vostra ex.tia vora..... Se in questa mia non fusse cosa scripta con quella modestia et reverentia la quale s' apartene a vostra Ex.tia et intra li boni e veri amici, non inculpati el mio bono animo et intentione, ma si la mia ignorantia; et non me reputati maligno ne superbo, ma si pleno de ardente amore et carita, la quale sempre ho verso el proximo perche Io voria che ciascuno cognoscesse la via recta: et per tale causa tanto tempo me sono affaticato, et etiam me afatico et afaticarò finche viverò » (1). Ma con tutti questi bei preliminari, senza saperne il come, l' edizione non s' effettuò altrimenti, e di quegl' importantissimi trattati appena la sterile notizia del titolo è a noi pervenuta mercè del codice vaticano di cui vo portando gli estratti confacenti al mio assunto. Direbbesi quasi che Spataro compiesse i suoi scientifici lavori a dispetto di Minerva, tanta fu la sfortuna che toccò a gran parte di essi appena creati e lui ancora vivente! Sentasi dal nostro autore il racconto d' un disastro che fece perire molte e molte sue opere, annientando ad un tratto quanto in lunghi anni di vigilie, di fatiche, d' elucubrazioni quell' eletto e ferace ingegno avea prodotto nel duplice ramo della teorica e della pratica musicale: « *Vostra ex.tia me domanda una mia salue regina, la quale a giurni passati ancora me stata domandata da frate petro Aron; al quale io scripse che jo non sapeua doue trouarla. Credo che siano piu de 40 anni che feci tale canto, et scio che io ne haueua copia; ma sono piu de 4 anni che una uernata a tempo de nocte a bologna uenne una grande neue, dapo la quale subito uenne una cosi grande pioza che fece trapiouere tuti li cuperti de le caxe in modo che quando la pioza fu cessata jo trouai la mia scola del canto et el studio pleno de aqua, et multi libri bagnati et guasti, et similemente molte copie de canti et altre scripture, le quale (molto turbato) getai nel foco, perche erano tute lacerate et guaste; tra le quale scripture et copie de canti, credo ueramente che ancora era tale salue regina, et altri canti asai, li quali trouo che me mancano: et piu uolte mene sono asai doluto, perche a me erano de non poca importantia* » (2). Congiurò

(1) Nel citato ms. a pag. 346 e segg. del tomo 3.°

(2) Questa lettera in data del 16 aprile 1533 è nel tom. 2.°, pag. 150 del più volte citato mio ms.

adunque anche l'intemperie alla iattura di parecchi autografi dello Spataro, alcunchè de' quali senza siffatto infortunio sarebbe forse pervenuto alla tarda posterità.

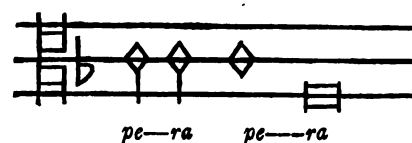
Tempo è oramai di mettere in mostra l' operosità di quest' uomo ammirabile nella composizione d' armonici concenti, tanto più importando il tenerne discorso in quanto che venner meno pur questi, non ostante che i vetusti libri dell'archivio musicale di s. Petronio possano per avventura averne preservato qualcuno dalla distruzione. Letto ch' ebbi in una lettera di Spataro all' Aron del 2 gennaio 1533 « *Con tute le mie forze et virtu rengratio vostra excell.*[a] *che se dignato discorere con diligentia li mei canti, et anchora darme adviso de li errori retrovati prima che siano notati et scripti nel libro del nostro choro* » (1), pieno della speranza di rinvenir tali musiche, corsi a svolgere nel detto archivio un per uno e foglio per foglio tutti gli antichi volumi manoscritti di canto figurato: ma giunto al termine della mia disamina mi cadde l' animo al vedere che quasi mai in tanta farragine di armoniche composizioni appariva il nome del facitore di esse. Non ostante la deplorabile mancanza del nome di Spataro e degli altri autori di quei concenti, non sarà però temerario l' asseverare, coll' appoggio del breve squarcio poc' anzi riportato, dover racchiudersi messe, salmi, antifone, mottetti in contrappunto del nostro Giovanni nei vecchi libri musicali conservati in questa petroniana basilica; come invece piu che temerità sarebbe follia l' osar d' attribuire a lui o ad altro musicista qualsiasi alcuno di que' cantici anonimi. L' attività di Spataro nel vestir di note tuttochè nella celebrazione dei divini uffici si canta e più pomposamente con armonico concerto di voci ne' dì solenni, quest' attività, diceva, rilevasi dalle sue lettere che di continuo discorrono di preci, di cantici e d' altrettali cose liturgiche da lui musicate. Non darò qui un elenco disteso e prolisso dei moltissimi lavori in tal genere ch' ei va menzionando; ma mi limiterò ad accennarne alquanti per riempiere questa lacuna della sua biografia e far insieme comprendere l' entità del danno provenuto all' arte dallo smarrimento e dalla perdita può dirsi di tutte le musiche di lui.

Della *Salve regina* composta intorno al 1493, quando Spataro contava 35 anni d' età, si è avuta notizia poc' anzi nel racconto dell' allagamento avvenuto nella scuola del canto e nella sua camera da studio. Così egualmente della *Loda* tessuta ad onore di Leon X si riportò più addietro a

(1) Ms. cit., tom. 3.°, pag. 418.

pag. 42 il magnifico encomio pronunziatone dall' Aron, questo ora aggiugnendo, come a chiosa di esso, che il mescolamento del cromatico ed enarmonico introdotto nella modulazione da Spataro fu un' arditezza e una novità fino allora non tentata nè tampoco immaginata dai musurgi; e però l' avversarono in sulle prime e la respinsero, per finir poi coll' ammetterla ed usarla eglino stessi quando molti anni dopo ne fece gustare il piccante sapore quell' altro grand' uomo che fu il fiàmmingo Cipriano di Rore. Per questi novelli ritrovati, gli armonici parti di Spataro erano bene spesso in viaggio da Bologna a Milano, e da Bologna a Venezia, o gli venissero richiesti da' musici di quelle città, o spontaneamente ne facesse loro l' invio col nobile scopo di rendere di comun pro le felici sue artistiche creazioni. Gli è appunto nelle lettere d' avviso di tali invii che troviamo nominate fra molte altre musiche una sua *Ave Maria* a sei voci (1), un' *orazione domenicale* a cinque voci (2), il mottetto *Nativitas gloriosa* (3), il concento *Ubi opus est facto, verba non sufficiunt* (4). Il 30 giugno 1533, Spataro co' suoi 75 anni sulle spalle scriveva all' Aron « *Jo mando a uostra excell.*[a] *uno mio Magnificat el quale ho facto per fugire certi mei vani penseri non pertinenti ala decrepita mia etade annosa nela quale me retrovo: et pure non trovo medicina ne exercitio che mi vaglia* (5): curiose parole che dan luogo a sospettare esser egli stato in così avanzata età alle prese colla concupiscenza. E veramente lo scriver musica doveva essergli di distrazione e di sollievo nelle peripezie della vita, poichè un' altra volta indirizzò allo stesso Aron una sua messa col dirgli: « *A vostra excell.*[a] *mando questa mia missa la quale ho composita per dare alcuna volta refrigerio a le mie adversita* » (6). Correva allora l' usanza di dare un titolo alle *Messe* e di tesserne la musica sopra melodie tolte o dal canto fermo o da canzoni profane e popolari: il titolo poi prendevasi il più delle volte o dalle parole latine del sacro testo o dalle strofe volgari le cui cantilene fornivano il soggetto ed erano come a dire il fondo, la base dell' armonica orditura di dette messe. Spataro, seguendo l' andazzo del suo tempo, compose le messe *tuae voluntatis* (7); *da pacem Domine* (8); *o*

(1) Ms. cit., tom. 2.°, pag. 80.
(2) Ivi, pag. 139.
(3) Ivi, tom. 3.°, pag. 421.
(4) Ivi, tom. 1.°, pag. 49 e 60.
(5) Ivi, tom. 3.°, pag. 432.
(6) Ivi, pag. 428.
(7) Ivi, tom. 1.°, pag. 39, 71, 73, e tom. 3.°, pag. 241.
(8) Ivi, tom. 1.°, pag. 54.

salutaris hostia (1); *di santa Maria Maddalena* (2); quella *della pera* e l' altra chiamata *pera pera* (3). La strana. denominazione di queste due ultime è dall' autore stesso spiegata in una sua lettera del 25 gennaio 1529, dicendo: « *Et perche da frate petro aron et etiam da uostra ex.tia piu uolte sono stato pregato mandaruj la mia missa de la pera, la quale sino al presente non ue ho mandata per causa de la sua prolixita et longitudine, et etiam perche in tale missa non me pare cosa digna da peruenire a lo examino de alcuno homo docto per la sua quasi inordinata progressione, et perche da me fu composita nel tempo de la mia eta giouanile, ne la quale eta, el ceruello de l' homo tale uolta è lontano dal capo; et piu presto fu composita per una bizaria che per sequitare et tenere ordine: et etiam a complacentia del mio padrone M. hermes bentiuoglio et de altri soi amici et compagni: Ma pure uedendomi solicitato per le uostre littere, le quale sono plene de amore et mera dilectione (ancora che a me tornasse in qualche diminutione de honore) deliberaj notarla de mia mano et a uostra ex.tia mandarla, cosi come per una mia ue ho promisso: la quale missa uedereti con questa mia inseme ligata: et se alcuna cosa li sera mendosa la corregereti; o uero a me (per uostra bonta) dareti auiso. Io ne feci un altra la quale è intitulata pera, pera: se la uoreti ue la mandaro* ». In una susseguente lettera così dicifra Spataro le ambagi di questi due enimmatici titoli: « *A giurni passati ue ho mandato la mia missa de la pera: credo che l' habiati hauuta; se non lhaueti hauuta cercati da li frati de sancto saluatore..... Ma uostra ex.tia cerca de sapere quare dicitur pera, pera: pertanto uostra ex.tia intenda che io ho facto due misse circa questa pera, le quale sono molto inter se differente: la prima che io feci fu questa che ue ho mandata; la quale feci a complacentia de M. hermes bentiuoglio, el quale in quello tempo daua molto opera a la musica: et perche sua S.ria portaua una pera per insegna et arma, io nominai tale missa là missa de la pera per farmi grato a sua S.ria Ma laltra missa le quale jo feci, chiamata pera, pera, io la composi supra uno certo modo, che se cridaua in bologna ut hic*

pe—ra pe——ra

(1) Ms. citato, tom. 3.°, pag. 429.
(2) Ivi, tom. 2.°, pag. 76,
(3) Ivi, tom. 1.°, pag. 120, e tom. 2.°, pag. 85, 124, 131 e 139.

siche uostra ex.tia ha la causa perche una de tale misse è dicta de la pera, et laltra pera, pera » (1).

L' avere Spataro sostenuta una parte sì attiva nel perfezionamento della musica, e l' essere stato il primo a bandir quelle teorie che più tardi fecero cambiar faccia al musicale sistema intralciato e confuso de' secoli anteriori, sono giustissimi titoli per riguardarlo qual tronco e capo della celeberrima scuola bolognese. Bastano le sue tre opere impresse e le lettere inedite che ci ha conservate il codice vaticano per attribuirgli siffatto vanto, trovandosi in quelle e in queste tale dovizia di dottrina da compensarne, sto per dire, della perdita dei tanti altri lavori prodotti dalla ferace e penetrante sua mente. Porrò termine al ragionare di quest' illustre nostro concittadino coll' estrarre dall' epistolario che fin qui m' ha servito di guida alcune massime e sentenze, auree a mio avviso e meravigliose cotanto in quell' età e nella bocca e nel cuore d' un uomo, come s' è visto, di scorza sì ruvida, che in riferendole parrà senz' altro di udirle proferite da uno degli odierni più chiaroveggenti musicisti filosofi. Dal cinquecento fino ai nostri giorni s' è sempre predicato esser la musica giunta alla sua maggior perfezione nè potersi andar più in là senza pericolo di deteriorarla: contro questa falsa credenza levavasi Spataro col dire « *Che essendo la musica arte liberale l' è da credere che li soi termini sono senza fine et che quello che oggidi sanno li musici et compositori è la superficie de quello che se pò sapere* » (2). A un tale stitico che volle cavillare sopra certe novità praticate da Spataro in una sua messa, diede questa memorabile risposta « *Che se in musica non era licito fare se non quello che se trovava facto, che el sequitaria che l' arte musica seria finita et consumata* » (3). Le grazie della musica erano privilegio riserbato a un' età ben assai posteriore a quella di Spataro: ma egli che la conobbe questa vaghezza dell' arte, conobbe altresì che il bello non s' insegna nè s' apprende; onde faceasi ad esclamare: « *L' arte et la gratia del componere la harmonia non si può insegnare perche el bisogna che li Compositori nascano cosi come nascono li poeti* » (4). Colla sua aggiustatezza di criterio

(1) Questa curiosa particolarità ne induce a congHietturare che sia molto antica in Italia l' usanza di bandir la vendita delle frutta cantando; sempre che il *pera*, *pera* non fosse in Bologna del 1529 un grido di fazione.

(2) Ms. cit., tom. 3.°, pag. 353.

(3) Ivi, pag. 429.

(4) Ivi, pag. 286.

quest' altra verità proclamava « *Che el non se da ne trova harmonia spiacevole: perche quello che non piace all' udito non e harmonia* » (1). Pieno di filosofico senno è quel suo assioma, « *La musica non dover soltanto allettare il senso, ma esser d' uopo che appaghi eziandio la ragione* » (2). Dappertutto insomma nelle sue lettere rifulge l' ampiezza delle sue vedute, il profondo possesso dell' arte, la vigoria del talento, la novità de' concetti, la scintilla del genio. Sì, del genio; perchè non ci voleva meno a combatter da solo le inveterate fallacie del Guidoniano sistema, e ad aggruppare attorno alla nuova bandiera da lui spiegata quella piccola coorte armonica da cui ebbe nobile e benaugurato principio la famosa Scuola musicale bolognese.

(1) Ms. citato, tom. 3.°, pag. 299.
(2) Ivi, pag. 371.

DI ALCUNI SEPOLCRI

DELLA NECROPOLI FELSINEA

RAGGUAGLIO

DEL CONTE SENATORE

GIOVANNI GOZZADINI

SOCIO CORRISPONDENTE DEL R. INSTITUTO ARCHEOLOGICO DELLA GRANBRETAGNA ED IRLANDA

Nel 1857 diedi notizia di antichi sepolcri scoperti allora in Bologna, ora prendo a dirne di nuovo nel dar contezza di due monumenti notevoli rinvenuti di poi, uno dei quali appartiene ad essi sepolcri, l' altro forse li riguarda per contemporaneità. Nè stimo superfluo il riandare per intero que' primi ritrovamenti, poichè la sopraddetta notizia, pubblicata in un periodico (1) di metropoli italiana dalla quale eravamo più separati per tristizia di tempi che nol siamo adesso dalla straniera e isolana Inghilterra, dovett' essere meno conosciuta da chi poteva interessarsene maggiormente, cioè dai Bolognesi. Mancò ad essa eziandio il sussidio delle figure dimostrative, sicchè il raffazzonarla, l' aggiungervi disegni, nuovi ritrovamenti ed osservazioni, mi fa sperare possa riuscire accetto a' miei concittadini e ad ogni studioso dell' alta antichità, la quale avvolge nelle sue tenebre la gente di questi sepolcri.

Il conte Ercole Malvasia, facendo scavare nella propria casa, già Tortorelli in via Maggiore (N. 262), per gettar fondamenta di nuovi edificii, s' imbattè in alcuni cocci e me li porse, affinchè giudicassi s' erano più o meno antichi. Nè mi fu difficile il riconoscere la grande loro analogìa con le figuline da me rinvenute non guari prima nel sepolcreto arcaico di Villanova. Nè d' uopo ebbi di molte parole per indurre il Malvasia a procedere negli scavi prestabiliti con cautela e oculatezza, e a farne di appositi per seguire le traccie delle anticaglie che si andassero manifestando.

(1) Di alcuni antichi sepolcri felsinei nel vol. IV, pag. 74 e segg. del giornale napoletano *Giambattista Vico.*

Chè anzi, incoraggito dai primi successi, s' indusse ad esplorare tutti quei tratti sotto la casa e sotto un cortile annesso, ove i muri interposti consentivano senza molto rischio di far profondi scavamenti. Affidò a me la cura delle investigazioni, nè poteva far cosa che mi riuscisse più gradita.

Rinvenni prima uno strato con avanzi di figuline romane al limite consueto, o a circa due metri sotto il piano attuale della città, come stannovi i tratti della consolare via Emilia venuti all' aprico in diversi tempi e a brevi distanze dalla casa del Malvasia. Un metro più sotto, o a tre metri di profondità dalla strada attuale, e sino a cinque, trovai reliquie di un' età più remota, ossia otto sepolcri separati da brevi intervalli, alcun dei quali non era maggiore d' un metro. Degli otto tre non erano stati tocchi, gli altri si scorgevano manomessi e probabilmente alcuni lo furono quando gettaronsi le prime fondamenta della casa, altri allorchè vennero romanamente costruite le grandiose cloache che quivi e altrove attestano la provvidenza degli antichi nostri edili.

Il primo sepolcro in cui m' imbattei era intatto ed aveva cumulata maggior copia di cose. La pietra sepolcrale consisteva in una irregolare sfaldatura di macigno, grossa, lunga e stretta, fiancheggiata all' ingiro da grossi ciottoli alluvionali di calcare alberese, i quali formavano un ammasso rettangolare lungo metri 2,28, largo quasi altrettanto. Sottostava alla pietra un vaso ossuario d' argilla nera a superficie levigata e lucida, di quella forma, se non esclusivamente certo particolarmente peculiare alle tombe arcaiche dell' agro nostro, trovata in 175 tombe su 179 del sepolcreto di Villanova (1). Ma l' ossuario di Bologna era notevole per un grande meandro, poscia scomparso, ed altri fregi delineati con sostanza bianca (fig. 1.) come più partitamente verrò in seguito narrando. Benchè schiacciato, conservava i residui di ossa umane carbonizzate, la lama un

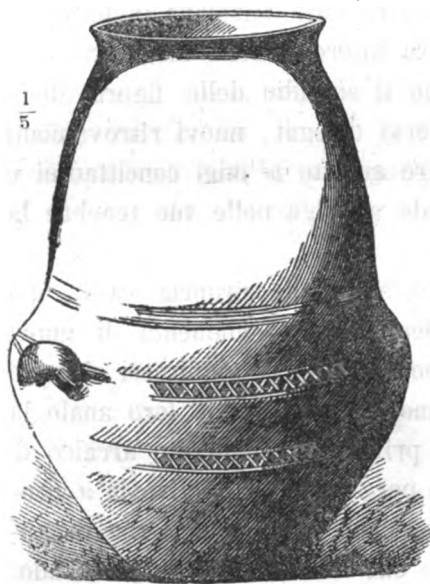



Fig. 1.

(1) Cf. Gozzadini Gio. Di un Sepolcreto etrusco scoperto presso Bologna tav. 2, n. 1, 9 e 11.

po' curva d' un coltellino di ferro e due belle fibule di bronzo, incise a compartimenti ed a circoli. Si conosceva ch' era stato fitto nelle ceneri e nei carboni avanzati dal rogo dopo l' ossilegio, perchè era circondato da queste materie ridotte allo spessore di quasi un decimetro. Aveva d' intorno anche molti vaselli fittili accessorii, parte dei quali avrà servito ad usi civili e domestici, altra parte sarà stata adoperata nelle cerimonie ferali. V' erano inoltre altri oggetti, o appartenenti al defunto, o a lui donati per rito, talvolta dopo averli spezzati, il cui numero sarà stato relativo o all' affetto o alla pompa di chi aveva fatto il mortorio.

Del vasellame parte era nero, parte rosso, quasi tutto fatto al tornio, del quale sono più o meno manifeste le traccie; lucida la superficie, non per vernice, ma per lisciatura come l' arcaico chiusino, probabilmente fatta con la graffite. Solo pochissimi vasi v' erano formati a mano, e si potrebbero confondere con quelli dell' età del bronzo o della pietra. Molta e leggiadra la varietà delle forme, che lungo e forse inutile sarebbe descrivere a parole, sicchè notando come abbiano riscontro in parecchie figuline del sepolcreto di Villanova (1), ne darò intanto, quale saggio, due di forma gentile, d' argilla nera finissima, brunita, forse con la graffite, riserbandomi a mostrarne più innanzi tutto un gruppo. La prima (fig. 2) è una tazzetta duplicata, con ansa elegante, listata di bianco nell' interno del labbro, simile nel complesso e in quest' ultima particolarità ad una delle suddette figuline di Villanova. La seconda è una ciotola (fig. 3.) sottilissima, modellata con molta arte a faccette convesse.

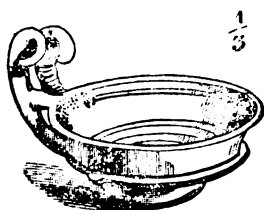
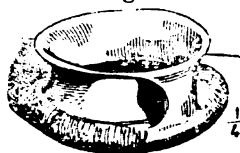



Fig. 2.

$\frac{1}{3}$

Fig. 3.

$\frac{1}{4}$

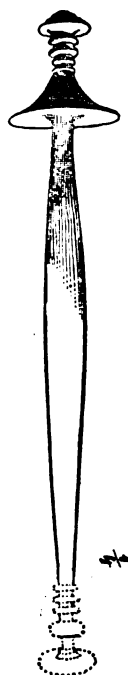
Gli altri oggetti erano o sparsi fra le ceneri esterne, o aggruppati poco discosto. Questi fra le ceneri:

Una piccola ma grossa armilla di bronzo, incisa a ornati geometrici, simili ad altra trovata a Villanova con sigla (2).

Cinque di quelle fibule a molla spirale le quali molto prevalevano per quantità sopra tutti gli altri bronzi di Villanova.

(1) Cf. tav. IV, del Sepolcreto anzidetto n. 1, 6, 7, 8, 13, 14, 18, 20, 22, 23, 27, 33.

(2) Sepolcreto sudd. tav. VI, n. 2.

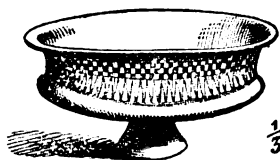
Fig. 4.

Due fibule il cui corpo d' ambra tagliato a sezioni (1).

Grossa ambra, tuttavia lucida non essendo alterata come di solito dagli agenti ambienti: aveva servito anch' essa, benchè non suddivisa, a ornare una fibula ed era collocata sull' ossuario.

Una palettina di bronzo con cartoccio pel manico, come a Villanova, elegante e incisa a scacchetti: posava sopra un vaso accessorio.

Un fermaglio di bronzo.

Una di quelle verghe cilindriche, pur di bronzo (fig. 4.), rastremate verso le estremità, munite di capocchia e cappello; sorta di utensili che non han forse riscontro fuori dell' agro nostro ed il cui uso è ignoto, non essendo ammissibile che fossero fusi da filare come congetturò di quelli di Villanova talun archeologo.

Fig. 5.

Sottile coppa di bronzo (fig. 5) con scacchetti incisi sotto il labbro.

È bel frammento d' altro vaso una lamina, pur di bronzo, con ombellico rialzato a sbalzo, dal quale divergono a guisa di raggi cordoncini anch' essi sbalzati.

Filoncino di bronzo lungo 43 cent. con manico elittico, e pomo d'ambra di 9 pezzi: si potrebbe dire che ha l'apparenza, benchè non possa avere la realtà, di un grandissimo ago crinale.

Più singolare e più incomprensibile ancora è un ordigno, anch' esso di filoncino di bronzo, il quale per un tratto di cent. 17 è orizzontale, poi si erge ai capi in due asticelle verticali alte 13 cent., una delle quali conserva tuttavia e l' altra si conosce aveva, parimente nella cima, un pomello elittico d' ambra di più pezzi. Sotto gli angoli di questo ordigno sono incavigliate e formano piede due specie di molle a linee serpeggianti, alte 8 cent.

Fra tutti questi bronzi solo un grosso frammento di ferro ossidato.

V' erano 33 piccole vertebre unite, le quali dal ch. mio amico prof. cav. Capellini e dal ch. prof. Canestrini furono determinate appartenere alla porzione anteriore della colonna dorsale di giovane luccio (*Exos Lucius*. Linn.) e non di razza (*Raja*) come prima era stato creduto.

(1) Sepolcreto sudd. tav. VIII, n. 19.

Poco discosto dalle ceneri stavano gli altri oggetti molto diligentemente riuniti ed ammucchiati nel minore spazio possibile; ma disgraziatamente v' era alquanto di ferro, il cui ossido aveva quasi ridotti un sol masso tutti gli oggetti e molto danneggiati.

Sovrastava a tutti un' elegante secespita di bronzo a lama serpeggiante, forse adoperata o a sgozzare le vittime o a reciderne il ciuffo secondo che si apprende da Omero (1). Gli altri oggetti erano:

Metà d' uno strumento lunato di bronzo, sottile e tagliente nella parte convessa, che nei ritrovamenti di Villanova e per le ragioni allora esposte (2) congetturai potesse essere la *novacula*, ossia il curvo rasoio degli antichi.

Una palettina di bronzo di forma simile, ma più semplice, della precedente, distorta e rotta in due in antico.

Altro di quelli supposti, ma che certo non sono, fusi.

Molti chiodi di bronzo, come spesso n' hanno le tombe antiche, di varie forme e misure: due notevoli per largo cappello e borchia centrale.

Moltissimi piccoli pezzi d' una striscia sottile di bronzo, larga 3 cent., i quali riuniti sono lunghi m. 1,70.

Alquanti gruppi ognuno dei quali formato da cinque anellette di bronzo infilate in un' altra d' uguale grandezza, come a Villanova (3).

Ventidue fibule di bronzo a molla spirale, di forma e di ornamenti simili ad alcune di Villanova (4).

Coperchio di bronzo, d' un vasetto frammentato, notevole per avere in cima un' ansa serpeggiante e barocca.

Globetti di vetro o schiettamente azzurri o con circoli gialli, per fibule, come ho prima accennato, ed uno più grande per ago crinale.

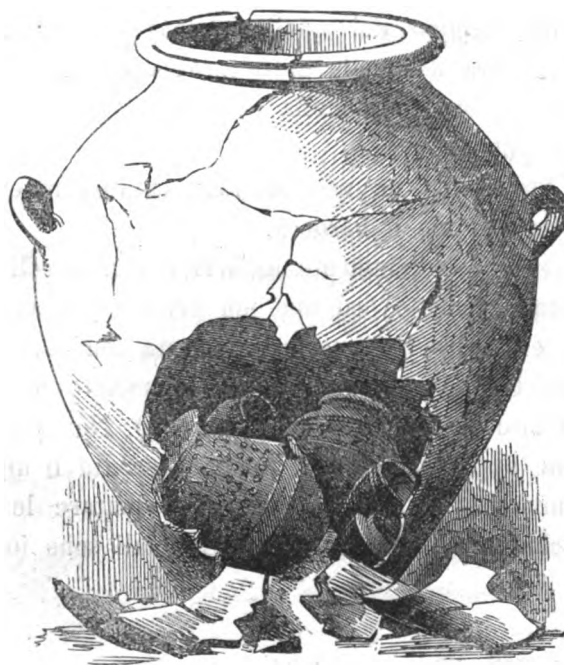
Poi, a livello e presso l' ossuario di questa tomba, trovai la parte anteriore dello scheletro d' un cavallo, forse immolato ai Mani del suo signore, secondo il rito testimoniato da Omero (5). Non potei però accertarmi se tale ossame appartenesse alla tomba descritta o ad una che sarà stata vicina e manomessa, alla quale dovevano spettare le mandibule incombuste d' un teschio umano là rinvenute. Le quali sono indizio di quella

(1) Iliade lib. 3, v. 368, traduz. del Monti.
(2) Sepolcreto pag. 25 e tav. VI, n. 10, 16.
(3) Sepolcreto tav. VI, n. 13.
(4) Sepolcreto tav. VIII, n. 5, 6, 12, 13.
(5) Iliade lib. 23, v. 230, traduz. del Monti.

promiscuità in certi tempi, già comprovata, della semplice sepoltura e della incinerazione dei cadaveri: a Villanova, frammezzo a 179 inceneriti, erano 14 scheletri che non avevano avuto l' onore del rogo.

Degli altri due sepolcri non manomessi uno era simile al descritto ma povero di figuline e di bronzi, abbondante invece d' ossame di bue, di maiale, di capra, di pollo e principalmente di cavalli, avanzi riferibili tanto a vittime, quanto al silicerno, ossia convito ferale, alcuni dei quali sembravano aver provata l' azione del fuoco. V' erano ancora punte tagliate e lisciate di corna cervine e nuclei di corna della capra grande delle mariere, un tantino turbinate, col lato interno piatto, l' esterno convesso e con la carena ottusa (1).

L' altro sepolcro era un po' diverso poichè mancavano i ciottoli, ma però v' era la solita sfaldatura di macigno. Anzi sopra questa stavano disposti sei tra vasetti e tazze fittili: uno capovolto, le altre ritte, e forse avevano servito alle libazioni. Sottostava immediatamente al macigno un' olla rossa diota con labbro larghissimo (fig. 6) simile a quelle della necropoli

Fig. 6.

(1) Cf. Strobel e Pigorini, Le terremare ecc. pag. 58 e segg. Strobel, Avanzi preromani pag. 17.

di Marzabotto, alta 60, larga 52 centim. Dentro, anzichè attorno, erano radunate le ceneri ed i carboni del rogo, con immersovi obliquamente un piccolo ossuario coperto da patera (fig. 7) o disco concavo-convesso per le aspersioni (entrambi d' argilla fina rossa), con cerchietti, serpentelli, anitre, animali funerei, impressivi a zone. La piccolezza dell' ossuario mi faceva certo che v' erano stati deposti gli avanzi di un fanciullo, ed in fatti quelle arse ossicciuole furono reputate dall' illustre anatomico prof. cav. Calori d' un individuo di circa undici anni.

Fig. 7.

La obliquità dell' ossuario, anzichè al caso, credo sia da attribuire a qualche superstizione: imperocchè a Villanova la notai in diciassette tombe, siccome la orizzontale in quarantaquattro, e vi si scorgevano ciottoli collocati in guisa da determinare e mantenere tali posizioni anormali.

Fig. 8.

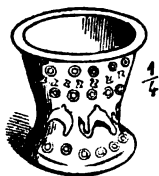
$\frac{1}{4}$

Insieme all' ossuarietto erano otto vasi fittili di buon lavoro, ch' io schiero qui affinchè il lettore, il quale ha veduto il complesso di questa tomba, ne conosca anche tutti i particolari. Due vasi uguali sono *potorii* (fig. 8), forse le *obbe* del silicerno: ed essi e un altro a due anse, anch' egli ornato a stampo (fig. 9), ed una coppa (fig. 10) rosso-bruni. Un *cratere* (fig. 11),

Fig. 9.

$\frac{1}{4}$

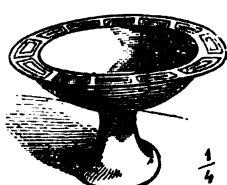
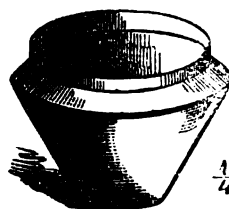
Fig. 10.

$\frac{1}{4}$

Fig. 11.

$\frac{1}{4}$

Fig. 12.

$\frac{1}{4}$

di forma prettamente etrusca, conteneva un piattellino (fig. 12), ambidue rosso-bruni. Un vaso sferoidale

(fig. 13) è grigio-rossiccio. Uno, con ornati graffiti (fig. 14), e quasi

Fig. 13.

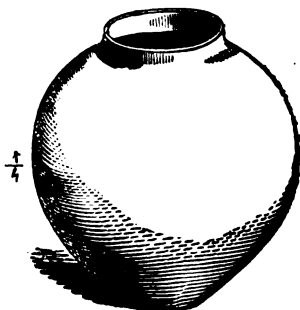



Fig. 14.

nero. Non altri bronzi che la lama d' un coltelluccio e alcuni frammenti che mi parvero di armilla.

Di siffatta olla, contenente l' ossuario e vasi accessorii, s' hanno esempii nel sepolcreto di Villanova (1) ed in altri di età remote, com' è quello di Albalunga illustrato prima da A. Visconti (2) ed ora assai più amplamente e dottamente dal cav. Michele De Rossi (3).

Non verrò notando tutti i particolari degli altri sepolcri, avvegnachè, avendone trovato scomposto l' assetto, sola qualche circostanza e qualche oggetto raccoltovi possono interessare. Dirò pertanto che si scorgeva esservi stato anche in questi la sfaldatura di macigno, i ciottoli e l' ossuario, o nero o rosso con ornato a stampo, coperto della solita patera, protetto dalla solita olla diota, e vasetti accessorii, alcuni con fregi o a sgraffio o a rotella granita, altri con figure geometriche ed animali impressi, altri ancora di bella forma con meandri e piramidette dipinte (fig. 15). La quale ultima guisa di adornezza (in talun vaso sovrapposta in sensi diversi agli anteriori disegni, o graffiti o graniti, che rimangono quindi in parte occultati) sembra eseguita mediante stampino e tinta densa condotta col pennello, poichè le linee larghe da tre a cinque millim. sono molto uguali, nitide, rilevate ed anzi con i margini un po' salienti.

Fig. 15.

Fatta scrupolosa analisi chimica di questa materia,

(1) Intorno ad altre settantuna tombe ecc. pag. 4.

(2) Visconti A. Sopra vasi sepolcrali rinvenuti nelle vicinanze dell' antica Albalunga.

(3) De Rossi cav. Mich. Sugli studii e sulle scoperte paleoetnolog. nel bacino della campagna romana tav. 37, n. 22.

dal dott. Giacinto Pacinotti, è risultata esclusa la possibilità che vi fossero sali di arsenico, piombo, argento, mercurio, antimonio, cadmo, rame, bismuto, nichel, cobalto, cromo, manganese, zinco, barite, stronziana, sali alcalini o alcalino terrosi. Calcinatane la parte insolubile ha preso fuoco con fiamma, quindi vi è grande quantità di sostanze organiche. Dal residuo della calcinazione si è ottenuto un precipitato di silice gelatinosa, e nella parte solubile si è riscontrata la presenza del ferro e dell' allumina. Pertanto il valente chimico conchiude il suo particolareggiato rapporto col dire che « la tinta, tenuta insieme da una sostanza organica, è composta di ferro e calce allo stato di idrati o carbonati, e di argilla a base di allumina e di ferro; della calce però ve n' è piccola quantità. » Sicchè quella materia colorante è un' ocra ed è fissata probabilmente o per mezzo di olio o di cera.

V' era qualche pezzo d' ambra per fibule, altri globetti di vetro azzurro e giallo per aghi crinali e per fibule, sformati dal fuoco, altri frammenti di *novacula* e d' un coperchio di bronzo simile a quello descritto, una testa e qualche ossa di cavallo. Sicchè di notevole non vi trovai che tredici pezzetti d' osso, da un lato rozzi e mostranti il tessuto cellulare, dall' altro con linee parallele e circoli concentrici incisi (fig. 16), il cui solco è di tale uguaglianza e nitidezza da non poter esser fatto se non con un ordigno sull' andar del trapano a mano. Difatti nel centro vi è un buco che pare prodotto dalla punta attorno alla quale devono aver girato i due *denti* che solcarono i circoli concentrici. I quali sono bensì ridotti adesso ad elissoidi, ma è chiaro che ciò derivò dall' azione del fuoco che contrasse le fibre cellulari dell' osso.

Fig. 16.

Siffatti oggetti sono identici per la forma e per gli ornati a quelli rinvenuti in una sola tomba di Villanova ed è perciò che ho detto esserne notevole il ritrovamento, sembrandomi che tale identità di oggetti non comuni, anzi rari, sia uno degli argomenti per credere che i sepolcri di Villanova e di Bologna appartengono alla medesima civiltà, alla stessa epoca, allo stesso popolo, tanto più che ogni altra particolarità dà indizii e prove di questa medesimezza.

Non porrò sott' occhio la corrispondente mancanza di metalli preziosi, di segni alfabetici, di pittura vasculare nel suo vero significato, nè la scarsezza di ferro comparativamente alla quantità del bronzo; ma bensì la somigliante costruzione di questi e di quegli avelli, la stessa forma, lo stesso collocamento degli ossuarii in uno strato di ceneri o dentro un' olla, sempre

accerchiati da vasi accessorii. Noterò che non potrebb' esservi più esatto riscontro nelle fogge e negli ornati degli aghi crinali e delle fibule di bronzo, di vetro, d' ambra, e che di gran peso è la totale conformità di quegli oggetti che stimo al tutto nostrani, male conghietturati da taluno per fusi. Ma ciò che a me pare assai concludente e bastante ad allontanare qualunque dubbio, è in primo luogo quel coloramento lineare o a disegno tutto proprio di siffatte figuline, frequente e ben conservato nel necropolio bolognese, e del quale erano minori avanzi, ma sufficienti e sicuri, nel vasellame di Villanova (1) più roso da' sali ambienti, più esposto alle vicende atmosferiche per essere situato a minore profondità, nè mai protetto da fabbricati. In secondo luogo e soprattutto mi pare assai concludente quella caratteristica e peculiare ornamentazione ceramica di certe figure e specialmente di piramidette, di meandri, di serpentelli, di anitre, non già graffite ma impresse nell' argilla molle con punzoni o sigilli, tanto in molti vasi di Villanova (2), quanto in molti di Bologna, ma non in quelli di Marzabotto che sono posteriori (3), di guisa che non sarebbe parmi arrischiato il dire che siffatta vaghezza non solo è caratteristica nostrale, ma è in qualche guisa cronologica.

Nè può far obbiezione che tutta sorta di cose disotterrate a Villanova non siensi rinvenute anche a Bologna, imperciocchè qui tre tombe intatte e i rimasugli d' altre manomesse non potevano per certo somministrare la diversità di oggetti sparsi là in 193 tombe inviolate.

Dalle quali cose, e dai più minuti particolari delle indagini da me fatte nello esplorare i sepolcreti di Villanova e di Bologna, mi si manifesta indubitabile la contemporaneità loro e la identità della gente che v' ebbe l' ultimo *vale*. E come il sepolcreto di Villanova fu trovato di molto interessante dagli archeologi pel suo arcaicismo, per l'intattezza e copia delle sue tombe, per la diligenza e il metodo con cui fu investigato (di guisa che tutti i fatti e le circostanze narrate nella mia descrizione furono testè raccolti minutamente e ripetuti dal dotto francese Gabriele de Mortillet (4), il quale riprodusse alquanti disegni della suddetta mia descrizione coll' in-

(1) Cf. Sepolcreto pag. 17.

(2) Tav. II, n. 6, 8; tav. III, n. 1, 2, 3, 9, 11, 14, 17, 18. tav. IV, n. 7, 8, 17, 26, 30, 42.

(3) Notai che fra molte centinaia di cocci tratti dalla necropoli di Marzabotto (pag. 20) uno solo ha qualche ornamento impresso.

(4) Cf. Le signe de la Croix avant le Christianisme: Chapitre II Cimetière de Villanova, dalla pag. 50 alla 97.

tendimento di dimostrare che qui e altrove il segno della croce era un simbolo religioso assai diffuso in età molto anteriore al cristianesimo) così io credo che il necropolio di Bologna sia anch' esso di non lieve importanza, non solo perchè viene a conferma della notizia tramandataci da Plinio, altro non essere Bologna che la prisca Felsina (1), ma e perchè ci fa vedere una totale conformità col sepolcreto di Villanova e ci manifesta, direttamente da sè e indirettamente con le sincrone e connazionali tombe di esso sepolcreto, riti, costumi, industrie di quella Felsina, della quale non sapevamo prima se non il nome cangiato poi dai Romani e che fu tosca metropoli. Onde più vero non fu mai il detto dell' illustre Raoul Rochette « le moindre débris échappé des ruines de l' antiquité nous en apprend plus que tous les livres » (2).

Codesto gruppo di tombe, poc' oltre l' antico recinto della città, è parte molto probabilmente della costei necropoli, della quale altre reliquie saran pur quelle venute all' aprico in quest' anno a qualche distanza, poichè sono oggetti uguali e contemporanei (3). Vero è che tombe antiche o

(1) H. N. lib. 3, c. 13.

(2) Cours d' archéol. pag. 35.

(3) Tra molte cose trovatevi, che andarono in diverse mani, queste ho veduto io raccolte da un solo ed ora possedute dal signor Pompeo Aria.

Tre vasetti quasi a foggia di pentolini, color d' argilla, con quattro o cinque fori romboidali nel ventre.

Due cilindri a capocchie di terra nerastra, uno dei quali con croce (Cf. Mortillet Le signe de la Croix avant le Christianisme pag. 80, fig. 38). D' un altro fu recata a me la metà ornata di croce a spicchi, come uno di Villanova (Cf. Sepolcreto ecc. tav. VII, n. 3),

Due fusaiuole di terra nera; una della solita forma conica con la croce di Malta (Cf. Sepolcreto di Villanova tav. VI, n. 5), l' altra piatta.

Pezzi di fibule piccole di bronzo come quelle di Villanova; una con l' incastonatura a rombo (Cf. Sepolcreto sopraddetto tav. VIII, n. 9).

Molte anelle di bronzo di mediocre grandezza, come quelle che soglionsi rinvenire nell' agro nostro insieme a freni da cavallo.

Metà d' una di quelle *bulle* di bronzo, di mediocre grandezza, ch' erano portate al collo dagli adolescenti, ed una piccola pur di bronzo.

Due pallottoline di vetro azzurro con circoli bianchi simili a quelle di fibule di Villanova (Cf. Sepolcreto tav. VIII, n. 22).

Molti globetti di lamina di bronzo con appiccagnolo, come a Marzabotto (Cf. Necropoli di Marzabotto tav. XVII, n. 6).

Tre punte alate di freccie di bronzo come a Marzabotto (Cf. Necropoli tav. XIX, n. 10, 11, 14).

Anello munito di punte come a Marzabotto (Cf. Necropoli tav. XIX, n. 18).

A me fu portata la metà superiore d' una palettina di bronzo con appiccagnolo, uguale ad alcune di Villanova.

non vi rimanevano o non furono vedute nelle escavazioni precipitose, e che quegli oggetti parevano stati tramestati. Ma è assai probabile che le prische tombe venissero manomesse, e n' andasse dispersa la suppellettile, allorchè fu ridotto a cimitero cristiano il piazzale di S. Domenico, ove quegli oggetti furono rinvenuti nell' abbassarvi notevolmente il suolo.

Non v' ha dubbio ch' esso recinto antico esistesse a' tempi romani, ma nè a questi tempi, nè a tempi posteriori, niuno vorrà assegnare le tombe di cui parlo: quindi nè alla *Bononia* romana, nè alla susseguente Bologna. Di guisa che, in qualunque attribuzione ragionevole, quelle tombe e quella necropoli spettano a Felsina, la quale soltanto dopo la conquista romana ebbe mutato il nome in quello di *Bononia.*

Nè certo di lieve importanza è il recente ritrovamento che porta luce sulla questione della età e del popolo cui spettano i due sepolcreti. Imperocchè, come dissi altrove, alcuni dubitarono da prima che quello di Villanova appartenesse agli Etruschi o alla prima epoca del dominio loro nella circumpadana, ma poi per più accurato investigamento o per l' esame della mia collezione convennero nell' attribuzione da me data. Non ne furono all' incontro persuasi i chiarissimi Pigorini (1), Mortillet (2) e Biondelli (3), i quali persistettero a credere il sepolcreto di Villanova d' altra

(1) Bullett. dell' Inst. di corr. arch. ann. 1866, pag. 101.

(2) Le signe de la Croix avant le Christianisme pag. 89 e segg.

(3) Di una tomba gallo-italica scoperta a Sesto Calende sul Ticino, illustrazione di Bernardino Biondelli. Milano tip. Bernardoni 1867. Il ch. illustratore, con parole sommamente cortesi e benevoli scostandosi dalla mia opinione, reputa gallico il sepolcreto di Villanova al pari di quello di Sesto Calende a cui lo raffronta, benchè dichiari quest' ultimo posteriore di qualche secolo. Rispettando le conclusioni del dotto archeologo, mi trovo però costretto a fare un' osservazione sull' argomento precipuo che lo induce in tale giudizio. Cioè sembrarmi che dal confronto delle figure pubblicate risulti come l' ossuario della tomba di Sesto Calende, anzichè *identico..... ed altri disotterrati nel Sepolcreto di Villanova*, ne sia notabilmente diverso, tanto pel complesso della costoro forma tutta particolare e caratteristica, quanto per essere questi ma non l' altro ansati. La quale ultima particolarità, assai notevole, è di gran peso in altri vasi pel ch. illustratore. Ma, da due vasi potorii in fuori, qual somiglianza tra gli oggetti della tomba di Sesto Calende e quelli del sepolcreto di Villanova? Quanta invece la differenza!

Che se, come accenna il prof. Biondelli, varietà di oggetti, di civiltà e di arte vi è nelle necropoli di Villanova e di Marzabotto, a me pare spiegata dalle età diverse e dall' influenza ellenica spiccante a Marzabotto, la quale ingentilì i prischi e rudi Etruschi che credo stanziassero a Villanova come in questa Felsina. Della quale mi duole che il ch. professore supponga barbarica la successiva denominazione di *Bononia*, che dal Savioli (Annali di Bol. vol. 1, pag. 7) nel secolo scorso fu dimostrato essere stata data non già dai Boi ma dai Romani, così come a *Boulogne* detta dai Galli

età e di quei Celti ai quali i primi due appropriano gli avanzi delle terremare modenesi e parmensi. Ho però certezza che, se concludenti saranno i fatti e gli argomenti ch' io esporrò a dimostrare più verisimile la mia della loro opinione, quegli esimii archeologi non esiteranno a convenirne, perchè preferiscono il vero a qualunque sistema. E in quanto all' egregio e benemerito dottor Pigorini me ne assicura quella rara arrendevolezza con la quale si chiamò convinto dell' etruschismo, già dubitato,

Gessoriaco. E in fatti l' esattissimo Tito Livio (Lib. 33, cap. 37) dopo aver parlato nell' anno 556 della nostra città col nome di Felsina tolta ai Boi, comincia a dirla *Bononia* nell' anno 573, ossia dopo che fu colonizzata dai Romani (lib. 33, cap. 37).

Nè già col fine di muover dubbii sul gallicismo della tomba di Sesto Calende, ma per rendermene più persuaso, avrei bramato che il ch. illustratore avesse prodotto qualche argomento che dimostrasse bastare le spoglie opime del re Viridaro recate al tempio di Giove Feretrio dal console Marcello, o qualche altro esempio di Galli elmati e loricati, per non essere indotti in perplessità dal morione e specialmente dalle ocree della tomba di Sesto Calende poste a confronto coll' asserzione di Dione (lib. 35, cap. 50): *Galli..... nudo pugnant capite:* con l' altra di Dionigi (presso il Mai Collect. Vatic. t. 2, pag. 490) *nuda pectora et latera, nuda femora et crura usque ad pedes, nullum praeter scutum, tegumentum:* coll' *aes–grave* riminese (Cf. nella egregia Stor. di Rimini del cav. Tonini la tav. A. e la lettera del Borghesi a pag. 27. e segg.) e coi bassi rilievi del sarcofago della vigna Ammendola (Ann. dell' Inst. di corr. arch. tav. XXX e XXXI dei Monum.) che ci fan vedere anch' essi i Galli combattenti a capo scoperto, nè d' altro schermo provveduti che dello scudo (Cf. Mommsen Storia romana lib. II, cap. IV, § 5.). Così Polibio, narrando la battaglia presso Telamone (lib. 2, cap. 28), dice che gl' Insubri ed i Boi schieraronsi *in brache e con leggeri saj in dosso* e che i Gesati *gettarono via tali vestiti* e *ignudi* si posero colle armi nelle prime file. Soggiunge che tutti i Galli i quali erano nelle prime insegne andavano *ornati di collane e di smaniglie*, ma non parla d' altre armi difensive che dello scudo. E così pure Claudio Quadrigario nella descrizione del duello con Tito Manlio poi detto Torquato, conservataci da A. Gellio (lib 9, cap. 13), racconta che *Gallus quidam nudus, praeter scutum et gladios duos, torque armillis decoratus processit.* Avrei dico bramato qualche valevole argomento, anche perchè manca nella tomba l' usato torque con anomalia tanto più grave quanto che il sepolto non è un gregario ma un condottiero, e perchè non mi rassecura pienamente ciò che il ch. autore stabilisce sulla possibile conservazione dei metalli esposti all' umidità sotterranea. Vale a dire che oggetti di bronzo e di ferro, in parte esili, possano resistere in tali condizioni per venti secoli e mezzo, attribuiti da lui alla tomba anzidetta, ma non già per venticinque, ch' egli calcola sarebbero corsi se si trattasse d' una tomba etrusca. Parendomi di più che si potesse anche obbiettare non esservi necessità di stabilire quest' intervallo di quattro secoli e mezzo, da che i Galli, o cacciassero o soggiogassero gli Etruschi, ad ogni modo si trovarono a contatto con loro. Nè la costruzione della tomba di soli ciottoli può aversi per caratteristica dei Galli, bastando accennare che non di rado la si rinviene nella necropoli di Marzabotto « le cui costruzioni e i cui oggetti (come dichiara il ch. Biondelli) se non sono etruschi, non lo sono neppure tutte le miriadi scavate nelle tante necropoli della stessa Etruria. »

della necropoli di Marzabotto, e la lealtà generosa con la quale ne fece dichiarazione in uno dei più dotti consessi d' archeologia (1).

L' importante ritrovamento dianzi accennato avvenne all' occorrenza di munire di più salde fondamenta alcune vecchie muraglie della sopraddetta casa Malvasia. Da che nel fare sott' esse delle fosse (ove non si erano potute praticare anteriormente le esplorazioni) alla profondità di cinque metri, ch' è la massima delle tombe scoperte, e di mezzo ad esse fu tratta una pietra sculta (di qualità uguale alle molasse delle nostre cave del Sasso) (fig. 17), in cui ravviso una di quelle stele funerarie proprie quindi de' cimiterii, delle quali Villanova diede alcun saggio in grandi pietre rudi e Marzabotto in altre ornate di fregi architettonici. Me la fa ritenere contemporanea e appartenente alle tombe la sua giacitura a sì grande profondità e in mezzo a loro, non che le forme arcaiche per rigidezza delle linee, per mancanza assoluta di rotondeggiamento nelle parti, e insieme a ciò per certa diligenza e finitezza con la quale è condotta questa scultura a bassissimo rilievo. La cui grande antichità può rilevarsi ancora dall' analogia ch' essa ha con qualcuna affatto primitiva com' è quella pubblicata dal Lubbock (2) rappresentante, con poca differenza, un quadrupede le cui zampe anteriori sono atteggiate identicamente ed hanno foggiata la parte estrema nella stessa guisa singolare come nella nostra stela. Nel mezzo della quale vedesi sorgere una specie di grosso caule da cui si diramano due appendici o foglie in basso e la cui cima è trifogliata. Così come trifogliata o fiorifera spesso s' incontra tra due animali acquatici una pianta in fronte alle urne degl' ipogei etruschi, la quale troppo generalmente vien creduta il loto ed è interpretata qual simbolo di passaggio delle anime

Fig. 17.

(1) Cf. Bullett. di corr. arch. ann. 1866, pag. 101.

(2) L' homme avant l' histoire, étudié d' après les monuments dans les costumes retrouvés dans les différents pays de l' Europe. Traduit de l' anglais par Barbier. Paris 1867, pag. 256, fig. 34.

dalla povera creta umana alle sedi del cielo (1). Ma la pianta del nostro bassorilievo meglio riscontra con monumenti asiatici e particolarmente con un cilindro d' agata dell' imp. gabinetto archeologico di Parigi (2), nel qual cilindro allato a due piante così fatte, stan due capre rizzate contro un *yezàd*, o genio benefico, situato nel mezzo.

Nel nostro monumento sono altresì due quadrupedi ritti sulle zampe posteriori, ma atteggiati in modo affatto simmetrico, ed anzichè appartenenti al genere *capra* sono da riferirsi al genere *bos* e da credersi giovenchi o giovenche pel bernoccolo o corno incipiente che si vede sorto nella testa intera, la quale, come l' altra monca, è stranamente rivolta in senso opposto alle zampe. Ma da tali storpiamenti non rifuggirono gli Etruschi nè meno quando erano addentro nelle arti, chè non è raro vedere da loro disegnate figure umane la cui metà superiore è d' un tratto volta al contrario della inferiore (3). Si può supplire con certezza la mancanza nell' alto della stela pel rapporto con la metà rimanente, non è così della parte di sotto, ove solo può supporsi continuasse il corpo di essi animali.

Ma non essendo probabile che tutto ciò fosse un' insignificante decorazione, vi sarà ascosa sotto forme simboliche, ed è da indagare, qualche credenza conveniente alla religione dei sepolcri.

Gli Etruschi attinsero credenze panteistiche, cultura ed arti del disegno nelle regioni antichissimamente civili dell' oriente e dell' Egitto, e conformarono al tipo di esse il proprio stile ieratico. Così che grandissima è la copia dei monumenti sepolcrali toschi con ogni maniera di simboli animaleschi egizii ed orientali, con i quali velavansi arcani religiosi e quelli particolarmente relativi alla dottrina fondamentale del dualismo ed allo stato delle anime dopo morte (4).

Ora il grande scrutatore delle antichità egiziane osserva, che il toro, il bue, la giovenca, i quali vivono in climi opposti, hanno altresì una parte principale nel sistema cosmogonico e nelle credenze religiose di nazioni che sono d' origini differenti. L' Europa, l' Africa, l' Asia, egli dice, hanno del pari immedesimati questi animali nei proprii riti, simboli ed

(1) Cf. Inghirami Monum. etruschi Vol. 1, tav. 11 e 47.

(2) Micali Monum. tav. 1, n. 1.

(3) Mi basti citare la figura di mezzo d' una pittura murale d' un sepolcro tarquiniese pubblicata dal Micali. Stor. dei pop. ant. ital. V. 4, tav. 68, n. 2.

(4) Des Vergers, L' Étrurie Vol. 1, pag. 255 e segg. Micali. Stor. degli antichi pop. ital. Vol. 2, pag. 97 e segg. e Vol. 3, pag. 137 e segg.

allegorie. Nei rituali funebri degli Egizii, contenenti le preghiere rivolte in nome del defunto alla maggiore divinità del paese, quasi sempre si trova fra le pitture che ornano l'ultima grande divisione l'immagine d'una giovenca. E che questa giovenca fosse considerata nella mitologia egiziana non come un semplice animale sacro nudrito in un tempio, ma come una forma simbolica propria ad essere divino, è sufficientemente indicato dalla leggenda che spesso ne accompagna la immagine nei papiri ieroglifici: *Ahe* (vacca) *la grande generatrice del dio Sole* (1).

Parmi pertanto probabile che a questo culto, il quale fece prevaricare l'eletto popolo d'Israele, possono riferirsi le immagini della nostra stela, e tanto più quanto venivano attribuite certe funzioni funerarie al dio Api, del quale era il bue emblema speciale (2).

Un altro monumento disotterrato non ha guari anch' esso in città, ma a qualche distanza dalla stela (3) e senza alcuna particolarità nota, ma che potrebbe anch' esso aver avuto una destinazione funeraria (4), viene qui da me riferito quasi più ad argomento di disamina e di confronti che in avvenire per altri ritrovamenti si potessero fare, di quello che per offerire propriamente un saggio di statuaria contemporanea alla necropoli felsinea.

Fig. 18.

Questo monumento consiste in una testa virile, un po' più grande del naturale, molto schiacciata nei lati (fig. 18), rozzamente scolpita in arenaria nostrana (molassa) e che a me pare del più notabile arcaismo, trovandovi traccie di quella grande influenza ch' ebbe l' arte egizia nel primo periodo dell' etrusca, onde Strabone (5) notò la somiglianza delle sculture

(1) Champollion Pantheon egypt. tav. 23.

(2) Champollion op. cit. tav. 37. Il conte Ercole Malvasia ha donato questo importante monumento al museo archeologico municipale, che per mala sorte è stato fino ad ora e forse sarà per lungo tempo invisibile.

(3) In strada san Petronio vecchio ch' è accanto alla Maggiore.

(4) Micali (Monum. ined. tav. XXVI, n. 2 e pag. 150) riporta una testa capelluta, in pietra tufacea, trovata entro una tomba chiusina e rappresentante l' immagine del sepolto.

(5) Lib. 8, c. 1, §§ 28.

toscaniche con le egizie. Ciò particolarmente mi si pare nel tipo dei lineamenti a contorni rilevati con occhi schiacciati e mento sporgente, non che nel complesso angoloso, le quali particolarità si rinvengono appunto nei più vetusti monumenti dell' Etruria. Propria eziandio degl' Itali antichissimi è la capellatura rovesciata sulla nuca e prolissa (1), non che la barba diffusa, come le si vedono in sculture etrusche di tipo egizio (2) e come le sono ricordate da Giovenale (3), da Tibullo (4), da Orazio (5), da Ovidio (6), sì che al tempo loro *barbato, capelluto* ed *intonso* erano sinonimi di antico.

Se adunque in questa testa scolpita non vi sono nè vi potrebbero essere sufficienti elementi per dichiararla assolutamente contemporanea alla necropoli felsinea, vi si riscontra però l' arte altrettanto primitiva ed impotente a riprodurre convenientemente le sembianze umane. quanto nella stela d' essa necropoli a raffigurare le forme di animali. Ma poichè oggidì s' inclina ad attribuire ai Galli ciò che d' arcaico si rinviene al di qua d' Apennino, farò notare che i Galli, e solo essi, si radevano la barba tenendo intonsi i mustacchi, come si vede nella celebre statua che fu un tempo creduta e detta un gladiatore moribondo, non che nel sarcofago d' Ammendola e nell' *aes-grave* riminese (7). Ed all' incontro la testa di cui parlo ha tutta la barba prolissa, mozza però adesso per rottura della pietra.

Ma lasciando da parte questo incerto monumento bolognese, però non volgare, da me conservato, e ritornando alla stela, non credo sia mestieri di parole a dimostrare che tale più arcaica che rozza scultura non potrà mai essere appropriata a quel *popolo semibarbaro* delle terremare il quale non conosceva *altro modo di abitare che entro capanne costrutte di argilla, legno e paglia* (8), e che non ha lasciato alcun vestigio di scultura nelle sue molte reliquie.

Al popolo della necropoli felsinea certamente non erano per contro sconosciute le arti figurative, poichè delineava animali nei punzoni con i

(1) Cf. Micali Stor. d. ant. pop. ital. tav. 51, n. 1, e Monum. ined. tav. XXVI, n. 2.
(2) Micali tav. LI, 1.
(3) Sat. 5, v. 30.
(4) Lib. 2, eleg. 1, v. 34.
(5) Lib. 2, od. 15, v. 11.
(6) Fast. lib. 2, v. 30.
(7) Cf. la sopraccitata lettera del Borghesi.
(8) Strobel e Pigorini, Le terremare e le palafitte del parmense pag. 22, 116.

quali imprimeva le figuline. Di che maggior copia e maggior varietà di esempii ci ha somministrato il sepolcreto di Villanova, con di più figure umane, benchè rozzissime, anch' elleno a stampo, e un idoletto in bronzo di forme muliebri non al tutto spregevoli. E, benchè pochi, questi sono sufficienti indizii d' uno stadio dell' arte al quale non disconvengono i primordii della scrittura tosca, rinvenuti nelle tombe di Vadena in Val di Non, che sono giudicate contemporanee e connazionali del sepolcreto di Villanova dal dottissimo professore conte Conestabile, il quale confermò l' etruschismo di esso sepolcreto. Nè solo da lui è giudicata tale contemporaneità e tale medesimezza, ma ancora dai ch. Pigorini, Strobel e Mortillet, i quali però, non ostante l' iscrizione tosca delle tombe di Vadena, escludono da quelle di Villanova l' etruschismo. E i due primi le attribuiscono ai Galli Boi (benchè discordi sul prima o dopo la conquista romana) quindi a tempi più recenti; l' altro all' incontro le riporta a tempi più antichi, anteriori all' occupazione etrusca, da lui chiamati prima epoca del ferro (1).

Alcuni antropologi eziandio rivolsero ultimamente le loro indagini sulle poche reliquie umane da me raccolte degli antichi popoli di Villanova e di Marzabotto. Già l' insigne nostro anatomico prof. cav. Calori aveva dichiarato che il prognatismo apparente di due cranii malconci, raccolti da prima a Villanova, non era se non l' effetto d' una pressione che aveva spostate particolarmente le ossa mascellari, e che quei cranii appartenevano senza dubbio a razza caucasica (2). Quindi l' illustre antropologo cav. dott. Nicolucci, i cui scritti scientifici gli hanno meritata una rinomanza imperitura, mi favorì anch' egli, parimente a mia istanza, delle sue osservazioni, con quella lettera che pubblicai nella descrizione della necropoli di Marzabotto e che poscia fu da lui riprodotta con aggiunta d' un' altra ch' ei volle parimente indirizzare a me (3), di che mi pregio e gli sono gratissimo.

In quella prima egli narra i confronti fatti di un cranio di Villanova e di tre di Marzabotto con cinque etruschi, e deduce che i nostri non sono etruschi. Paragonatili poi con cranii celtici, dimostra quanto da questi

(1) Le signe de la Croix etc. pag. 89, 90, 98, 122, 126, 141, 142.

(2) Lettera nel Sepolc. di Villanova pag. 38.

(3) Sui cranii rinvenuti nelle Necropoli di Marzabotto e di Villanova nel Bolognese, lettere del cav. dott. Giustiniano Nicolucci all' Ill.mo sig. conte Giovanni Gozzadini senatore del Regno ecc. (senza luogo di stampa).

differiscano i nostri e come non possa essere ammessa l'opinione che siano di stirpe celtica. Ricercando infine con quali delle altre genti italiche abbiano maggiore analogia e somiglianza i nostri cranii, conclude, essere persuaso ch' essi appartengano alla stessa razza che abita al presente il territorio bolognese, cioè alla stirpe italica degli Umbri.

Venuto poscia a Bologna il chiarissimo professore ginevrino Carlo Vogt, autore dell' opera *Leçons sur l' Homme* e d' altri scritti importantissimi, ed occupandosi a radunare osservazioni etnocraniografiche venne a studiare anch' egli i cranii di Villanova e di Marzabotto, sui quali, e su alcuni altri più o meno antichi da lui esaminati in Italia, scrisse una lettera al ch. geologo prof. Gastaldi (1). Io non dirò com' egli svolga il suo ragionamento, nè come lo dimostri con tavole comparative, ma ne riferirò le conclusioni riguardanti il mio assunto: e sono che a suo giudizio il cranio di Villanova appartiene al *tipo etrusco*, quelli di Marzabotto al *tipo ligure*, o a quella stirpe che ne' prischi tempi aveva sede nell' Italia settentrionale, nella Toscana, nell' Umbria e fors' anco in Francia ed in Spagna.

Il chiariss. Nicolucci con la seconda sua lettera sopraccennata prese in esame ed oppugnò i giudizii emessi dallo scienziato ginevrino, riconfermando i proprii pronunciati nella prima lettera.

Della quale fece menzione il ch. dott. cav. Garbiglietti nella R. Accademia di medicina di Torino. *Sopra alcuni recenti scritti di craniologia etnografica dei Dottori G. Nicolucci e G. B. Davis* (2). Ma benchè il dotto relatore avesse potuto discutere profondamente sull' argomento della lettera, come quegli che primo richiamò l' attenzione degli antropologisti sul tipo particolare della stirpe etrusca, egli si tenne ad esporne i risultati, perchè di questa lettera aveva toccato solo incidentalmente.

Fu invece fatto uno speciale rapporto delle due lettere alla stessa accademia dall' altro ch. scienziato prof. cav. Alberto Gamba. Il quale dato un sunto delle dimostrazioni del Nicolucci, riconosciuta tutta l' autorità di lui intorno a tale argomento e l' acutezza con cui ha studiata la quistione « dichiara però di non poter abbracciare in modo assoluto l' opi-

(1) Sur quelques crânes antiques trouvés en Italie — (nei) Bullettins de la Société d' anthropologie de Paris t. 1, serie 2.ª fasc. 1. Poscia fu riprodotta con questo titolo « Su alcuni antichi cranii umani rinvenuti in Italia, lettera del prof. C. Vogt al signor B. Gastaldi, comunicata alla R. Accademia delle scienze di Torino nella seduta del 4 febb. 1866. » (Torino) Stamp. R.

(2) Torino Tip. Favale 1866, pag. 39.

nione del Nicolucci, e ciò perchè la differenza di forma, di proporzioni e di misure fra i cranii etruschi e quelli di Marzabotto e di Villanova non sono abbastanza pronunziate per dichiarare questi ultimi di stirpe più moderna. »

E dopo, nel dare le ragioni scientifiche di questo suo esitamento, egli dice. « Se noi osserviamo lo specchietto dall' illustre dott. Nicolucci presentato, noi vediamo che i cranii di Marzabotto e Villanova appartengono ad una stirpe differente perfettamente dalla celtica, e la differenza sta principalmente nella forma, o tipo generale del cranio. Ma se osserviamo le differenze dal Nicolucci notate fra i due cranii di Villanova e Marzabotto e quelli etruschi, io vi confesso ingenuamente di non poterne sottoscrivere la sentenza di separazione nè di epoca storica, nè di stirpe » poi aggiunge: « finalmente un' ultima ragione di dubbio e di esitanza nell' adottare le opinioni del Nicolucci io la deduco dal piccolissimo numero dei cranii presi ad esame per ottenere i numeri medii di confronto. »

Esaminando appresso la lettera dello scienziato svizzero loda e segue gli appunti fattivi dal Nicolucci. Indi recati alcuni frammenti per mostrare che le opinioni del celebre antropologista americano Francis Pulscky circa l' origine degli Etruschi collimando con quelle del dott. Nicolucci le confermano, il relatore Gamba conchiude: « La determinazione dei caratteri distintivi precisi del cranio etrusco è abbastanza difficile. Popolo immigrato da tre regioni del globo ed in varie epoche non bene determinate dalla storia e fuso con quattro popoli aborigeni, gli umbri pelasgici, i liguri, gli osci ed i volsci iapigei, e probabilmente anche coi celto-galli cisalpini, non può avere acquistato il suo carattere nazionale di forma craniana che dopo molte generazioni e secolare sviluppo di pacifiche istituzioni. Ond' è che il vostro relatore opina che si abbiano a considerare quali tipi di forma etrusca solamente quei cranii i quali appartengono all' epoca fiorente delle dodici città etrusche, quarto o quinto secolo avanti l' era cristiana.

Nella più volte lodata memoria del Nicolucci, di cui io sto facendovi rapporto, egli annunzia come si riserbi di trattare di proposito questo argomento in un lavoro speciale che verserà esclusivamente sull' antropologia dell' Etruria.

Nessuno può essere più capace e competente del Nicolucci per rischiarare questa questione del tipo craniale etrusco, ed io faccio voti perchè al più presto ci sia dato di far tesoro delle profondissime cognizioni del nostro illustre antropologista italiano. »

Anche l' autore dei *Crania britannica* il celebre antropologista inglese dottore J. B. Davis, diede ragguaglio nell' *Anthropological Review* (1) fra gli altri lodati lavori del Nicolucci di quelli risguardanti Villanova e Marzabotto, toccando ancora, severamente, della lettera del Vogt.

Da sì bella pleiade di scienziati nostrani e stranieri, la cui relazione e benevolenza ho in gran pregio, non poteva non diffondersi luce nelle indagini etnologiche sui cranii dei sepolcreti bolognesi, e se tutta la tenebra non ne venne rimossa si fu per le cagioni avvertite dal ch. Gamba. Sperando adunque e curando che ulteriori ritrovamenti possano somministrare più copiosi e sicuri elementi a studii antropologici, prendo atto dell' essere stato unanimamente ed assolutamente esclusa la stirpe gallica dai cranii di Villanova e di Marzabotto, risultandone appunto una di quelle prove antropologiche od etnologiche desiderate dai ch. Strobel e Pigorini (2), la quale spero varrà a dissuadere que' due egregii scrittori non che gli altri ai quali parve, per alcune induzioni, che il sepolcreto di Villanova dovess' essere gallico.

Lasciando pertanto al ch. prof. Vogt l' assunto di sostenere l' etruschismo del cranio di Villanova ed ammettendo intanto che questo sia di stirpe umbra, riassumerò qui ciò che dissi a questo proposito nella relazione della necropoli di Marzabotto (3). Non poter recare nè maraviglia nè difficoltà che gli studii craniologici rivelino tipi umbri in un sepolcreto etrusco, poichè nella pristina confederazione dell' Etruria media formarono un popolo solo e un solo imperio, non una gente sola, ma l' etrusca, l' umbra ed altre ancora. Il quale popolo raccogliticcio fondò poi l' Etruria circumpadana sovrapponendosi e unificandosi ai Pelasghi, agli Umbri, ai Liguri e via dicendo, onde, come accennò anche il ch. prof. Gamba nel citato rapporto, storicamente si può render ragione della presenza di tipi umbri in sepolcrèti etruschi, specialmente nella circumpadana.

(1) Nel 1867 col titolo *Italian anthropology.*
(2) Le terremare ecc. pag. 130.
(3) Pag. 83.

VITA

DI

PIETRO POMPONAZZI

NUOVAMENTE RACCOLTA ED ESPOSTA

DAL PROFESSORE

FRANCESCO FIORENTINO

Pietro Pomponazzi nacque a Mantova da Giannicolò, il 16 settembre 1462, di famiglia nobile e cospicua, la quale per lo spazio di 200 anni era stata nelle grazie della casa Gonzaga (1), e che aveva dato nome ad una contrada di quella città (2).

L' Alidosi, nel registrare i dottori forestieri che insegnarono a Bologna, sotto l' anno 1476 annovera un Giovanni Pomponazzi mantovano che insegnava medicina, e di cui trovandosi un monumento a Mantova posto di rincontro a quello del nostro filosofo, parrebbe da inferirne la medesimezza di lor famiglia, o almanco di lor legnaggio (3).

Della sua famiglia manca ogni altra notizia, e nè dalle sue opere nè dagli scrittori contemporanei è venuto fatto raccogliere altro che vi si riferisse. Se non che del padre ei fa menzione quasi alla fine di ogni opera, e con tale insistenza, che si direbbe fatto apposta, e che qualcosa volesse dare ad intendere. Se fosse vera la voce corsa che il padre lo avesse preso in astio per le sue dottrine, sarebbe bel documento cotesto a provare che ad esser figlio buono e grato e ossequioso non occorresse sempre l' esser devoto. Di sua madre parla una volta sola, e quasi per caso, contando di un cagnolino che aveva lasciato a casa nella sua prima

(1) Vedi una lettera inedita che sarà riportata appresso.

(2) Giuseppe Pezzarosa in un giornaletto che scriveva nel 1838. Entrambi questi documenti mi sono stati comunicati dal cav. Gaetano Giordani, che gli ha avuti dal Conte Carlo d' Arco di Mantova.

(3) V. Alidosi, Dei dottori forestieri, pag. 38.

andata a Padova, e che, al tornare che ne fece quattro anni dopo, non solo lo riconobbe e gli fece festa, ma corse a casa sua madre, come a dargliene avviso (1).

Della sua fanciullezza poco o nulla si sa, soltanto è certo, come giovane nei venti anni fosse andato a studiare nell' Università Padovana, e quivi ottenuta si avesse laurea a venticinque anni, verso il 1487. Di quei tempi chi attendeva agli studi filosofici si laureava in medicina; e così aveva fatto l' Achillini a Bologna, e così fece pure il Pomponazzi a Padova. Ancora non era nato quel profondo dissidio che divide ora medici da filosofi, i quali, non contenti allo starsene appartati, si accostano talvolta gli uni agli altri solo per scambiarsi qualche motto villano, o, peggio ancora, qualche rabbioso morso. Lo studio della natura e dello spirito, su l' alba della nostra rinascenza, era legato con nodi irresolubili, come dovrebbe esser sempre per riuscire più dilettevole e più proficuo: allora però era effetto di necessità, non sapendosi dell' una e dell' altro tanto avanti, da non potersi le scarse notizie adunate comprendere da una stessa mente.

Quali fossero stati i suoi maestri ricorda per lo più ei medesimo, e pieno di gratitudine e di affetto. I più celebri sono Antonio e Pietro Trapolino. Del primo fa menzione il Pomponazzi nelle dubitazioni sopra Aristotile, dell' altro fa fede il Tiraboschi (2). Bella testimonianza di stima rende a Francesco di Neritone nel libro della reazione, chiamandolo uomo non meno per costumi che per dottrina venerando (3). Di Pietro Roccabella parla con uguale riverenza nei libri del fato (4).

D' ingegno pronto ed acuto si segnalò subito nelle scuole padovane, e tal fiata cita qualche argomento da lui escogitato mentre era ancora scolare (5). Onde non è da meravigliare, se l' anno dopo di essersi laureato,

(1) Pomponatius. De nutritione etc. lib. 1, cap. VI.

(2) V. Dubitat. XXI in Arist. Io non ho potuto procacciarmi questo opuscolo che dev' essere della prima gioventù del Pomponazzi, e che risguarda i suoi studi sui libri naturali di Aristotile, specialmente sui meteorologici. L' ho citato sulla testimonianza del Brunacci. Pietro Trapolino fu non solo maestro, ma amico del Pomponazzi. Ei figura da testimone nel primo contratto di nozze del nostro filosofo. Vedi lo stesso Brunacci nella raccolta degli opuscoli del Calogerà tom. 41, e Tiraboschi tom. VII, part. II, lib. II, cap. II.

(3) De reactione cap. IV.

(4) De fato lib. V, cap. VI.

(5) Exercitationis causa adducam ego argumentum, quo scholasticus adhuc Patavii usus sum, et adduxi viro percelebri Antonio Trapolino, praeceptori meo. Dubitat. XXI, in Arist.

il 1488, fu chiamato a tenere da straordinario la cattedra di Filosofia in concorrenza dell' Achillini, il quale quattro anni avanti era andato in quell' Università, e riscossovi molti applausi, e levato gran fama di sè. Era costume allora di contrapporre in un medesimo insegnamento un professore ad un altro per tener desti con la polemica gli animi sì degl' insegnanti come degli scolari, ed esercitarli con la gara, e spronarli più alacremente alla ricerca del vero. I duelli della cavalleria si riproducevano così in più pacifica forma nel campo della scienza. All' Achillini, campione sperimentato e formidabile, fu messo di fronte il Pomponazzi giovane di ventisei anni, certissimo segno delle molte speranze che si fondavano sopra di lui, e del gran pregio in cui era tenuto. Che se a cotesta sì pronta esaltazione ei pervenne aiutato dal patrocinio del marchese di Mantova, che raccomandollo caldamente alla Signoria Veneziana, ciò non toglie nulla al merito del nostro filosofo; aggiunge però lode a chi, potendo, lo spalleggiò (1).

(1) Ho attinto questa notizia da una lettera autografa ed inedita del Pomponazzi stesso, la quale si conserva nella Biblioteca pubblica di Mantova, e che, come accennai, il Giordani ebbe dal Conte d' Arco, io da lui. Voglio trascriverla per intero, essendo molto scarse le lettere che rimangono del Pomponazzi.

« Illustrissime et excell. domine Domine Marchio Mantuae, dominus meus colendissimus.

« Per una de V. Ex. restituita a me per Messer Johanne Baptista Malatesta: ho inteso quanto sia il desiderio de quella in acceptare in casa esso Mes. Johanne Baptista per non avere V. Ex. pocha affectione a la sua persona et confidentia in mi. Signor mio tanto ringrazio V. Ex. quanto cum lingua exprimer si possa: se quella si degna accordarsi de mi suo minimo vassallo, et servo, adoperandomi in cosa che a S. Ex. le sia grata. Imperciocchè ultra a za ducento anni li miei progenitori siamo sub numine de la casa Gonzaga, io precipue sono obbligato a V. Ex. recordarme quella che più fiate et per lettere et a bocha me ha raccomandato a questa M.ª Signoria de Venetia, et per effetto de quella esser stato bentosto exaltato et premiato da dicta Signoria; come rendime certo esser in memoria de V. Ex. Quare come so el debito mio, lo ho aceptato quanto in amore in fiolo, quanto sia per la reverentia de V. Ex. in patrono; et ogni mio ingegno ponirò in far secundo el poter mio V. Ex. satisfacta; a la qual notifico che come in questo sono promptissimo, non mancho in niuna altra cosa mai me troverà tardo cum modo esser grato a V. Ex. a la qual humiliter de continuo me raccomando. Bene valeat tua dominatio.

« Paduae IIII Novembris 1505.

« Ex. Ill. D. sue. Servulus minimus

PETRUS POMPONATIUS cum reverentia. »

Il Marchese di Mantova a cui scrive in questa lettera il Pomponazzi, è quel Francesco Gonzaga che ebbe tanta parte nei fatti memorabili del suo tempo; avendo partecipato alle battaglie che i Francesi avevan dato contro gli Spagnuoli nel Napoletano, ed essendo di poi entrato nella lega di Cambrai contro Venezia e trovatosi nella famosa giornata di Ghiaradadda.

Questa prima dimora a Padova fu l' epoca più battagliera della vita del Pomponazzi. Già quando si è giovani si sente maggiore inclinazione ai contrasti, e poi di quei tempi una disputa pubblica era come una giostra, e vi si traeva a folla tra per imparare e per curiosità di vedere i riuscimenti di quelle mischie. I due avversari facevano a prova di dar mostra del loro sapere: vi si andava preparati di avanzo, e riforniti di un vero arsenale di citazioni, ch' erano il nerbo più poderoso della disputa. Ammiratori e partigiani non mancavano nè all' uno nè all' altro de' contendenti: ciascuno desideroso di veder trionfare il proprio maestro o quello almeno per le cui opinioni parteggiava. L' Achillini era dotto, e più ancora erudito. Il Ghiselli conta di esser passato in proverbio in que' tempi « *aut diabolus aut magnus Achillinus* » (1); tanta era la maestria onde sapeva attorcigliar sillogismi! Il Pomponazzi però, secondo la testimonianza del Giovio stato suo discepolo, sapea cavarsela a meraviglia (2). Quando qualche volta si trovava irretito nei lacci insidiosi della dialettica del suo competitore, ei se ne districava accortamente con qualche motto faceto e destando il riso degli uditori, sempre facili a dar ragione a chi sa farli meglio ridere. Stando alle consuetudini di quelle giostre dialettiche non si può negare che l' Achillini sgarasse il giovane avversario, ma questi se ne rifaceva coll' ardimento e con la novità. Certo è che i giovani, i quali nella scienza come nella vita precorrono l' avvenire, frequentavano più le lezioni del Pomponazzi che non quelle dell' Achillini, benchè più accreditato e più dotto. Nè, a spiegare questa preferenza, parmi necessario ricorrere ad arti poco lodevoli che il Pomponazzi avesse avuto ad usare per farsi più accetto ai discepoli, come par che accenni il Giovio, credendo io sufficiente a ciò la maniera facile e piana del dire del nostro filosofo paragonato al fare incomposto ed arruffato dell' Achillini; e sopra tutto poi quell' aura di vita nuova, prenunziatrice della rinascenza, e tanto gradita al rigoglio delle menti giovanili. I giovani rifuggono sempre dalla scienza compassata ed inquadrata in certe cornici misurate con le seste, che invece di adornarla la restringono; essi sentono che la scienza dee muoversi, e si volgono sempre là donde la spinta si parte.

(1) Antonio Francesco Ghiselli: Cronache di Bologna manoscritte, Vol. XII, pag. 204.

(2) « Ita mirus evadebat, ut saepe ancipiti et cornuto Achillini enthymemate circumventus, superfuso facetiarum sale, adversarii impetum, ex illis gyris et meandris explicatus eluderet. » Pauli Iovii. Elogia doctorum virorum. LXXI.

Per tal concorrenza intanto la fama del Pomponazzi si vantaggiava; e se entrò nell' insegnamento con soli cinquanta scudi annui, dopo quattro anni gli ebbe cresciuti ad ottanta, ed indi a poco a cento.

Il Facciolati nei fasti del Ginnasio Padovano dice ch' ei fu elevato alla prima scuola di Filosofia ordinaria il 1490, soggiungendo che vi ebbe per competitore Agostino da Sessa, ch' era poi il Nifo (1). Ma la sua promozione a professore ordinario ha dovùto aver luogo qualche anno dopo, perchè in un documento del Brunacci del 1492 Pomponazzi vi figura in qualità di testimone, e vi si menziona ancora come straordinario (2).

D' altra parte il Facciolati non è punto esatto nel restó delle notizie che registra intorno al Pomponazzi, scrivendo, p. es., che l' anno dopo fosse venuto in Bologna, e che tre anni appresso fosse stato chiamato di nuovo a Padova: venuta e ritorno che sono smentiti da documenti accuratamente allegati dal Brunacci e ricavati o dagli atti episcopali di Padova o dagli atti domestici di casa Dondi, tra i quali si trova una firma del Pomponazzi dell' ultimo dì di giugno del 1497. Già dal documento testè citato si vede, come a quel tempo nè fosse venuto a Bologna nè fosse stato ancora nominato professore ordinario. Altri documenti, che non accade riportare, mostrano ch' ei continuasse ad insegnare a Padova negli anni successivi. La prima volta che mi sia occorso vederlo menzionato come professore ordinario è stato in un documento del 22 ottobre 1495, dove il Pomponazzi facendo da testimone vi appone al solito la sua qualità (3). Egli vi è chiamato professore ordinario di Filosofia naturale. Questa

(1) « Anno 1490 cum Nicolaus Vernias sine Antagonista ex principis indulgentia doceret, ne classis haec disputationibus careret, quae professorum et scholarium aemulationes aleret, ipse (Pomponatius) evectus est ad primam philosophiae ordinariae scholam, ut cum Augustino a Sexa, scholae secundae professore disputando certaret. Iac. Facciolatus. Fast. Gymn. patav.

(2) « 1492, indictione X die lunae XXVI mensis martii, testes M. Honofrius Fontana artium et medicinae doctor extraordinarius theoricae, M. Petrus de Mantua art. doctor extraordinarius philosophiae. J. Brunatii Pomponatius. Negli opuscoli del Calogerà. Vol. XLI, pag. XIX.

(3) « Testes eximius doctor D. M. Honofrius Fontana Placentinus, extraordinarius theoricae Medicinae, egregii philosophi D. Petrus Pomponatius Mantuanus philosophiae naturalis ordinariam legens, D. Antonius Francanzanus Vicentinus, et D. Hieronimus Corimbonus de Ugubio philosophiam extraordinarie legentes. » Dove è da notare che i filosofi vi sono distinti dai dialettici che insegnavano soltanto la logica, perchè il documento continua poi: « peritissimi dyalectici D. Benedictus Tyriacha Mantuanus, et D. Hieronimus cognomento Allia Tarvisinus logicam ordinarie legentes. » Brunatius loc. cit. pag. XXIII.

parte di Filosofia era allora più in credito e più studiata, perchè si congiungeva con gli studi di medicina, tanto che difficilmente si trovava un dottore di arti che non fosse eziandio dottore in medicina. Nicoletto Vernia, il quale per privilegio speciale aveva letto filosofia senza competitore, essendo avanti negli anni e salito in gran fama, volle ciò non ostante laurearsi medico, quasi stimasse necessaria questa laurea all' incremento della sua riputazione; e si laureò di fatti il 29 dicembre 1496, ancorachè avesse insegnato Filosofia fin dal 1471. E quasi tutti i nostri filosofi del risorgimento sono professori di medicina, perciocchè l' insegnamento della filosofia si restringeva per lo più a quella parte che ora si chiamerebbe filosofia della natura. La logica, come abbiamo visto, era uno studio a parte e di minor conto; la psicologia ebbe maggiore importanza dopo, massime quando le dispute su l' immortalità richiesero uno studio più diligente dell' anima. Al tempo di cui discorriamo non era ancora così. Pomponazzi, avendo preso a commentare il libro dell' anima, nol potè finire, costretto a leggere la Fisica (1).

Dal trovarsi nel 1495 menzionato il Pomponazzi come prof. ordinario, il Renan, nella storia dell' Averroismo, si è affrettato a conchiudere, che egli fosse stato opposto al Vernia che prima insegnava senza competitore, a fine di risvegliare il suo antagonista per gli anni infiacchito (2). Invece il Vernia è chiamato professore senza concorrente nel 1496 in un documento conservato dal Brunacci (3). Ed anche senza di ciò il Renan se ne sarebbe potuto accorgere, se avesse posto mente alla lettera che il Pomponazzi scrive al Bembo, dove parla dell' esser succeduto al Vernia, morto che fu, come di un grande onore e dovuto ai buoni uffici di Bernardo Bembo (4).

(1) Nelle carte conservate a casa Dondi si trovano alcune questioni raccolte da Benedetto Tiriaca sotto l' insegnamento del Trapolino, e poi del Pomponazzi. In una sta scritto « Recolectae Mri Petri de Mantua qui incoeperat legere librum de anima; sed non potuit finire, coactus legere physicam. » Brunatius loc. cit. pag. XXII.

(2) Averroes et l' Averroisme, pag. 353.

(3) « 1496, indictione IV die martis, 29 decemb. Pubblicum examen et doctoratus in facultate medicinae clariss. artium doctoris D. M. Nicoleti Verniatis Thaeatini ordinariam philosophiae legentis absque concurrente » Brunatius loc. cit. p. XXIV.

(4) « Neque te fallit: si recte conjicio: illum eundem patrem tuum tanto pignore felicissimum, cum vicedominum Ferrariae ageret, quemadmodum ejus opera et auspiciis, ab obitu Nicoleti philosophi celeberrimi: illi subrogatus per honorifice fuerim. » Vedi la lettera del Pomponazzi al Bembo in fine dell' Apologia.

Egli adunque non era stato competitore del Vernia, ma suo successore nella cattedra. L' anno in cui ebbe questa cattedra fu quello in cui Bernardo Bembo la facea da Visdomino a Ferrara, che dalle storie del Cardinale suo figlio si raccoglie essere stato il 1499. Era il Visdomino un magistrato che la repubblica veneziana teneva a Ferrara, come per esercitarvi una specie di signoria; diritto che fu poi rinunziato dai Veneziani, a richiesta del Pontefice, allorquando la repubblica volle rappaciarsi con Papa Giulio dopo i disastri toccati per la lega di Cambrai (1). Ora chi era tenuto a Ferrara con quell' ufficio da un governo così sospettoso, qual era la repubblica Veneta, doveva potere non poco con le sue raccomandazioni. Torniamo a dire però che il Pomponazzi si era ben meritate le commendatizie del Bembo e la prima cattedra dell' Università Padovana.

Dato sesto alle sue cose, ei pensò di tor moglie; ed il 14 dicembre del 1500 sposò Cornelia Dondi, figlia a Messer Francesco Dondi dall' Orologio. Tra le molte incertezze su la vita del nostro filosofo, non ultima è quella dei matrimoni da lui contratti. V' ebbe di quelli che per manco di documenti si erano appigliati al facile partito di negar recisamente che egli avesse mai menata moglie. Che che sia però degli altri successivi, di cui diremo a suo luogo, su questo suo primo matrimonio non cade dubbio, dopo i documenti rinvenuti dal prelodato Brunacci. Come testimone del contratto di nozze si trova, fra gli altri, Pietro Trapolino, già suo maestro: segno del buon accordo durato tra il maestro ed il discepolo, poi divenuti colleghi (2). Ciò che però fece più rinomate allora le nozze, fu un epitalamio di Andrea Mocenigo, figlio al Doge Leonardo e patrizio Veneziano, quando i patrizi non disdegnavano di chiamarsi dottori d' arti e di medicina nè di mostrar gratitudine ai loro maestri. Il Mocenigo era stato discepolo al Pomponazzi, e poi gli era divenuto amico, almeno se vogliamo guardare ai modi ed ai termini d' intima amistà che usa con lui (3). Il Brunacci riferisce tutto intero l' epitalamio nell' opera più volte

(1) Vedi Muratori, Antichità Estensi, part. II, cap. IX.

(2) La biblioteca comunale di Perugia conserva un codice del 1491 contenente il commento su i libri dell' anima del maestro Pietro Trapolino, scritto da qualche suo discepolo. Aiutato nelle ricerche dal mio amico Prof. Francesconi mi è venuto fatto rinvenirlo, ed a suo luogo ne dirò qualche cosa.

(3) In fine dell' Epitalamio egli aggiunge questo distico, che mostra ed amicizia intima e reverenza.

« Invenies dignum si quid, mi Petre, litura,
Da veniam; parva cusimus ista mora. »

citata. Nel carme del figliuolo del Doge la mitologia affoga il resto, e la sposa va smarrita tra la folla delle ninfe; pur nondimeno se ne ricavano delle testimonianze per la nobiltà del Pomponazzi, che non rileva poi molto, e per la semplicità de' suoi costumi, che vale assai di più (1). Menata moglie e vissuto nella pace domestica, ei continuò ad abitare Padova, dove si trova fino al 1509, e dove il Brunacci lo tien d' occhio con religiosa diligenza, consultando i registri del monte di pietà nei quali parecchie volte l' anno il nostro filosofo va a scrivere l' annua quota che paga a conto della contraddote assegnata a sua moglie in ottocento ducati d' oro.

Gli studii nei quali si occupò in quel tranquillo periodo di vita furono sempre gli stessi, attendendo ad illustrare i libri di Aristotile, e particolarmente la Fisica e gli altri opuscoli naturali, forse più ricercati dai giovani che si avviavano per la medicina. A Padova però non pubblicò nulla, e mi è stato detto che non si conservano nè pure manoscritti di quelle lezioni nella biblioteca padovana.

Un grosso nembo intanto si addensava su la repubblica veneta per la lega di Cambrai, dove quasi tutta Europa concitata dall' ira e dall' ambizione di Giulio II concorse a danno di quello Stato. La sconfitta di Valaite, più nota sotto il nome di Ghiaradadda, fece chiudere l' università padovana, e disperse giovani studenti e professori. Un mese prima di quel pubblico disastro era incolta al nostro filosofo una sventura domestica: il 3 aprile 1509 gli era morta la moglie. Tutto adunque gli venne meno quell' anno malaugurato, perduta ad un tempo e moglie e cattedra.

(1) « Tu quoque, Petre, veni, laribus quem Mantua primis,
Edidit, et summis nobilitavit avis.
Candide Petre veni, myrtoque, et cincte corona
Tempora populea, candide Petre veni.
Ingenium, patriamne genus modo laudibus aequem?
Candidula mores simplicitate bonos? »

Alcune altre allusioni non so sino a qual segno si dovessero dire ritratte dal vero, e se accennassero a timori seri da parte della sposa. Ma l' epitalamio era scritto in latino, ed alla Cornelia non potevano per ciò dare ombra questi versi.

Ista dies omnes reliquos divellit amores,
Praecipit haec soli perpetuoque vaces.
Substulit ista dies sectari fornice tetra
Scorta suburbano, substulit ista dies. »

L' anno appresso lo troviamo ad insegnare a Ferrara. Forse anche questa volta lo soccorse il patrocinio del marchese di Mantova, che, oltre all' esser cognato del duca di Ferrara, si era insieme con lui collegato nella lega contro Venezia. Nella Università Ferrarese il Pomponazzi ripigliò le lezioni su i libri dell' anima dovute tralasciare a Padova, ed il Borsetti nella Storia del Ginnasio Ferrarese afferma che il manoscritto si fosse conservato presso Egidio da Fabra. Ne ho fatto ricerca nella biblioteca di Ferrara, e non vi si trova, nè se ne ha notizia. Il Pomponazzi nell' Apologia afferma di aver sostenuto a Ferrara le stesse opinioni sull' anima che sostenne poscia a Bologna e che vedremo appresso; lo nega un frate Bartolomeo di Spina pisano, ma per sole congetture (1); ed io credo che il Pomponazzi avesse veramente tenuto la stessa sentenza, ma che, esponendola in forma di commento, avesse dato meno nell' occhio. Il manoscritto di Ferrara sarebbe stato prezioso non solo per risolvere questo disparere, perchè, per me, io do più retta al Pomponazzi che al frate; ma per paragonare la prima maniera, quando ancora si limitava all' ufficio di commentatore, con la seconda franca e risoluta che adottò a Bologna.

Ma quando e perchè lasciò Ferrara per venirsene a Bologna?

L' Alidosi lo fa venuto a Bologna il 1512, e senza assegnare veruna cagione del perchè avesse lasciato Ferrara. A me era paruto poterne porre la data con più determinatezza tra il due agosto di quell' anno, giorno della morte dell' Achillini, ed il 14 ottobre, epoca del ritorno del duca d' Este a Ferrara, scampato dalle mani di Papa Giulio per aiuto di Fabrizio Colonna. Parecchie congetture m' inducevano, in mancanza di altri documenti, ad accettare questa data, e sopra tutto la morte del suo antico competitore di Padova, che avrebbe potuto stimolarlo a venire a Bologna per succedergli nella cattedra, e la vacillante fortuna dell' Estense, che avrebbe potuto spingerlo a lasciar Ferrara. Fatto sta che alcuni documenti, a me prima sconosciuti, e trovati nell' Archivio Bolognese dal Cav. Podestà in occasione della lettura che io avevo fatta di questi cenni biografici nella Società di storia patria, mi persuasero che se le mie conget-

(1) Et quod dicis Ferrariae has conclusiones per tui similes fuisse pubblice sustentatas an verum sit dubito, cum jam in aliis te mendacem deprehenderimus, tum etiam quia scio quosdam voluisse superioribus annis publice sustinere ibi conclusionem de unitate intellectus: et prohibitum pluries esse a patre Inquisitore, et eadem ratio esset de ista conclusione. » Flagellum in Apologiam Perretti per fratrem Bartholomeum de Spina pisanum ord. praed. Venetiis 1519.

ture rimanevano salde quanto all' abbandono di Ferrara, non erano però verificate per l' epoca da me proposta quanto alla venuta in Bologna.

Ferrara, poichè vi si era tramutato il nostro filosofo, aveva cangiato di aspetto, ed era divenuta stanza poco favorevole alla filosofia e poco gradita al Pomponazzi, ch' era schivo de' rumori e de' tumulti guerreschi. Ed ecco perchè. Papa Giulio autore della lega contro Venezia, di animo voltabile com' era, e parte persuaso dalle pratiche de' Veneziani, parte ingelosito dalle conquiste francesi, era stato anche il primo a discioglierla ed a raccostarsi a Venezia. Alfonso duca di Ferrara non volle romper fede all' imperatore, e per ciò venne in disgrazia dello iracondo Giulio, che lo colpì del solito anatema e gli tolse il gonfalonierato di Santa Chiesa accordatogli l' anno innanzi. Così Ferrara si trovò posta in mezzo alle armi venete ed alle pontificie; guasto e guerreggiato lo stato ferrarese per terra e lungo tutto il corso del Po, e, come se tanti disastri non bastassero, ecco che a colmarne la misura vi scoppia la peste. Tutto codesto accadeva l' agosto del 1510, l' anno a punto che il Pomponazzi vi aveva posto stanza; ed egli, che cerca quiete ai suoi studii, lascia subitamente Ferrara, e torna a Mantova, senza aspettare nè manco di riscuotervi lo stipendio.

I bolognesi lo scelsero alla lettura della filosofia ordinaria di sera con partito del 24 ottobre 1511; e la condotta fu stabilita avesse a durare per lo spazio di quattro anni con lo stipendio di novecento lire bolognesi (1). Ma il 30 ottobre ancora non era venuto, e continuava a starsene a Mantova, dove i bolognesi gli scrissero una lettera di rimproveri e di minacce, affinchè venisse subito ad incominciare l' insegnamento, conforme ai patti da lui medesimo stabiliti. Ben pare che vi fosse stato prima, quando si maneggiavano le pratiche per la cattedra; e dal documento si scorge altresì, essere stati i bolognesi pronti ad accettare ogni condizione da lui proposta (2). Tornate vane queste prime istanze, e rimasta la lettera senza risposta, i riformatori riscrissero il 10 novembre dello stesso anno, ricordando la mancata fede, il danno degli scolari, la

(1) Item per omnes XII fabas albas conduxerunt eximium artium et medicinae doctorem ac philosophum eximium D. M. Petrum Pomponatium de Mantua ad lecturam philosophiae ordinariae de sero cum salario librarum noningentarum bononiensium. Dal vol. 11 Partitorum, c. 126 verso.

(2) « De petitis ob eam rem per te conditionibus et stipendio, et non aliter quam petieris firmatis etiam per tuas ad nos literas hinc inde pactionibus, mantuam sarcinulas compositurus remeaveris ad nos quam primum reversurus. » Dal vol. delle minute di lettere del Senato all' ambasciatore, 1512-1538 verso il fine.

mancanza di ogni risposta, e conchiudendo che non avrebbero lasciato di prenderne vendetta (1). Il Pomponazzi non aveva ogni torto, trovandosi Bologna allora colpita dall' interdetto, e col contado corso da Marco-Antonio Colonna e dal Ramazzotto (2): nè a lui gradiva cacciarsi in mezzo a quei pericoli ed a quello scompiglio. Rispose perciò il 25 aprile 1512, e si scagionò del non esser tornato chiedendo consiglio ai Riformatori medesimi ed incolpandone i nuovi rumori (3). Dalla quale lettera si pare che il Pomponazzi avesse già cominciate le lezioni a Bologna dopo le iterate istanze dei Riformatori, ma che a riprenderle fossero state d' impedimento le nuove minacce di guerra; e che, non ostante il decreto che ingiungeva ai professori di proseguire ciascuno le sue lezioni, lo strepito delle armi vicine avesse allontanato gli scolari. L' Achillini di fatti che stava spiegando alcune questioni di fisica dovè tralasciarne a mezzo il corso, facendo voti che Bologna fosse preservata dai fieri attacchi degli Spagnuoli (4).

Al ritorno che il Pomponazzi fece a Bologna, dovè trovare per tutto tracce delle agitazioni e della guerra passata; i Bentivoglio ricacciati e per sempre; Papa Giulio entratovi in mezzo alle alabarde spagnuole; il palazzo de' Bentivoglio e la fortezza di porta Galliera smantellate ugualmente; la famosa statua, opera di Michelangelo, fusa in cannone; e gli animi impauriti dallo sdegno dell' irritato pontefice, che meditava la distruzione

(1) « Nec illatae per te iniuriae in nos hujusmodi ulla delebit oblivio, quin si dabitur illam quandoque ulcisci conabimur. » Dal vol. cit.

(2) Guicciardini, Storia d' Italia, lib. X.

(3) Ecco per disteso tutta quanta la lettera del Pomponazzi.

« Illustres et sapientissimi Domini et domini mei colendissimi etc. Ex literis vestris, quas ad me XIII die presentis mensis scripsistis: doctores omnes qui vestro in gymnasio ad legendum designati sunt lectiones suas prosequi per vos decretum esse intellexi. Quod quidem et a me jam factum fuisset: nisi et literae vestrae sero mihi redditae fuissent; et novi rumores exorti essent. Quare quid acturus sim a dominationibus vestris cupio certior fieri. Quantumque imperaveritis faciam. Bene valeant dominationes vestrae, quibus humiliter remitto. Mantuae 25 aprilis 1512. Illustribus et sapientissimis Dominis, dominis XVI Reformatoribus status..... Civitatis Bononiae..... Colendissimis Bononiae — Illm. Dominationum Vestrarum

Servulus Petrus Pomponatius. »

(4) « Huc usque nos prosequuti sunt audientes. Quod si amplius durassent noster labor longior fuisset, et haec nostra recognoscens, quae fragmenta esse voluissem, sed fractionum fragmenta sunt, quoniam eis comminutiva fractio supervenit, Hispanis Bononiam armis impetentibus, et moenia machinis dejicientibus. Gratiae igitur altissimo referantur eam custodienti. Alexandri Achillini fragmentorum fractiones phisicales. » V. op. omnia. Venetiis 1551.

totale della città. Ei vi si tenne affatto estraneo; ed invano cercheresti nelle sue opere qualche menzione dei casi atroci e lamentevoli che si erano succeduti sotto ai suoi occhi a Padova, a Ferrara, a Bologna. Della lega di Cambrai, che aveva sconvolto tutta Europa e rovesciata la potenza dei Veneziani, non tocca, se non in quanto lo sforzò a lasciar Padova; dei fatti di Ferrara nulla; della mutazione del governo bolognese fa motto una volta sola, quando gli occorre parlare della varia fortuna delle insegne, adducendo in esempio la sega bentivolesca un tempo avuta in riverenza ed onore e tale da metter orrore a solo vederla, e poi vilipesa e conculcata. Anzi qui pare che abbia compassione al fato di quella casa: « quoniam in ipsis est facta tam flebilis mutatio » (1). Ma oltre a questo fuggevole cenno non è dato indovinare quali fossero state le sue inclinazioni. Nato nell' epoca più combattuta della nostra storia, ei non vi piglia parte, nè se ne dà pensiero. La calata di Carlo VIII, la lega di Cambrai, il pullulare della riforma, Savonarola e Lutero, i regni di Alessandro VI, di Giulio II, di Leone X, i più ambiziosi dei Papi, nol commossero: ei giudicava quelle rivolture necessarie; quelle mutazioni di stati e di credenze, ordinate ad una mutazione più sostanziale del mondo; per ciò con rassegnazione pressochè stoica, e quasi serenamente, assisteva a quell' incrociarsi di guerre, di leghe e di paci, dove mal si poteva discernere l' amico dal nemico, nè vedere da qual parte stesse la ragione, nè quanto sarebbero per durare, nè dove avessero a metter capo. L'Achillini, partigiano dei Bentivoglio, li difese a viso aperto; e quando la loro causa soccombette la prima volta ei lasciò Bologna, e quando fu irreparabilmente perduta ne morì rammaricato ed inconsolabile. Il Pomponazzi, invece, non tanto perchè a Bologna fosse forastiero e per ciò alieno dagl' interessi delle due parti, ma per l' indole sua propria, non si sentiva fatto a confondersi in quel turbinoso rivolgimento che trascinava il mondo, e che per la qualità de' suoi studii e per le conseguenze della sua dottrina ei giudicava dall' alto con impassibile calma. Ne sia prova, che, voltata la fortuna del suo marchese di Mantova e tratto dai Veneziani prigioniero a Legnago, ei non se ne commosse, o per lo meno non ne diede segni così manifesti come aveva fatto l' Achillini pe' suoi Bentivoglio. L' indifferenza, talvolta stomachevole, con cui un capitano di ventura si spiccava da un esercito per passare sotto la bandiera nemica, nella mente del nostro filosofo trovava ragionevole spie-

(1) De Incantationibus, cap. XII.

gazione, come effetto di un' arcana necessità che presiede ai grandi rivolgimenti della storia.

L' attività del Pomponazzi fu tutta interna, e per ciò la sua vita ha poco di varietà, ed in gran parte è oscura. La famiglia vi entra per poco, lo Stato per nulla, e tutto quanto il suo pensiero si riversa nei libri. Già la vita bolognese, quetate le prime discordie, si raccoglieva a poco a poco sopra di sè, e si restringeva, in gran parte almeno, nell' Università. Cinta ch' ebbe la tiara Leone X, e tornato in fiore, ed anzi aumentato, il pregio degli studi, tra per la stanchezza del passato e per gli stimoli presenti, tutti si volsero al culto delle scienze e delle lettere. Quindi innanzi la vita del Pomponazzi appartiene alla storia della nostra Università, perchè un filosofo è cittadino del paese dove pensa e dove scrive, come un guerriero piglia nome e patria dalla bandiera sotto la quale combatte. L' Alviano, benchè tuderte, fa parte della storia veneziana; il Pomponazzi, benchè mantovano, rientra nella storia bolognese.

I libri che rimangono di Pietro Pomponazzi sono stati tutti scritti a Bologna, salvo che non fosse stato scritto altrove quello delle Dubitazioni sopra Aristotile, solo che non mi son potuto procacciare. Ed il primo fu il trattato dell' intensità e della remissione delle forme, pubblicato per cura di un suo discepolo, Giovanni Virgilio di Urbino, come attesta la lettera messa avanti a quel libro nella edizione bolognese del 1514. Ivi si tratta del modo come si abbia a misurare l' ingagliardire e come l' allentarsi delle forme, ed a qual norma riferire cotesta misura. Ne fu occasione una nuova maniera di misurarle proposta da un certo inglese di nome Suisset e di soprannome Calcolatore.

Il Pomponazzi lo dedicò a quell' Alberto Pio di Savoia, principe di Carpi, che fu instancabile nemico del duca Estense, dal cui padre avea avuto dimezzato il dominio di Carpi sotto pretesto di cambio. Dalla dedica traspare che il Pomponazzi a Ferrara avesse stretto amicizia con l' Alberto Pio, e che con lui quivi s' intrattenesse soventi in conversazione scientifica; alcuni anzi credono che ivi il principe di Carpi fosse stato discepolo del nostro filosofo. Il libro è scritto su quel tenore, che io direi il primo fare del Pomponazzi, difendendo cioè Aristotile senza dipartirsi dal modesto ufficio di commentatore, secondo che avea usato a Ferrara e prima a Padova. L' autore medesimo confessa che quel lavoro fosse stato concepito a Ferrara, e che la stessa questione fosse stata trattata nell' infelicissima Accademia Padovana. Il Nifo ricorda pure di aver disputato su quella

questione a Bologna. Era una delle solite controversie di quel tempo (1). Il pensiero veramente nuovo del Pomponazzi non si palesò, come vedremo, se non a Bologna.

L' anno appresso, 1515, scrisse un altro trattato col titolo *De Reactione*, dove si allarga a commentare la sentenza aristotelica che ogni cosa è insieme attiva e passiva: opera d' illustrazione ancor questa, e dedicata a Gaspare Contarini, ch' era stato suo scolare a Padova. Nelle dediche il Pomponazzi costuma raccontare quel che gli avveniva di più rilevante nella pubblicazione dei suoi scritti. Questa volta, scrivendo al Contarini, racconta come il libro dell' anno avanti, corso attorno prima che se ne sospettasse l' autore, fu levato a cielo, e perfino creduto di Aristotile; appuratosi poi esser cosa sua, se n' eran dette delle brutte assai: vezzo consueto di ogni età di lodare più per rispetto ai nomi che pel pregio intrinseco delle opere.

Lo stesso anno compose un altro piccolo trattato su la questione, se un' azione reale potesse immediatamente dipendere dalle specie spirituali; questione statagli proposta da Ludovico Panizza, medico mantovano e suo amico, l' anno precedente, quando egli era stato a Mantova in tempo di vacanze. La fama di lui, e per questi libri, e per le lezioni fatte con molto concorso di uditori, si era, non che diffusa, ma vantaggiata eziandio di più. Il Fabbrucci scrive che in quest' anno fu invitato a leggere nell' Università pisana con nobile stipendio; ma ch' egli non tenne l' invito, e preferì di rimanersene a Bologna (2). Questa notizia non sembra esatta, almeno del tutto; e giovandomi dei documenti nuovamente rinvenuti io mi studierò di chiarire la cosa.

Finiti i primi quattro anni di condotta, i Riformatori di Bologna con partito del 26 febbraio 1515 riconfermarono il Pomponazzi a leggere filosofia naturale i giorni ordinari e filosofia morale i giorni festivi. Il partito fu preso ad unanimità come la prima volta, le condizioni le stesse, lo stesso il numero degli anni; se non che lo stipendio fu portato a 1250 bolognini. Riconfermata la condotta, poco poi, e proprio il 20 marzo 1515, si trovano due decreti dei 40 Riformatori bolognesi, dai quali si raccoglie che il Pomponazzi era venuto a rottura coi predetti Riformatori, e

(1) Licet mihi solutio fuerit difficilis Bononiae, ubi disputavi hanc opinionem. — August. Niphus, in lib. Destr. Averroys. pag. 32.

(2) Vedi il Fabbrucci citato dal Tiraboschi, Storia della lett. ital. tom. VII, part. II, lib. 2, cap. 2.

che minacciava di partirsene. Con uno di fatti si ordina ai depositari della gabella grossa di rattenere qualsivoglia somma di denaro, di che per avventura il Pomponazzi potesse essere creditore: con l' altro si fa divieto ai conduttori dei dazi delle mercanzie di rilasciar licenza allo stesso Pomponazzi di portar via libri, robe, o qualsivoglia altra cosa, sotto pena di duecento ducati d' oro. Negli anzidetti ordini non è assegnata nessuna causa, salvo che essere intenzione de' Riformatori di far attenere dal Pomponazzi le promesse ed i patti ai quali si era obbligato: ma a quali delle condizioni si fosse rifiutato non appare. Le precauzioni dei Riformatori non giovarono, o almeno il Pomponazzi si contentò di partirsene da Bologna senza riscuotere stipendio e senza portar via nulla; perocchè una lettera del cardinal de' Medici del 15 giugno 1515, che raccomanda un tal Pier Niccolò Cyllenio comincia così: « Intendendo per la partita del Perotto da Mantua, et de Montedocha, questo studio non esser ben provvisto di filosofia ordinaria etc. » (1).

Se però il giugno il Pomponazzi era partito da Bologna, l' agosto vi era tornato di certo, perchè in fine dell' ultimo libro stampato dice di averlo finito a Bologna il 15 agosto 1515 nella parocchia di Santa Lucia (2). E lo screzio era certamente finito al ricominciar degli studi, avendo i Riformatori rimandato alla lettura straordinaria Pamfilo Monti, al quale avean dato la lettura ordinaria in mancanza del Pomponazzi (3). Questo breve dissapore tra i Riformatori bolognesi e il Pomponazzi ha potuto forse porgere al Fabbrucci occasione di credere che in quel frattempo si fossero fatte pratiche per richiamarlo a Pisa. Le pratiche ci furono veramente, ma assai più tardi, e non sole pratiche; chè le cose procedettero tanto avanti, che fu espediente ricorrere ai tribunali ed interporvi da ultimo l' autorità del

(1) Tutti questi documenti citati, e quelli che citerò appresso, sono di quelli che il cav. Podestà comunicò alla Società di storia patria di Bologna, e questa a me, commettendomi di valermene nel riscrivere la presente biografia.

(2) « Quaestioni de modo agendi primarum qualitatum videlicet an agant immediate per species spirituales finis impositus est per me Petrum filium Joannis Nicolai de Pomponatiis de Mantua die XV augusti in quo celebratur assumptio gloriosissimae virginis Matris Dei. Anno MDXV: qui fuit tertius Pontificatus Leonis Decimi in civitate Bononiae in capella Sanctae Luciae Virginis. »

(3) « D. XL[ta]..... decreverunt quod d. M. Pamphilus Monti, qui hoc anno a lectura Logicae traslatus fuit ad lecturam philosophiae ordinariae propter defectum D. M. Petri Pomponatii, hanc lecturam philosophiae extraordinariae legere debeat, dimissa ordinaria; cui per novam refirmam praedicti D. M. Petri aptissime provisum est. » Vol. 15. Partitor. cart. 52 verso. Questo partito è del 12 novembre 1515.

cardinal Medici. Ma di ciò appresso: premetto ora alcune notizie intorno allo stato della filosofia in quell' epoca per agevolare l' intelligenza delle dispute che gli altri suoi libri partorirono.

Sul cadere del medio evo Aristotile teneva ancora il campo nella filosofia, e la corta durata dell' Accademia platonica non era bastata a far diminuire l' antica prevalenza della scuola rivale. Padova e Bologna avean tenuto sempre per Aristotile; e dopo caduti i Medici e chiusa l' Accademia fiorentina, quelle due scuole se n' erano rifatte anche più celebri, essendo rimase senza contrasto padrone del campo. Gli Aristotelici però si erano divisi tra loro nel modo d' interpretare il loro autore, perchè, dopo introdotto lo studio della lingua greca, il commento arabo di Averrois era paruto a molti manco fedele del commento greco di Alessandro di Afrodisia. Da qui due scuole di commentatori, che fin dai tempi del Ficino si trovano designati, come averroisti gli uni, come alessandristi gli altri. Achillini aveva tenuto pel commento arabo, ed era stato forse il primo ad introdurlo a Bologna. Pomponazzi teneva pel greco. Il perno del loro dissidio consisteva principalmente circa la natura dello intelletto, che gli averroisti davano per unico e gli alessandristi al contrario pretendevano fosse moltiplicato secondo gl' individui umani.

Nei libri precedentemente divulgati il Pomponazzi non si era imbattuto in quella quistione dove le due parti si urtavano e si contraddicevano. Il libro dove non solo si schierò dalla parte del Commento greco, ma si rivelò come pensatore originale, è quello dell' immortalità dell'anima. Ivi lascia di essere commentatore, e si mostra filosofo: ivi inizia veramente la filosofia della rinascenza italiana. Quel libro, benchè scritto in latino, ha una forma più spigliata, e sviluppata abbastanza dai tortuosi giri dei sillogismi, e con un fare più libero e più moderno. Il Cousin, parco lodatore della filosofia italiana in genere, e della filosofia della rinascenza in ispecie, non può a meno di rendergli giustizia e di confessare che il Pomponazzi è da considerare piuttosto come un filosofo che come un semplice commentatore (1).

Tutto il mondo cristiano si travagliava assai nel pensiero della vita avvenire; e vi fu tempo, che, lasciata da banda ogni cura di questa terra,

(1) « Pomponat est tout à fait un disciple d' Alexandre d' Afrodisée, il le cite sans cesse, il entend Aristote, comme lui, non par une docilité servile, mais avec une conviction réflechie, car il pense véritablement par lui même, et doit être moins considéré comme un commentateur que comme un philosophe. » Histoire générale de la philosophie. — Sixième lection.

gli animi si tuffavano con disperata fiducia nel mare dell' infinito. Nell' età del nostro filosofo, per vero dire, erano divenute meno fervorose le estasi; un po' di cura di questo mondo era venuta ad affaticare gli uomini, e dell' anima e dell' altra vita si cercava piuttosto stimolati dal dubbio che rincorati dalle speranze o fortificati dalle promesse evangeliche. Erano gli anni in cui Macchiavelli e Guicciardini meditavano le loro storie e compivano le loro ambascerie. Il regno di Dio si cercava in questo mondo, ad ampliare il quale non si risparmiavano nè fatiche nè viaggi nè studi. Colombo era il simbolo vivente di questa età: tutti cercavano un nuovo mondo, e lo volevano trovare quaggiù, in questa nostra terra, tanto indebitamente dispregiata. Il mondo rimpaganì: le arti innamorarono un' altra volta lo spirito di amori fino allora vietati, e questo, rivolta sopra di sè e su la circostante natura una più seria attenzione, scopersevi un valore assai più grande di quello che per avventura avesse sospettato. Il dispregio, che la religione avea insinuato per le cose terrene, parve strano o per lo meno esagerato. Inconsciamente avevan tutti rifiutato il cristianesimo, quanto alle lontane promesse di un oscuro avvenire; niuno risolutamente era stato ardito di confessarlo a sè stesso, e ad altrui. Il Pomponazzi primo schianta i legami che incatenavano la ragione all' autorità, e per questa esplicita dichiarazione il suo piccolo libro contrassegna un momento importante nella storia del pensiero speculativo.

Un giorno, tra l' agosto e il settembre del 1516, il nostro filosofo era malato. Erangli intorno, a tenergli compagnia e a disacerbargli i dolori del morbo, parecchi discepoli, e tra gli altri un fra Girolamo Natale di Ragusi dell' Ordine dei Predicatori. Il quale, visto che il Pomponazzi si risentiva meno del male; Maestro, gli disse, l' altro dì mentre esponevi il libro di Aristotile sul Cielo, là dove si prova che l' ingenito e l' incorruttibile sono tutt' uno, toccasti della tesi di S. Tommaso su l' immortalità degli animi; e benchè tu la tenessi per vera, nondimeno soggiungevi come non si accordasse punto coi detti di Aristotile. Ora io vorrei sapere due cose; una, qual sia il tuo proprio parere, poste da parte e rivelazioni e miracoli e standо soltanto tra i limiti naturali; l' altra poi, che cosa ne avesse pensato veramente Aristotile. Questo desiderio del frate raguséo, sì urbanamente manifestato al Pomponazzi, porse occasione al libro dell' immortalità dell' anima, che altri, non senza ragione disse doversi intitolar piuttosto della mortalità. Nè al frate di Ragusi perdonarono poi i suoi confratelli l' aver proposto quel dubbio e l' aver dato occasione al libro; anzi un fra Bartolomeo di Spina, disdegnandolo per suo compagno d' ordine e nol

potendo negare, gli dà del vagabondo, e lo vitupera con poco fratellevole carità (1).

Non mi è dato qui di allargarmi nell'esposizione di tutto quel libro, e ne riduco per ciò la somma in poche parole. L'anima nostra non potendo pensare altrimenti che mossa da fantasmi, e per ciò annodata con l'organismo corporeo, disciolta che ne sarà, verrà meno senz'altro. Questo insegna la ragione; questo Aristotile; ma la Chiesa no: io dunque come filosofo nego l'immortalità, come cristiano ci credo. Ecco la formola più recisa del contrasto tra la filosofia e la religione, tra la ragione e la fede. Quindi innanzi la coscienza umana sarà tormentata dalla rottura intima del proprio pensiero, diviso tra due convinzioni ed oscillante fra due mondi. Questa rottura contrassegna la nota principale del nostro rinascimento e ci stacca dal medio evo, i cui continui sforzi miravano ad accordare fede e ragione, la vita presente con la vita futura. Questo dubbio fecondo fu stimolo poi a quelle indagini pazienti ed accurate, che svelarono all'uomo il nuovo orizzonte dell'età moderna. Ed è per questa ragione, che io non dubito di attribuire al Pomponazzi l'onore di aver posto nella coscienza speculativa il primo germe della vera rinascenza. Io non posso, ei dice, consentire con quelli, i quali credono potersi accordare la fede con Aristotile: coteste due vie mi paiono incompatibili insieme (2). Ora chi ponga mente come Aristotile fosse non solo per lui ma per tutti i pensatori contemporanei la ragione medesima dell'uomo, si accorgerà di leggieri aver lui dismessa ogni fiducia di conciliazione tra il domma cristiano ed i risultamenti della filosofia. Il circolo incantato, attorno al quale aveva girato inutilmente tutto il medio evo, era stato rotto alla fine dall'ardito mantovano.

Ma non tanto la coscienza religiosa delle moltitudini, per costume ombrosa ed abborrente dalle novità speculative, quanto, e più, la coscienza morale del volgo dei dotti, parve rivoltarsi contro quella insolita rivelazione. Gli ardimenti della filosofia non turbano la coscienza popolare, troppo discosta da quelle alture inaccessibili, e per ciò impotente di comprenderli: ben se ne adombrano quelli che hanno intelletto da accorgersene, ma non animo da seguirli, quanto meno da tentarli. Togliendo di mezzo l'immortalità, si domandavano essi tra sgomentati e spauriti, quale altro mai

(1) Non fuit ex his, qui Divi Dominici inhabitantes Domino famulantur; sed quidam extra ordinem vagans per curias. — Tutela veritatis de immortalitate animae contra Petrum Pomponatium Mantuanum.

(2) De Fato etc. libr. III, cap. 1.

sarà il fine dell' uomo? Non la scienza che tutti non sono atti a conseguire; non la felicità che s'invola anch' essa alla più parte dei mortali, dopo aver bugiardamente sorriso a tutti; ed intanto un fine è forza che l'uomo l'abbia, se non si vorrà dire ch' ei vaghi nel vuoto a discrezione della fortuna: or quale? La virtù, risponde l'austero filosofo, la quale, senza avere lo splendore della scienza nè le attrattive della felicità, basta però da sola a compiere di tutto punto la nostra natura. Ma, si replicava, e si replica ancora da chi non vuol far nulla senza riscuoterne la paga, quale sarà poi il premio di cotesta virtù? Nessuno: ella è premio a sè stessa, ed anzi tanto più riluce di bellezza, quanto meno ambizione l'appanna; tanto è più sublime e poggia in alto, quanto meno si lascia tirare in giù dall' interesse.

La finalità dell' uomo riposta nella virtù, la virtù fatta premio a sè stessa, sono intuizioni che sorpassano il secolo del Pomponazzi; sono un inno, con cui il filosofo, vaticinando, precorre i tempi, e, tre secoli prima, fa presentire la disinteressata morale di Emmanuele Kant. L'uomo nella coscienza del nostro filosofo non si sente più fanciullo, che a fare il bene ha bisogno di stimoli esterni, di promesse e di premio; egli tocca già la maturità sollevandosi alla religione incontaminata del dovere. Ed io non so tenermi dal riferire le sue proprie parole, forse non abbastanza eleganti, ma belle per severa gravità, ma feconde, ma contenenti il seme riposto del nostro vero avvenire « *Studiose operans et non expectans praemium aliud a virtute longe virtuosius et magis ingenue videtur operari quam ille qui ultra virtutem praemium aliquod expectat* » (1). Severo ammonimento ed aspra rampogna a chi faceva il bene per guadagnarsene il centuplo in un' altra vita, ed a papa Leone che mercanteggiava l'indulgenza a moneta sonante!

Romperla a viso aperto con le credenze del proprio tempo, sieno accettate per convinzione o seguite per abitudine, frutta sempre dolori non pochi, e, nell' epoca di cui parliamo, persecuzioni e molestie anche più gravi. Scrollare poi la colonna su cui si puntellano tanti congegni di cabale e d'imposture, è tale ardimento che rasenta la temerità. Il Pomponazzi cercò di mettersi in salvo sotto l'usbergo di una professione di fede esplicita e larghissima; ma neppure questa lo protesse abbastanza, e se lo scampò dal rogo, nol tenne sì coperto dai colpi spietati che gli scagliarono, che qualcuno non gliene cogliesse.

(1) De Immortalitate, cap. XIV.

Delle persecuzioni che patì dirò le principali, affinchè si paia più rilevata la sembianza dei tempi, e si vegga come si fosse appalesato l' animo del nostro filosofo messo alla prova difficile delle calunnie e delle derisioni. Più gravi rischi non corse, non per difetto di persecutori, ma per la qualità dei tempi e per la possanza di chi lo proteggeva.

Il libro dell'Immortalità dell'anima comparve a Bologna il 6 novembre 1516 pei tipi di Giustiniano Leonardi di Rubiera; e pervenuto presto a Venezia, per essere stato dedicato a Marco Antonio Flavio Contarini, non prima capitò alle mani del Clero veneziano, che frati di ogni colore gli si avventarono contro rabbiosamente. L'onore della precedenza si deve ai frati minori dell' Osservanza, per quel che ne scrive fra Bartolomeo di Spina, a cui lo aveva riferito il Doge stesso (1). Nè credo che il frate domenicano avrebbe attribuito ad un ordine rivale questa prova di zelo, se la cosa non fosse stata così. Pare anzi che i domenicani di Venezia non ci avessero presero parte, e che lo stesso Bartolomeo di Spina, lettore colà, richiestone dal Doge, avesse cercato di scolparlo (2). Con tutte queste discolpe però fatte dal frate di Spina, che ancora non aveva letto il libro, il consiglio più maligno prevalse. Nè contenti di averne straziato l'autore dai pulpiti, i frati ricorsero al Patriarca, e il Patriarca insieme con tutti loro se ne richiamò col Doge. Teneva il Dogato allora quel Lorenzo Loredano, che tante brighe aveva avuto pel lottare contro quasi tutta Europa, nè forse ne voleva attaccare delle altre col clero. Ei consentì che il libro fosse pubblicamente abbruciato. E fu bruciato senza che niuno amico avesse osato difendere il nostro filosofo; onde egli se ne accorò, quando lo riseppe, che fu qualche tempo dopo. La condanna ed il rogo di Venezia non bastarono a placare la rabbia fratesca: desideravano che l'autore fosse posto al bando del mondo cattolico, e ne fu scritto a Roma. Papa Leone, per vero dire, non rincariva troppo su le credenze. Il Ranke afferma, che sotto il suo regno era di moda il dubitare del Cristianesimo ed il rinnegarlo (3). L' inquisi-

(1) « Cum fratres ordinis minorum de observantia de primis fuerint (ut mihi retulit serenissimus Princeps Venetiarum) qui contra te verbum moverint et damnandum librum tuum adiudicaverint ». Flagellum in tertium apologiae Peretti.

(2) « Scio autem de certo, quod non intendas de fratribus sancti Dominici de Observantia, eo quod eorum nullus interfuit illorum consilio qui insurrexerunt Venetiis contra te, ut nosti, cum tamen eorum plures in civitate Venetiarum tunc praedicarent, neque ego qui lectoratus officio in eadem civitate fungebar. Licet serenissimus Princeps de his mecum multa verba habuerit, cum alia de causa suam Serenitatem seorsum adissem. In qua colloquutione honorem tuum quoad potui salvavi ». Loc. cit.

(3) Histoire de la Papauté par Ranke traduite de l'allemand par Haiber, liv. 2 § 11.

zione era di molto rallentata, nè riprese vigore, se non più tardi per la bolla del 1542, e quando la Protesta ridestò i timori e le riscosse. Era segretario di papa Leone Pietro Bembo, che non la guardava tanto pel sottile, e che consigliava il Sadoleto di lasciar da parte le lettere di san Paolo, come baie indegne di un uomo grave. Fosse gratitudine di discepolo, o ch' egli medesimo si accostasse alle sentenze del Pomponazzi, certo è che i buoni uffici del Bembo appresso il maestro del sacro palazzo mandarono a vuoto le sperate vendette dei frati di Venezia.

Da un documento citato dal Ranke parrebbe che per nuove istanze, e più tardi, poi papa Leone avesse ordinata la ritrattazione (1). Forse sarà stato così, ma certo l'ordine non ebbe effetto; e Roma si mostrò più tollerante della serenissima Repubblica, la quale non mancava mai di darla vinta ai patriarchi ed agli inquisitori.

La condotta del papa dispiacque ai frati, ed uno di essi tiene tal linguaggio, da far dubitare contro chi l'avesse più, se contro Leone o contro il Pomponazzi. Va, dice a questo ultimo, pubblica un libro, e prova che Leone X non sia papa; aggiungi poi che tu ti assoggetti a quanto definisce la santa madre Chiesa; ed allora sperimenterai quanto questa scusa sarà buona a difenderti: (2) quasi volendo far intendere, stare più a cuore al papa la propria dignità e il proprio regno che non gl' insegnamenti della fede, e che sarebbe stato meno indulgente verso un ribelle che non verso un miscredente. Nè il frate di Spina in ciò si apponeva male, ma torniamo al Pomponazzi.

Quando egli fu informato della sorte del suo libro a Venezia da un certo mercatante bolognese che veniva di là, rimase trasognato e fuori di sè, nè seppe darsene pace per parecchi giorni. Il colpo gli venne tanto inaspettato, ch' egli era anzi sul punto di partire alla volta di quella città a riscuotervi trecento ducati, che gli eran dovuti ancora del suo stipendio. Risaputa tal novella, dovette astenersene: se fosse stato nel Veneto, sarebbe

(1) « Pomponace a eu à ce sujet des attaques très sérieuses à soutenir, comme on le voit entre autres par un extrait de lettres des Papes, fait par Contelori ». Petrus de Mantua, y est-il dit, asseruit quod anima rationalis, secundum propria philosophiae et mentem Aristotelis sit, seu videatur mortalis, contra determinationem Concilii Lateranensis. Papa mandat ut dictus Petrus revocet, alias contra ipsum procedatur, 13 junii 1518. » Ranke, Op. cit. tom. 1. liv. 1. ch. 2. § 3.

(2) « Ede librum, et corrobora rationibus, auctoritatibus, persuasionibus, exemplis, quod Leo X non sit Papa. Et dicas in fine quod his firmiter non adhaeres, nisi in quantum determinat Sancta Mater Ecclesia vel Sedes Apostolica: et tunc probabis quantum excusatio ista te foveat et defendet. » Flagellum in tertium Apologiae Peretti.

capitato assai male. La città di Bologna in quella congiuntura mostrò quanta libertà lasciasse ai professori del suo studio, e come al bisogno sapesse difenderli. Non pure, da parte dei Riformatori bolognesi, fu risparmiato al Pomponazzi ogni benchè menomo dispiacere, ma, con tutte le malevole dicerie sparse contro di lui, essi gli confermarono la condotta con partito del 22 dicembre 1518 a voti unanimi. E questa volta non per soli quattro anni, ma per otto; e lo stipendio gli crebbero a seicento ducati d'oro, cioè a duemila e cento bolognini. La conferma fu stipulata tra il Pomponazzi, il Vicelegato e il Gonfaloniere di giustizia con rogito del notaio Giannandrea dei Garisendi (1). Aggiungo questo particolare, perchè nelle condotte precedenti non era intervenuto mai il vicelegato, ed in questa intervenne forse a sicurtà maggiore, e probabilmente ad istanza dello stesso filosofo, il quale doveva vedere nel consenso di quel prelato una specie di malleveria per la libertà del suo insegnamento.

Il Pomponazzi nell'Apologia, che stampò dopo, parla con animo grato di Lorenzo Fieschi, allora vicelegato, e dell'inquisitore bolognese, e del Senato, e della Università, e della città di Bologna tutta quanta, che chiama madre degli studi; e ben a ragione, non essendogli venuta nessuna molestia pel libro divulgato nè da parte dei bolognesi nè da parte del vicelegato e della inquisizione. E poi, dopo sperimentata l'intolleranza di quei di Venezia, tutti gli parevano d'oro. Sopra tutto poi l'ha col clero veneto; e specialmente coi frati che fa segno ai più aspri rimproveri, e dipinge con colori nerissimi; dando loro dell'avaro, dell'ambizioso, del fraudolento e dell'ipocrita, e dicendoli bruttati d'ogni più sozza lordura di vizi.

Il 3 febbraio 1518 il Pomponazzi aveva pubblicato l'Apologia con intendimento di replicare alle difficoltà del Contarini. Ivi però allargandosi nella difesa toccava eziandio di altre contraddizioni non tanto benevole, quanto quelle del suo cortese scolare; ed oltre al fatto di Venezia aveva contato le veementi invettive di un certo frate Ambrogio Fiandino da Napoli, dell'ordine agostiniano, che poi fu fatto vescovo Lamosense e suffraganeo di Mantova. Costui, mentre predicava a Mantova, città natale del Pomponazzi, tramutando il pulpito in cattedra, si scatenò rabbiosamente contro quell'omiciattolo del Peretto, che rimbarbogito per gli anni aveva osato negare l'immortalità dell'anima umana. Le costui villane parole, profferite innanzi

(1) Tolgo questi particolari dal documento. « Approbatio Refirmae excellentissimi philosophi D. Petri Pomponacii ad annos octo » sotto la data 22 dic. 1518. Ed è del vol. 15 Partitor., e fa parte dei documenti rinvenuti dal Podestà.

al pubblico con aria di scherno, furono rapportate al nostro filosofo da Marco Torriani, cancelliere marchionale e suo nipote. Il filosofo scrisse pacatamente al frate, lo correggesse, non lo insultasse, nè lo mettesse in mala voce appresso i suoi concittadini. Tempo perduto: non capitava uno di Mantova a Bologna, che non gliene avesse a contare qualcuna delle nuove; e il Pomponazzi a rammaricarsene. Desideroso di condurre quel cerretano di frate a più onesto partito, lo pregò, per mezzo di Ludovico Panizza, di scrivere la sua confutazione. Il frate, stretto così, accettò temporeggiando, e chiese quattro mesi di tempo. Al Pomponazzi parve, che, se lo aveva pubblicamente e con tanta sicurtà ripreso, dovesse avere in pronto valide ragioni di farlo; replicò dunque, che, se la confutazione non fosse comparsa tra un mese, lo avrebbe conciato pubblicamente per bene, dichiarandolo calunniatore, ciarlatano, e peggio. Quando, pochi giorni dopo questa lettera, eccoti il vescovo Ambrogio, che tornando di Roma era capitato a Bologna ed albergato presso i suoi confratelli eremiti. Il Pomponazzi incontanente fu a trovarlo ed a chiedergli conto delle violente prediche e dello scortese procedere; ma il Vescovo con arte fratesca lo prevenne, e negò recisamente ogni cosa, aggiungendo avere anzi parlato di lui sempre onestamente e con reverenza; ed atteggiandosi a vittima si dolse dei Mantovani che lo vedevano di mal occhio, e che per ciò gli tendevano quelle insidie.

Il filosofo non era fatto a contendere di astuzia col frate, e, strettosi nelle spalle, si vide in obbligo di ringraziare l'umanissimo Monsignore delle lodi sperticate onde gli era stato largo. Chiese almeno le ragioni peregrine ed efficaci, che aveva escogitate contro la sua dottrina. Io nessuna, replicò il Vescovo; ma a Napoli ho visto non ha guari un uomo divino, Agostino Nifo da Sessa, a cui ho dato il vostro libro, e che mi ha promesso di rispondervi con un gran volumone. La verità del fatto era, che non a Napoli si era imbattuto nel Nifo, ma era stato a trovarlo sino a Sessa ed a pregarlo di scrivere contro a quella sentenza che a lui pareva insolita e mal sapeva comportare (1). Il Nifo medesimo racconta questa premura del vescovo Fiandino, il quale si era preso, senz'altro, l'incarico di bandire una crociata contro al Pomponazzi, e, trattosi d'affare, aveva saputo accorta-

(1) « Ambrosius Partenopeus Heremitanus........ Suessae me comperit. Rogavit ergo ob haec, ut eum legerem relegeremque, et quae de ipso sentirem scriberem ac etiam publicarem ». Vedi la lettera dedicatoria del Nifo premessa all'opera, Augustini Niphi Suessani de Immortalitate animae Libellus, Venetiis 1518, 27 octob.

mente mettere in ballo il Nifo, dalla cui fama si aspettavano miracoli. Se n' era questi sulle prime schermito, allegando alcune occupazioni domestiche che ne lo impedivano, ed il trovarsi attorno ad un lavoro teologico, dove prendeva a combattere ogni maniera di errori contro la verità cristiana. Il vescovo partenopeo lo rincalzò, proponendogli di intitolare il libro al Pontefice; gli aggiunse che così si gratificherebbe il cardinale Sigismondo Gonzaga; e tanto fece e tanto disse, che alla fine il Nifo cedette, e molto più ancora perchè gli pareva che il Pomponazzi si fosse sforzato di confutare le dottrine da lui propugnate nel libro dell'intelletto (1). Tutti cotesti particolari ho raccolto io dall' epistola dedicatoria del Nifo indirizzata a papa Leone, perchè mi pare potersene inferire che l' incarico di scrivere contro il Pomponazzi non gli fosse stato dato altrimenti dal pontefice, come è stato detto dal Bayle e dal Renan; salvo che non voglia dirsi che il vescovo Fiandino ne avesse ricevuto a Roma l' imbeccata dal Pontefice. Nel qual caso però non credo che il Nifo avesse manifestato tutta quella esitazione che descrive nella lettera a Leone X, nè avrebbe detto che vi si era messo più per sostenere le proprie dottrine che per soddisfare a quelle istanze. Se l' ordine fosse partito dal papa, il Nifo non avrebbe avuta tanta virtù da tenere quel linguaggio.

Il frate probabilmente, a far mostra di zelo, ne avrà tenuto proposito a papa Leone, e si sarà profferto di incettare un difensore di qualche nome: il papa avrà lasciato fare. Intanto il Bayle afferma che l' ordine provenne dal papa medesimo, ma non so donde lo abbia ricavato (2). Lo stesso ripete il Renan, senza addurne neppur lui nessuna prova (3). A me sembra, pei documenti che ho addotti, che Leone avesse piuttosto acconsentito al vescovo Fiandino di riscaldarsi in questa controversia e di invitarvi il

(1) « Demum rogavit ut hunc ederem, et sub nomine Sanctitatis suae publicarem.... adjunxit.... quod in hoc gratificari non parum videbor Sigismundo Gonzagae reverendissimo Cardinali mantuano. Illud tamen labentem animum meum prorsus impulit quod Pomponacius hoc suo in libello ea refellere enixus est quae nostro de intellectu libro asseruimus. » loc. cit.

(2) « Niphus entreprit cet ouvrage par ordre du Pape Leon X.... Il reçut ordre du même Pape d' écrire pour l' affirmative sur la question si par les principes d' Aristote *l' âme de l'homme est immortelle* ». Bayle, Dictionnaire.

(3) « Il (Leon X) prenait trop d' intérêt au débat pour songer à brûler les combattants, et ce fut bien moins pour le clôre que pour le plaisir de le voir durer qu' il commanda une réfutation de Pomponat à son théologien de confiance, Augustin Niphus ». Averroés et l'Averroisme, pag. 292.

Nifo, e non già che vi si fosse cacciato dentro egli stesso o che ne avesse avuto espressa e ferma volontà.

L'Apologia stampata su l'esordire di questo anno aveva inasprito gli animi, più che non avesse fatto il libretto della immortalità. I frati d'ogni colore vi erano stati dipinti per quel che erano, ignoranti, accattabrighe, ipocriti; ma essi non se la sentivano di passarci per tali, fosse ultimo avanzo di pudore, o, più facilmente, dispetto di vedersi pubblicamente sbugiardati. Il Fiandino principalmente mal potè sopportare di vedervi pubblicato il suo colloquio col Pomponazzi e messe in canzone le sue triviali spampanate. Inviperito pose mano ad una polemica, sotto colore di voler propugnare la dottrina della Chiesa, ma effettualmente per disfogare l'interna rabbia. Non mi è occorso mai di leggere una scrittura più virulenta e più plebea di questa; tanto si lascia trascorrere, non dico oltre i limiti di una disputazione filosofica, ma oltre quelli della più comune temperanza. Filosofo non era nè potea mostrarvisi, ma cristiano si vantava, ed urbano e cortese doveva essere.

In un dialogo introduce Polisseno e Filoplatone che da Pianoro vanno a Bologna, e tra via s'imbattono con Alchindo arabo e con Celestino bolognese. Pervenuti colà, vanno ad udire il sofista, ch'era il Pomponazzi, e stabiliscono d'accordo una pubblica disputa. Filoplatone si vale delle argomentazioni platoniche, Alchindo dei principii di Averrois, Celestino della dottrina di san Tommaso; ogni cosa poi rivolta contro alla tesi della mortalità dell'anima sostenuta dal Pomponazzi.

Polisseno, in fine, sotto il cui nome si nasconde il vescovo autore del dialogo, tesse piuttosto un atto di accusa che una polemica. Dopo tutto i giudici profferiscono una sentenza, la quale mette il Pomponazzi al bando dell'uman genere, e gli fa divieto di scrivere più sotto nessun pretesto, e fosse anche sotto la forma di dubbio, di cose che alla fede cristiana appartengano (1). E la sentenza era proporzionata al modo villano con cui il filosofo era stato trattato; del qual modo citerò alcuni saggi per mostrare quanto possa trasmodare un successore degli Apostoli. Pomponazzi è per lui un uomo esecrando, una lingua pestifera e da svellere affatto; macchia e veleno della società umana, nato all'odio, educato alla perfidia;

(1) « Qua de re te stultum et temerarium reputantes cunctis mortalibus perpetuo tradimus lacerandum, nisi de caetero talis esse studeas qualis videri vis. Neque amplius scias licere tibi vel dubitantis more vel sub quovis alio praetextu de christiana sanctione tam nefanda scribere, vel adversus Ecclesiae doctores os tuum foetidum aperire impune ».

vecchio ridicolo, deturpatore della natura, truffatore, sacrilego (1). E più altre frasi di simil conio potrei raccogliere, se non generasse fastidio tanto sfrenata e villana mordacità. Ed anzi me ne sarei astenuto del tutto, se questo frate non avesse avuto la più gran parte nelle persecuzioni del povero filosofo. Il dialogo diviso in parecchie giornate è dedicato parte al cardinale Sigismondo Gonzaga, parte al marchese Francesco della stessa famiglia, studiandosi di alienarli al possibile dalla protezione di un uomo ch' ei dipingeva con sì neri colori. Da ultimo scrive una lettera a Leone X, la cui mira si scorge da questo cominciamento: *Impunitatis spes plures in amentiam deiicit* (2). A lui pesava troppo l'impunità lasciata al filosofo, meravigliandosi come si tollerasse un pigmeo muovere guerra al cielo. Il classico vescovo non si era scandolezzato tanto che altra volta l' avessero mossa gl'immani giganti; ma per un pigmeo l' ardimento pareva soverchio; pareagli più che ardimento, strana follia.

Un altro, di cui abbiamo fatta menzione avanti, si aggregò alla schiera capitanata dal vescovo Lamosense, fra Bartolomeo di Spina pisano dell' ordine dei predicatori della congregazione di Lombardia. Questi pubblicò due opuscoli, l' uno per confutare il libro dell' immortalità, l' altro per replicare a quella parte dell' Apologia particolarmente dove il Pomponazzi se la piglia coi frati suoi persecutori. Questo nuovo serpentello di frate ha sembianze più miti dell'altro, ma cova più veleno assai. Egli, con un atteggiamento tutta pietà, fa voti, affinchè gli inquisitori compissero con intrepidezza il proprio dovere; e quale fosse cotesto dovere ciascuno se 'l sa (3). Del resto, benchè non sappia discostarsi dalla dottrina dell' Aquinate, ei nella contro-

(1) « O execrandum hominis caput, o pestiferam et perniciosam linguam et ex agro hujus vitae radicitus evellendam, o labem, o maculam, o tabificum venenum societatis humanae.... O hominem ad odium natum, ad contentionem instructum, ad perfidiam educatum. — Christi et morum bonorum atrocissimi hostes: naturae turpatores, contemptores Dei in mandatis, subsannatores in praemissis, truffatores in sacramentis. Tu vero an hujus generis sis tua te loquela manifestum fecit. — Videmus te esse foedum, ventosum et ridiculum senem ».

(2) Per tutte le notizie che si riferiscono al vescovo Fiandino vedi l'Apologia del Pomponazzi, e l' opera del vescovo che ha per titolo « Ambrosii Eremitae Parthenopei Episcopi Lamosensis disputationes contra assertorem mortalitatis animae secundum naturale lumen rationis ». Mantuae, 30 martii 1519.

(3) « O Deus meus: et tacebunt Sancti Religiosi, tacebunt praedicatores? Non se opponet Sanctus Antistes? non talia abhorrebit Christianissimus princeps? illustrissimum Dominium? Utinam inquisitores intrepide suum officium exequerentur, et eis favor pro

versia si mostra più destro e più esperto del vescovo Fiandino, ciò che veramente non è grandissimo sforzo.

Non le loro polemiche però nocquero al Pomponazzi, benchè di molto rammarico gli fossero state sorgente, sì le sorde macchinazioni e i trabocchetti che dovettero tendergli in questo spazio di tempo. Essi di fatti, scrivendo contro di lui, miravano più a stimolare a' suoi danni il Pontefice e l'Inquisizione, che a convincerlo di errore. Forse fu opera loro l'ordine di ritrattazione dato da papa Leone in quel torno, e di cui toccammo di sopra; nè altrimenti che pei loro maneggi o dei loro confratelli mi pare spiegabile il sordo divieto posto dalla Curia e dalla Inquisizione bolognese, le quali per lo innanzi avevano taciuto. Il libro dell'Apologia, dedicato al cardinale Sigismondo Gonzaga, era venuto fuori, come si è detto, il 3 febbraio 1518: un mese dopo per l'appunto, Alessandro dei Pieraccini di Bologna, da parte del vescovo, e fra Giovanni dei Torfanni, pure di Bologna, da parte dell'inquisitore, sciolsero il divieto che avevan posto al libro del Pomponazzi, conforme ai canoni del quinto Concilio lateranese; a condizione però che in fine vi si stampassero, quasi farmaco a lato al veleno, le conclusioni ortodosse del P. Maestro Crisostomo da Casale, reggente lo studio di san Domenico (1). Di questo tardo risentirsi del clero bolognese non trovo nessuna evidente cagione. Il decreto dell' Inquisizione cita il Concilio di Laterano; ma ciò non può essere stato altro che un pretesto. L' Inquisitore di Bologna conosceva anche prima i canoni di quel Concilio, non che i casi di Venezia e la decisione del maestro del sacro palazzo. Furon dunque la pubblicazione dell' Apologia ed i moltiplicati maneggi dei frati, che dovettero spronare il clero bolognese a far mostra di uno zelo, ch'esso medesimo nè sentiva nè aveva trovato opportuno. Da

fide praestaretur ab his quos tangit ». Flagellum in tertium Apologiae Peretti. Le due opere pubblicate dal frate di Spina sono: una, *Opusculum contra Petrum Pomponatium mantuanum quod tutela veritatis de immortalitate animae nominatur* »: l'altra, *Flagellum in Apologiam Peretti* ». Venetiis, 10 sept. 1519.

(1) Nella edizione del Pomponazzi, che ho sott'occhio e che apparteneva all'Inquisizione bolognese, si riportano entrambi questi decreti, dove si parla di un divieto già avvenuto ed ora disciolto. « Quibus stantibus, dice il decreto della Curia, et acceptatis a magistro Petro Pomponatio, contenti sumus ut liber ipse imprimatur et vendatur simul cum praedictis solutionibus, et non aliter; non obstante inhibitoria per nos facta ». Ed il decreto dell' Inquisizione ripete le stesse parole, soggiungendo: « non obstante inhibitoria per nos facta secundum ordinationem factam in sacrosancto Lateranensi Concilio in decima sessione ». I due decreti accennati si trovano per disteso in fine del trattato dell'Immortalità nella prima edizione di Bologna fatta da Giustiniano di Rubiera.

una lettera del Pomponazzi a fra Crisostomo da Casale si raccoglie, aver lui medesimo sollecitato le conclusioni del frate, ad evitare le dicerie contro di sè e forse i sospetti contro la diligenza della Curia bolognese. Pare per ciò che, a chiudere la bocca a cotesti zelantissimi, si sarà concertato di far seguire al trattato del Pomponazzi le osservazioni del frate da Casale, uomo dotto ed in vista cortese, di cui si trovano molte opere teologiche e filosofiche sotto il nome di Crisostomo Iavelli del Canavese. Della qual cosa mi persuado anche di più, leggendo la bella testimonianza che il Iavelli rende al nostro filosofo, e l'esortazione che fa a tutti di non voler pensare sinistramente di lui (1). Più tardi soltanto, e dopo morto il Pomponazzi, si pentì di averne detto bene, o meglio si ricordò di esser frate.

Nel tempo che pendevano queste pratiche, il Pomponazzi, o stanco delle persecuzioni o temendo della sicurezza a Bologna, aveva trattato coi Fiorentini di accettare la cattedra di Pisa; e non solo trattato, ma obbligatosi con loro di tramutarsi colà. La qual cosa risaputasi dai Bolognesi, non è a dire con quanto rincrescimento fosse accolta; tanta era la stima che avevano di quello che chiamavano il Peretto; e tanto poco avevan potuto nell'animo loro le malignità e le calunnie. Adoperatisi di rattenerlo appresso di loro, vi riuscirono; ma i Fiorentini ricorsero ai tribunali. I bolognesi interposero in questa controversia l'autorità del cardinale Medici, il quale molto poteva appo i Fiorentini, per esser loro concittadino, e molto teneva per Bologna, essendo quivi Legato. Il primo documento che si riferisce a questo fatto è una lettera del 19 febbraio 1518, scritta da Alessandro Pepoli ai quaranta riformatori dello stato della libertà di Bologna, dalla quale si desume non solo l'essersi cominciato giudizio contro al Pomponazzi ma il costui proponimento di tornarsene a Padova, caso che seguisse qualche scomunica contro di lui a Bologna, della quale pareva che avesse allora sentore o sospetto (2). Singolare contrasto ci si offre a vedere tre delle più illustri università italiane tutte intente a far acquisto del Pom-

(1) « Sed antequam solutiones formarem putavi non inutile fore unum praemittere, et est. Quod fidelium nullus doctus aut impius de te sinistre opinari debet, eo quod hujusmodi tractatus composueris. Novi siquidem te naturaliter simulationis et mendacii inimicum, nec unum corde detines, alterum vero ore depromis ». Lettera in fine dell'*Immortalità*, ediz. cit.

(2) Ecco la lettera la quale fa pur parte dei documenti trovati dal Podestà nell'archivio bolognese:

« Per le ultime mie de XVII del presente le S. V. haveranno inteso la Risposta che circa la cosa del peretto mi ha dato Monsignor Reverendissimo Legato; hora per

ponazzi, mentre che il clero veneto e il vescovo del mantovano gli fanno guerra sì aperta e sì sleale. E la maraviglia cresce, se si considera che a rattenerlo a Bologna spende la sua potente autorità non solo il cardinale Medici, che poi fu Clemente VII, ma fin lo stesso Leone (1), con tutti gli sforzi dei frati congiuratisi contro al nostro filosofo. Se non che bisogna dire, che la gloria principale dello avere spalleggiato il filosofo in tanta rabbia di persecuzioni è dovuta ai riformatori di Bologna. Il cardinale Medici cedette alle loro istanze nello scrivere ai soprastanti dello studio di Pisa, ed operò quasi suo malgrado rattenendo il Peretto a Bologna, non avendo saputo nascondere a Francesco Fantuzzi il rincrescimento provato per le dottrine da quello messe a stampa, che al Cardinale parevano contro la fede (2).

questa mia saperano che parlando con S. S. Reverendissima di altre cose parendomi alhora la opportunità mi parve Raccordarli e Raccomandarli la cosa del peretto, dicendoli che seguendosi lo incominciato Iuditio contro di lui che li Signori Fiorentini mi rendea certo vinceriano, ma alla fine et essi et noi haveriamo perso, perchè io sapeva la mente del peretto essere che quando, fugato dai Fiorentini non potesse stare a Bologna, overo par excomunicatione che gli seguisse per sententia lata contro di lui, overo per altro rispetto, che lui se porteria et andaria a Padoa dove era da Venetiani con gran preghi et premio ricercato, et così che ad un tratto et Fiorentini et noi ne saressimo privi: sogiongendoli che S. S. Reverendissima per essere legato ed unico Signore nostro non dovea meno curare le cose di Bologna che di Firenze. Et a questo proposito li sogionsi molte altre parole mostrandoli la gratitudine ne riceveriano le S. V. et tuto il populo, onde da S. S. Reverendissima impetrai che di novo et più efficacemente scriveria alli suprastanti al studio di Pisa, et ebbi da S. S. qualche speranza, onde io non mancarò di dilligentia in intender la risposta et di quanto seguirà le S. V. subito ne serano advisate alle quali humilmente mi offero et Recomando.

« Rome, XIX februarij MDXVIII.

« Servitor ALEXANDER PEPOLUS ».

(1) Ecco un frammento di una lettera di Alessandro Pepoli ai riformatori di Bologna sotto la data del 1 marzo 1518. « Del peretto ne ho parlato con il Reverendissimo legato, il quale in presentia mia ha commesso a messer Balthesarre da pessa scriva a Firenze che la mente di N. S. et di S. S. Reverendissima è il peretto stia in Bologna et che a questa lite si imponga fine, et così credo si farà. Io non mancarò intendere la risposta che sopra ciò darano li Signori Fiorentini quali sono soprastanti al studio, che ad essi si scrive ».

(2) Ecco un altro frammento di una lettera di Francesco dei Fantuzzi agli stessi riformatori sotto la data del 27 giugno 1518.

« Poi sua Signoria Reverendissima disse ben nuj vederemo el pereto a questo trato se saperà ben defendere de una altra cossa. Io che sapea quello volea dire perche nera stato avixato li dissi Monsignore Reverendissimo. Io lo so et ne volea parlare con V. S. Reverendissima essendo stati questi disturbi a Bologna questa serà gran sturbo ne la cità et fra scolari; et so e ita cum breve ogni homo dira che le fato per lo conto vecchio.

La longanimità e la costanza dei riformatori bolognesi vinse adunque non solo le ostilità del clero, ma eziandio le preoccupazioni sfavorevoli del Legato; e così pose termine a quella controversia, confermando, come abbiamo visto, il Pomponazzi nella condotta per otto anni e vantaggiando le condizioni del suo stipendio.

L'anno appresso, il 1519, comparvero, a sfogo di rabbia impotente, i dialoghi del Fiandino ed il *Propugnacolo* ed il *Flagello* di fra Bartolomeo di Spina il quale si spaccia come ispirato dallo Spirito Santo (1); forse come quella donna Prassede dei *Promessi Sposi,* la quale credeva sempre di far la volontà del cielo; se non che scambiava il cielo col proprio cervello. A loro il Pomponazzi non rispose motto, e fece benissimo. Che se, rispondendo prima, aveva dato prova di singolare coraggio; tacendo ora, nè volendo onorare di risposta scritture riboccanti di contumelie, provvide sapientemente alla sua dignità.

Seguendo lo stile dei sopra detti frati, ma assai più tardi, scrisse contro di lui un altro mantovano, Battista Fiera, probabilmente medico. Del ritardo egli adduce queste due cagioni: che, cioè, nel suo animo lungo tempo tenzonarono, da una parte il non voler cadere in sospetto di emulo d'un suo compaesano, dall'altra il timore non forse rimescolata sarebbe per diffondere di più quella peste e contaminare l'uman genere, peggio ancora di quel che avesse fatto la putredine del luteranismo (2). Il Fiera non era frate, ma meritava di essere. Il suo libro, pubblicato a Mantova nello scorcio

Rispose che per Dio non era fato per quello conto, et che era solo perche el pereto avea fato stampare certa opera contro la fede, e che volean intendere con qualle autorità el pereto la avesse fata stampare, perche li e prohibitione che non se po stampare simile cossa senza licentia del superiore: li disse che questo daria disturbo a la Signoria Vostra et a la citada: rispoxe che havea ben scrito al Reverendo Vicelegato che se intendesse con modestia: me parso el tuto farlo intendere a la S. V. atio parendo a quelle se la cossa non è principiata possino avisare el peretto et etiam parlarne al Reverendo nostro Vicelegato. »

(1) « Non potui ultra resistere Spiritui Sancto, aut zelo animarum et veritatis fraenum imponere, qui solus (Deus testis est) me impulit ad scribendum. » In fine del Flagellum etc. ad Lectorem.

(2) « Testor Deum ipsum, veritatem summam, ex quo in apertum venit libellus ille tam infamis, me non modo voluisse illum obvolvere, sed nec vel minimo intuitu dignatum fuisse; tum (fatebor quod fuit) superbe veritus, ne conterranei perfidiam inurendo illi aemulari aliquando viderer, tum pie magis timens ne mephitis tam pestilens peramplius (ut ajunt) refossa supra luterinam putulentiam generi humano officeret. » Baptistae Fierae Mantua. Opusculum De animae immortalitate contra Pomponatium mant. Mantuae 20 decembr. 1524.

del 1524, o non pervenne punto nelle mani del Pomponazzi, o, se lo ebbe, travagliato come doveva essere da inferma salute, non vi dovette badare; nè forse ci avrebbe badato, ancorchè fosse stato sano. Imperocchè gli avversari di tal fatta ei non teneva in conto nessuno, e solo agli amici e cercatori sinceri della verità era usato di rispondere. A parecchi di fatti che lo avevano oppugnato ei rispose nel secondo libro dell' Apologia con molta urbanità, benchè non fossero in gran reputazione, come ad un fra Vincenzo da Vicenza reggente dello studio di san Domenico a Bologna, ad un Pietro Manna da Cremona e ad un Virgilio Girardo bolognese; segno che nel suo animo non allignava burbanza nè alterigia. Sopra tutti i suoi avversari poi loda e stima il Contarini, il quale nella polemica avea serbato e riverenza di discepolo e garbo di gentiluomo. Con lui il nostro filosofo si mostra del pari cortese ed arrendevole, ammira la giustezza delle osservazioni ed il processo serio e dignitoso del ragionare. Non così con Agostino Nifo, col quale par che abbia una certa ruggine, derivata certo dal vederlo entrar campione della fede, pieghevole istrumento del vescovo Fiandino. Il Nifo aveva corso dei rischi su l'esordire delle sue pubblicazioni, e fu scampato dalla Inquisizione per opera del tollerante vescovo padovano Pietro Barozzi. Quanto doveva sembrare leggero dunque agli occhi del Pomponazzi chi per paura dismetteva le sue prime dottrine! Nè solo leggero, ma codardo, ora che, a dar prove più sicure di sua fede reintegrata, si toglieva il carico di scrivere contro ad un altro filosofo. Io non credo che il Nifo si avesse avuto l'ordine diretto dal pontefice; ma per ciò medesimo so meno perdonargli l' esservisi lasciato indurre da un frate violento e rabbioso. È certo poi che ne fosse stato ricompensato, avendo avuto, verso il 1520, da Leone X il grado di conte palatino e concesso l' uso delle armi e del cognome mediceo; nè al Pomponazzi dovea sembrare pregevole il tipo del filosofo cortigiano; ed è veramente strana la tempra di un filosofo, che si faceva paladino del domma per inquartare un blasone e affibbiarsi un cognome che non era il suo.

Il Contarini ed il Nifo combattevano il Pomponazzi, ma con armi diverse; l'uno con quelle di san Tommaso, l'altro con quelle di Averrois, principalmente. Il Pomponazzi aveva rifiutato del pari e la teorica della immortalità dell' Aquinate, che si fondava su la sopravvivenza dell'anima individuale, e quella degli Averroisti, che sostenevano l' immortalità dell'unico intelletto. Il Concilio di Laterano, quattro anni prima che si divulgasse il libro di Pomponazzi, aveva condannato pure cotesta singolare maniera di concepire l'immortalità dell' anima; ma da indi in poi gli averroisti

si erano rimutati e modificati a segno di poter mettersi d'accordo coi cattolici tomisti e far causa comune contro i sostenitori della mortalità.

Quali temperamenti avessero adottati gli averroisti a raccostarsi all'opinione ortodossa si vedrà in altro luogo; bastando qui notare che l'averroismo, il quale aveva educato i liberi pensatori del secolo XIII e che nel XIV era divenuto simbolo di eresia e d'incredulità reso popolare nelle dipinture dell'Orcagna, nel XVI, in varia guisa fortuneggiando, piegossi a poco a poco a patteggiare con la fede, e tentennò irresoluto con l'Achillini, mentre col Nifo si schianta dalle antiche sue tradizioni e si mostra servile affatto e venduto al domma.

Il libro che il Nifo scrisse contro il Pomponazzi ha il titolo modesto di libretto su l'immortalità dell'anima, e fu stampato a Venezia il 27 ottobre 1518 (1). Alla modestia del titolo non corrisponde però il contenuto dell'opera, nè le millanterie, soventi puerili, cominciando dalla dedica a papa Leone; la quale si conchiude, che non con sola la penna ma con la voce è apparecchiato di combattere contro al Pomponazzi, e che non si ritrarrà dal duello se non quando uno degli avversari siasi dato per vinto (2).

Al Nifo replicò il Pomponazzi il 18 maggio 1519 col *Defensorio* dedicato al prolegato Lorenzo Fieschi, in segno di riconoscenza della protezione accordatagli e della pace festevole che all'ombra di quel patrocinio godeva. Col Nifo il Pomponazzi smette i termini cortesi usati col Contarini, e si mostra severo, talvolta soverchiamente. Lasciamo stare quella vanità del suo avversario di pretenderla a principe di tutti i filosofi contemporanei, di chiamarsi e di farsi chiamare il divino, di piegarsi ad adulare i potenti; quel che più gli riusciva intollerabile era il vederlo entrare in una disputa non per amore di verità, ma per essersi recato alle istanze di un partito che si diceva ortodosso ed era intollerante e vendicativo: onde nel Defensorio incontri ora sprezzo manifesto, ora ironia amara, e sovente ancora quel facile sarcasmo che tanto maestrevolmente usava nelle pubbliche disputazioni di Padova. Chiama il libro del suo avversario *Involutorio*, dove non ci è sentenza, non ragione che rinverghi con le altre; tutto pieno di vanità e di lungaggini. Confessa aver durato grande fatica e noia a scor-

(1) Augustini Niphi Suessani de immortalitate animae libellus. Venetiis 27 octob. 1518.

(2) « Et ne credas, beatissime Pater, me cum Pomponatio solum calamo voluisse certare: sub campo tuae beatitudinis offero ipsi voce duellum, nec prius sedandum, quam alter nostrum alteri herbam dederit. »

rerlo da capo a fondo, e consiglia ai confessori di ordinarne la lettura come la più aspra delle penitenze. Assomiglia la difesa che il Nifo fa della immortalità alla cura fatta dal medico di Filippo, ultimo duca di Milano, il quale ad un certo Giuseppe, di nazione ebreo, ed uomo importunissimo ma amico del duca, prescrisse un bagno nell'acqua, dove fossero state bollite tutte le erbe di un grandissimo prato. Del che interrogato dal duca, rispose: Duca mio, ho fatto ogni mio potere per contentar costui, ed egli non si è lodato mai di me: ho voluto tentare se fra tante erbe non se ne trovi qualcuna che faccia al caso suo (1). Col qual paragone voleva il Pomponazzi dare a divedere come le opinioni del Nifo non fossero ben salde, e com'ei si appigliasse al primo spediente che gli venisse tra le mani, pronto a disfarsene, se gliene venisse trovato un altro di più efficacia o che almeno paresse tale; perchè a lui non tanto la verità quanto la vittoria stava a cuore nella presente disputa. Ed anzi egli medesimo non dubita di spiattellare, quanto poco assegnamento facesse su le ragioni addotte, dichiarando di averle dette in via di disputa, ed esser sollecito a rifiutarle, se al pontefice fossero parse mal ritrovate (2). Egli sì che sapeva pensare col permesso del superiore, secondo il desiderio del cardinale Medici. Per lui la verità non era cosa che valesse il pregio di difendere con grave pericolo della vita e della fortuna; era il favore dei potenti, coperto sotto il solito pretesto di religione, quello a cui uccellava il panegirista della bellezza di Giovanna d'Aragona Colonna. Un amico mi diceva di avere una selva di principii; e così era il Nifo, se non che il mio amico diceva da burla, ed il Nifo col miglior senno del mondo. Quale fosse per contrario il fermo proposito del Pomponazzi nel propugnare a viso aperto e senza infingimento le sue convinzioni, si pare da questa confessione ch'egli fa, forse indignato della volubilità dell'avversario, e che io voglio tradurre a parola, perchè a parecchie considerazioni mi porgerà materia. Dopo avere detto che la volontà nostra si può piegare alla fede, ma che una cosa è la volontà ed un'altra l'intelletto, ripiglia: « Ma le altre cose non sono in nostro potere, perocchè, date le premesse, se la conseguenza corre, non è in nostra facoltà

(1) Vedi il Defensorio passim, e specialmente il capo 36.

(2) Ecco come il Nifo conchiude contro il Pomponazzi, « Haec sunt quae mihi videntur: quae an bene dicta sint, pedibus tuae sanctitatis submitto, et illa assero quae sanctitas tua bene esse dicta iudicat, caetera quae illi non videbuntur illico revoco, et tamquam maledicta explodo, refuto atque diluo. Diximus enim illa disputative, ut videatur quantum valeant quae Pomponatius dixit.

dissentire dalla conclusione. Ben si può fare a meno di ragionare, ma non si può accordare l'antecedente e negare il conseguente. Tolga il cielo, che ad un uomo probo e molto più ad un cristiano una cosa stia nel cuore ed un'altra nella bocca! Cotalchè, essendo nostro ufficio d'interpretare Aristotile secondo che mi pare che abbia inteso di dire e non già come non ha inteso, dovrò io mentire, dicendo tutt'altro di quello che sento? Mi si dirà; se ne scandolezzano gli uditori: e bene, non stiano ad udirmi; ovvero mi vietino di insegnare: io non voglio mentire, io non voglio mancare alla mia fede (1). »

Comparando queste parole con quelle cortigiane del Nifo si trae qual divario corresse fra i due filosofi. L'uno rappresenta la ragione che sente il suo diritto, e se ne fa forte; l'altro, disconoscendo questo diritto, annienta la scienza dalle fondamenta. Il Pomponazzi intanto distingue la volontà dalla ragione: quella può piegarsi e credere; questa è incrollabile, e non può scostarsi dalle sue leggi e dal suo processo. Da qui proviene quell'intima contraddizione che si scorge nel nostro filosofo e quella profonda rottura tra il credente ed il pensatore. Le angosce di quella lotta non sono simulate, ed ei le prova davvero. Il Cousin riconosce la sincerità de'suoi dubbi; e noi crediamo con lui che la sua professione di fede non fu soltanto un pretesto ed una scappatoia (2). Non so fino a qual punto è possibile che l'uomo rompa la sua indivisibile persona, e per quanto tempo le parti dilacerate e stralciate l'una dall'altra possano durare in questo isolamento: so bene che se il dilaceramento è possibile deve cagionare infinito dolore, e credo le parti violentemente divise si abbiano ad affrettare per ricongiungersi e reintegrare l'unità della persona. Il Pomponazzi, diceva argutamente il Boccalini, sia bruciato soltanto come filosofo: e quel motto era ancora profondo, perchè, come è impossibile che un uomo si mandi al rogo per un rispetto e per un altro si salvi, così non può darsi che un filosofo ragionando neghi ciò che volendo poi creda. Nei suoi scritti or prevale la vio-

(1) Defensorium, Capit. XXIX, in fine.

(2) « Il avait un esprit pénétrant et élevé, une âme noble et sincére. Ce n'était pas de gaîeté de coeur, pour se distinguer des autres hommes et par ambition de gloire, qu'il réjetait les opinions reçues, et qu'il expose dans ses ouvrages tant de doutes sur l'immortalité de l'âme, la liberté humaine, la Providence; non, ces doutes lui pésent et l'affligent, lui rongent l'âme, lui ôtent le sommeil, le rendent fou et avec son désir impérieux de savoir et les continuels tourments que ce désir non satisfait lui cause, il se compare en ce monde à Prométhée sur le Caucase. » V. op. cit. p. 277.

lenza della volontà, ed ora, invece, la ragione compressa scatta come una molla e balestra lontano da sè tutte le pie insinuazioni della fede. Alcune volte è così cordiale e così esplicita la sua credenza, che tu lo terresti per un ortodosso dei più sinceri ed ossequiosi; tal altra poi quell'ossequio è misto ad una sì fina ironìa, ch' ei non ti paia più capacitato d'ingollarsi i pietosi paradossi della fede. Molti hanno creduto il Pomponazzi miscredente, e le sue professioni di fede un' accorta riserva per evitare i fulmini del clero; tra gli altri il Brucker nella sua storia della filosofia (1). Io, per me, riconosco le incertezze, le lotte interne, e le difficoltà tra cui si aggira il Pomponazzi, ma non so risolvermi a negargli la sincerità delle sue convinzioni ed il coraggio di propugnarle. Noi moderni sogliamo misurare gli antichi alla nostra stregua, e ciò che pare contrastare con le nostre consuetudini reputiamo assolutamente impossibile. Nel trapasso da un' epoca in un' altra le condizioni sono assai diverse, nè lo spirito umano procede a balzi, ma cammina a gradi; per ciò la ragione nello affrancarsi dalla fede non se n'è discostata di un tratto, ma vi è rimasta quasi in vicinanza per un qualche spazio di tempo, finchè non siasi potuta risolvere a spiccare il volo affidandosi alle proprie penne. Quanti nella nostra età non ondeggiano tra il nuovo mondo ed il vecchio, eppure siamo discosti dal Pomponazzi di ben tre secoli! E poi il voluto pretesto non essendogli effettualmente giovato, ei sarebbe stato troppo poco accorto nello escogitarlo; nè avrebbe avuto più ragione di pigliarsela col Nifo e di accoccargli i nomi di Proteo e di Vertunno, se si fosse anch' egli indotto a mentire ed a volteggiare. Il Pomponazzi ha dovuto sinceramente aggiustar fede a quella separazione, avendone perfino assegnato la causa e mostrato il divario che corre tra la volontà e l'intelletto; ei forse si riprometteva un po' troppo dalla forza della sua volontà, storcendola a curvarsi sotto una sommessione sragionevole ed impossibile. Sarà stato un difetto di accorgimento, scusato in parte dalla qualità dei tempi; ma le sue intenzioni sono state incolpabili.

Riuscito a sbrogliarsi dalle noie delle polemiche scritte contro di lui, da questa ultima del Nifo principalmente, fu ben lontano dal tenere la sfida lanciatagli dall'avversario di contendere a parole. Dio me ne scampi, ei rispose, chè ne ho d'avanzo; nè certo a te mancherebbero parole, nè strida,

(1) « Se ad declinandam tantam invidiam evitandaque fulmina cleri ea dicere, praeferre se vero Aristotilem et Alexandrum suum christianae religioni. » Hist. critic. philosoph. Period. III. pars 1. lib. II, cap. III.

nè ingiurie, nè iattanza; ma coteste cose sono tutte aliene dalle mie costumanze (1). Così egli uscì dalla contesa con maggiore reputazione e con assai dignità. Il Nifo pure ci guadagnò la sua parte, perchè niuno parlerebbe più di lui, come osserva il Ritter, senza la polemica che sostenne col Pomponazzi (2). Il tema della immortalità divenne quindi innanzi il più ventilato nelle scuole; ed alle ricerche sulla fisica, che prima occupavano a preferenza le menti, succedettero quelle sulla natura dell'anima. Questo nuovo avviamento che prese la filosofia fu dovuto in grandissima parte alla disputa che abbiamo descritta e nella quale per ciò ci siamo alquanto distesi. Lasciata da Pomponazzi, fu ripresa dai suoi discepoli, segnatamente da Simone Porta napoletano, e più tardi da Giacomo Zabarella di Padova e da Cesare Cremonini di Cento; ma ciò non entra nella presente vita.

Dai rumori esterni voltiamoci ora a considerare il filosofo nella pace della sua famiglia. Perduta la prima moglie a Padova, un mese prima che si chiudesse quella università, ei contrasse nuove nozze. Dove e quando non si sa con certezza, nè mi è stato possibile di appurarlo. Sospetto che avesse avuto a stringerle o a Mantova o a Bologna; non a Padova, perchè ne ripartì subito nè vi rimise più piede; non a Ferrara, dove soggiornò poco, nè fra il tumulto della guerra e dell'assedio, o fra le costernazioni della peste e della scomunica, sembra probabile che gli fosse avanzato tempo e opportunità di pensarvi. Di altri viaggi, che io mi sappia, non si ha notizia; salvo una corsa di qualche giorno a Modena verso il 1520. Ma, oltre all'aver egli fatto questa gita quando era molto avanti negli anni, si sa che non vi andò di sua volontà, ma invitatovi e quasi sforzatovi da Gian Francesco dal Forno, nobile modenese, il quale volendo dar prova del suo sapere in un capitolo generale dei Padri Predicatori vi fece venire da Bologna il nostro Pomponazzi, a rendere più cospicua la radunanza con la presenza di sì celebrato professore. Fu allora, come narra il Bandello in una sua novella, che il Pomponazzi da alcune donne ebree, innanzi alla chiesa di san Pietro, fu tolto in scambio per uno dei loro (3). Nelle pratiche che fece a Firenze, non ci è memoria che vi fosse andato di persona. Le altre due mogli ha dovuto dunque tôrle fra queste due città

(1) Defensorium, cap. XXXVI.

(2) « Hauptsächlich ist er (Niphus) bekannt durch den Streit, welchen er gegen Pomponatius über die Unsterblichkeit der Seele führte. » Geschichte der neuern Philos. Erster Theil, p. 380.

(3) Vedi Novelle, tomo III.

che abbiamo additato, tra Bologna, cioè, e Mantova. Certo è poi che le abbia tolte, sì per la menzione che ne fa lo Speroni in quel dialogo che è intitolato della cura della famiglia, come per le tre figlie che lasciò e che non furono certamente procreate con la Cornelia Dondi. Lo Speroni in fatti, introducendo a parlare il Peretto con la prima delle sue figlie che va sposa, gli fa dire: « Parte adunque colla presente, parte ancora con le altre due, Dio permettente, son vissuto in quel modo, che sopra ogni cosa vorrei che tu tenessi col tuo marito » (1). Ed un' altra notizia ancora parmi poter raccogliere da questo dialogo dello Speroni; ed è, che il Pomponazzi, all' epoca in cui è introdotto a parlare, non menziona se non un' altra figlia soltanto; talchè sembra che la terza abbia dovuto averla di poi dall' ultima moglie. Imperocchè ei dice alla figlia: « andando a sposo, nella cui compagnia ogni tuo bene è riposto, volentieri me e la sorella abbandoni. »

Dalle quali cose parmi poter concludere, avere avuto il Pomponazzi due figlie dalla seconda moglie ed una dalla terza. E poichè di tutte e tre le figliuole sappiamo che siano state a Mantova, congetturo inoltre che le altre due mogli siano state mantovane; altrimenti non si potrebbe spiegare, come, morto il padre a Bologna, le figlie siansi spiccate dal lato della madre, l'ultima almeno; salvo che il Pomponazzi non fosse sopravvissuto a tutte le sue mogli: cosa che non par verisimile.

Le tre sue figlie, che vivevano a Mantova, erano Laura, divenuta poi moglie di Ettore Donati e madre del celebre medico Marcello, uno dei primi che avesse coltivato l' anatomia patologica; Lucia, il 1526, moglie a Fortunato Antonio Copini; ed Ippolita vivente ancora il 1571, e moglie di Girolamo Conegrani (2).

E qui finiscono le poche notizie che ho potuto raggranellare intorno alla sua vita domestica, alla quale il Pomponazzi non accenna mai nelle sue opere, e di cui è da sperare che si scopriranno nuovi documenti nella città di Mantova e di Bologna.

Le persecuzioni, le contumelie e i pericoli corsi non avevano punto scrollato la convinzione salda del filosofo. Trascorso appena un anno da che era cessato quel lungo contendere su l' immortalità, sostenuto dalla parte avversa con accanimento da partigiani piuttosto che con serenità da

(1) Vedi Opere, tomo I.

(2) Debbo al cav. Giordani questi cenni intorno alle figlie del Pomponazzi, mandatigli dal conte d' Arco di Mantova.

filosofi, ei si arrischia a trattare un non meno geloso argomento. Un medico di Mantova, che io tengo essere lo stesso Lodovico Panizza altre volte ricordato, gli chiese spiegazione di alcune guarigioni improvvise e portentose fatte per via di pretese incantagioni, non che di un meraviglioso fenomeno che potrebbe assomigliarsi alle tavole rotanti dell' età nostra. Il Panizza richiedeva il Pomponazzi e del parere suo e della sentenza dei Peripatetici, i quali negando l' esistenza dei demoni, salvo quelli che movono le sfere celesti, si precludono ogni via di verisimile spiegazione. Il Pomponazzi, colta la palla al balzo, si sgombra d' attorno senza esitazione quella folla oziosa di spiriti, onde la fantasia popolare, riscaldata da religiose leggende, aveva popolato il cielo, l' aria, la terra e l'inferno; giudica fatti naturali tutti i voluti miracoli ed incanti; e noverando i vecchi ed i nuovi si studia di allegarne cause ovvie, benchè spesso insufficienti e talvolta anche ridevoli e fanciullesche. Le virtù portentose ed occulte diffuse largamente nelle pietre nelle erbe e negli animali si accolgono tutte e più potentemente negli astri, e di là ripiovono con arcano influsso nelle anime umane. Di maniera che dall' esser coteste generate in congiunture più o meno propizie di pianeti riescono di maggiore o minore eccellenza, e sono rifornite di una virtù che varia secondo quei lontani congiungimenti. E tanto trascorre avanti in siffatta influenza degli astri, che ad essa riferisce il nascere ed il venir meno delle arti, delle scienze, dei più notabili degli istituti umani, e segnatamente delle religioni, tra le quali non dubita di annoverare la nostra, come sottoposta a quella invariabile legge. « A corporibus coelestibus, ei dice, in adventu novae legis debent prodi homines miracula facientes » (1). Tale è il tenore del libro delle incantazioni, fornito a Bologna il 16 agosto 1520 nella parrocchia di San Barbaziano. Il secolo inclinava a questa credenza, forse, a parer mio, perchè, volendosi stornare dall' intervento sovranaturale nè bastando ancora a rinvenire le vere cause di alcuni effetti straordinari, ricorrevano come ad ultimo espediente all'influsso degli astri. Era il predominio dell' astrologia, introdotto nella scienza dagli Arabi, ed ereditato poi pur da quei filosofi che nel rimanente si dipartivano da quel modo fantastico di riguardar la natura. Il Ficino, con tutta la sua ortodossia filosofica, vi aveva aggiustato pure fede, e soleva attribuire a Saturno la sua abituale malinconia. Iacopo Nardi, che non era filosofo, attesta che tutta la diversità degli effetti e negli uomini e nelle altre cose in terra era creduta causata principalmente dalla varietà

(1) De incantationibus, cap. XII.

degli influssi dei corpi celesti (1). Questa opinione adunque non mise tanto scompiglio negli animi, benchè non fosse manco pregiudizievole alla fede di quel che fosse la prima sulla immortalità. E valga il vero; se le religioni nascono e muoiono per necessaria vicenda causata dal rivolgimento degli astri, per la cristiana è pur forza che venga la volta sua. Ed il Pomponazzi nol nasconde, ed anzi ne prenunzia prossima la fine dallo intiepidirsi della fede e dal diradarsi dei miracoli; la qual fine arriverà quando l'una e gli altri saranno cessati del tutto (2).

Il libro degli incantesimi è forse il più ardito fra quelli del nostro filosofo; e suggerendo agli altri di guardarsi dai sacerdoti, ignoranti e persecutori dei filosofi, pare che non abbia avuto in animo di pubblicare il libro, almeno durante la sua vita. Ed io credo veramente che non fosse stato divulgato nè questo nè l'altro che scrisse di poi, se non dopo la sua morte. La lettera che va innanzi al libro delle incantazioni è diretta ad un medico mantovano senza dirne il nome; cosa che non avrebbe fatto, se il libro era destinato alla stampa. Ed in fine dalla solita chiusa che vi appone si scorge, che nè lo chiama libro nè aveva stabilito neppure il titolo che gli dovesse dare.

La vita del nostro filosofo volge alla fine, nè per questo rimette punto della sua operosità: ei la conchiude con un'opera sul fato, sulla predestinazione e sul libero arbitrio; frutto di lunghe meditazioni e di contrasti durati con sè medesimo. Nessuna esterna occasione lo spinse a scrivere questa, come era quasi sempre intervenuto per le altre opere, ed al contrario vi teneva volto il pensiero da parecchio tempo. Vi accennava fin da quando scriveva l'Apologia (3). L'inquieto ed ardente desiderio di accordare la libertà umana con l'azione irresistibile di Dio gli pareva il più astruso dei problemi che mente umana potesse proporre. Quel problema era stato per lo innanzi il tormento di ogni religione e di ogni filosofia. Se ci è un Dio personale ed infinito, da cui dipende ogni cosa, ogni movimento, ogni pensiero, da cui dipende per ciò anche la mia volontà; come sarò io libero? E qui il Pomponazzi squadra questa azione divina sotto tutte le

(1) Vita del Giacomini.

(2) « Videmus enim ista et sua miracula in principio esse debiliora, postea augeri, deinde esse in culmine, deinde labefactari, donec in nihilum revertantur. Quare et nunc in fide nostra omnia frigescunt, miracula desinunt, nisi conficta et simulata; nam propinquus videtur finis. » Cap. XII.

(3) « Pro nunc non discutio, verum reservo ad specialem tractatum, quem facere intendo de voluntate et libero arbitrio. » Apologia, lib. I, cap. 1.

forme in cui l'aveva considerata il mondo greco ed il cristiano, come fato stoico, come provvidenza, come predestinazione; ripropone e rassegna tutte le difficoltà, le pondera senza dissimularsene la gravità, ed ondeggia lungamente nel dubbio; in fine poi si risolve sempre per quel modo che salva meglio l'umana libertà. Contro la dura ed inflessibile predestinazione, ideata dai teologi piuttosto a scherno che a tutela del nostro arbitrio, si rivolge a viso aperto ed in nome della giustizia; ma, risovvenendosi che quel domma è sancito dalla Chiesa, ei riprotesta il suo ossequio, con tale specie di rassegnazione, che questa volta pare troppo manifesta incredulità. Ed io opino che l'ossequio del Pomponazzi verso la fede, sempre sincero, si andasse a mano a mano assottigliando, secondo che di più in più si profondava nelle ricerche e ficcava lo sguardo nel labirinto dei misteri. Ho notato in parecchi ingegni questa legge di sviluppo; che da prima credono in buona fede accordabile il mistero con la scienza; poi col progredire delle ricerche la fede nel mistero va scemando, finchè si spegne del tutto. Non dico che nel Pomponazzi siasi spenta affatto; parmi però che si vada sempre più debilitando e restringendo. Riporto tradotte le parole dove traspare la mutazione che ho detto. « È assai celebre e divulgato, ei dice, specialmente appresso i domenicani, che san Tommaso abbia saputo dal Redentore, non in guisa fantastica, ma udendolo effettualmente parecchi, che tutte le cose da lui scritte intorno alla teologia fossero verissime e dirittamente chiarite. Il che se è vero, non v'è ragione per che io dubiti di ciò che ha detto sulla predestinazione. Ben è vero, che a me paiono cose false ed impossibili, ed anzi piuttosto garbugli ed illusioni che snodamenti; ma, al dir di Platone, è cosa empia il non credere agli Dei ed ai loro figliuoli, ancorchè paiano dire cose impossibili » (1).

Questo è il luogo che fa dire al Brucker: ha una fede eroica chi dopo tali parole crede sincero l'ossequio onde fa mostra il Pomponazzi verso la religione cristiana (2). Io però non trovo necessario che alla sincerità dell'ossequio si richiegga l'accettar tutte le soluzioni dei teologi, fossero anche state approvate dalla Chiesa, potendo il Pomponazzi credersi, per questa parte, in arbitrio di discostarsene. La fede poi non si spegne di un tratto, ma si restringe a poco a poco; ed il filosofo può per lungo tempo persuadere a sè stesso di crederci ancora, benchè la pristina fede sia ita. Se avesse rinunziato alla fede nei dommi, sarebbe stato inutile

(1) De fato, libero arbitrio et praedestinatione, lib. V, cap. 6.
(2) Hist. critic. loc. cit.

il quinto libro tutto quanto, dove s'ingegna di rendere la predestinazione ragionevole e plausibile. Nel qual tentativo vedrò altrove come sia riuscito; ma certo lo averlo fatto è segno di una fede che lotta ancora contro le strette della ragione. E benchè, come osserva il Bayle, la descrizione sì celebre di questo contrasto si riferisse all'accordo del fato con la libertà, pure tra il fato e la predestinazioue il filosofo scorge uno stretto legame e quasi affinità. Ora chi non si commuove a quel grido di dolore che parte dalla coscienza straziata dal dubbio? Da una parte la ragione lo porta a credere all'universale ed irresistibile azione di Dio, dall'altra la coscienza entra mallevadrice della propria libertà ed indipendenza. Il filosofo tormentato da quelle difficoltà, non potendo nè scioglierle nè schivarle, si rassomiglia al Prometeo della favola, incatenato allo scoglio e straziato dall' avvoltoio: « Prometheus est philosophus, qui dum vult scire Dei arcana, perpetuis curis et cogitationibus roditur, non sitit, non famescit, non dormit, non expuit, ab omnibus irridetur et tamquam stultus et sacrilegus habetur, ab inquisitoribus prosequitur, fit spectaculum vulgi. Haec igitur sunt lucra philosophorum, haec est eorum merces (1) ». Questa sublime dipintura è rimasta vera per ogni tempo. Agli arditi che si attentano di rapire il fuoco a Giove toccheranno sempre gli scherni del volgo e le persecuzioni dei potenti. Chi si sgomenta di tali pericoli e si sente timido amico del vero, si volga per altra via; chè il filosofare non è per lui.

Questa opera del Pomponazzi fu composta parimenti a Bologna, e finita il 25 novembre 1520, l'anno medesimo, cioè, che aveva scritta l'altra sugli incantesimi; prova non dubbia della prontezza e della fecondità del suo ingegno, non che della costante operosità de' suoi studi. Il Cousin, d'accordo con quel che abbiamo esposto di sopra, dice che tanto questa come la precedente opera sugli incantesimi non furono stampate durante la sua vita, e che si trovano soltanto nelle edizioni di Basilea, di cui l'ultima e la migliore è quella del 1567, dove il Pomponazzi è detto filosofo e teologo per ingegno e per dottrina prestantissimo (2). La biblioteca della nostra Università a Bologna conserva un codice manoscritto dell'opera del fato, senza data, ma che può dirsi del tempo medesimo in cui fiorì l'autore o poco poi.

Dopo scritti i libri del fato non si trova pubblicato altro del Pomponazzi che un libretto su la nutrizione e l'accrescimento, composto anche

(1) De fato, etc. lib. III, cap. VII, in fine.
(2) Cousin, op. cit. pag. 278.

questo per occasione, e dedicato al cardinale Domenico Grimani quando il costui padre Antonio fu creato doge di Venezia. Essendogli stata questa notizia riportata dal nobile bolognese Antonio Saracino, ed avendo il Pomponazzi molti obblighi a quella casa, divisò dedicargli quella quistione, che aveva allora per caso tra le mani. Non potendosi sdebitare altrimenti, nè rallegrarsi e congratularsi di persona, e per la malconcia salute e per la vecchiezza prematura di cui si lamenta, ed infine per le guerre che travagliavano la cristianità, ei gli offre e gl'intitola questo opuscolo fatto « ad tantam electionis memoriam, » come egli medesimo scrive nella lettera del 10 agosto 1521 al cardinale Grimani. Se non fosse stata l'agitazione che sconvolgeva tutta Italia, ei sarebbe andato a Venezia; ma papa Leone, non curando nè lo spandersi della riforma nè la fallita dieta di Vormazia nè l'assedio posto da Solimano a Belgrado, aveva rinnovato la scomunica al duca di Ferrara e per ciò riaccesa in Italia la face della discordia. Quell'anno il Pontefice finì di vivere a mezzo il corso delle sue ambizioni, e quando più gli balenava la speranza di compierle e di appagarle. Pomponazzi, dopo la morte di Leone, lasciò di scrivere, non so se rifinito di forze o se temente della intolleranza del clero sotto il nuovo pontefice. Papa Leone lo aveva lasciato dire: gli altri chi sa fino a qual segno avrebberlo tollerato, massime dopo visto il dilatarsi della dottrina luterana? Nell'ultimo lavoro su la nutrizione, Pomponazzi, non che rimettesse di ardimento, trapassa anzi il segno al quale prima si era fermato su la natura dell'anima, trascorrendo fino a propugnarne apertamente la materialità. Non tralasciò mai d'insegnare; e nella biblioteca della nostra Università si conserva un manoscritto delle sue lezioni su la ermeneutica di Aristotile, che porta la data del 25 dicembre 1526, e che fu ricopiato da Giambattista Pellegrini il 22 febbraio 1528. Se non che la prima data si riferisce non al termine delle lezioni del Pomponazzi ma al tempo in cui il discepolo finì di scriverle.

Nello abbozzare la prima volta questa vita, avevo dubitato intorno all'esattezza della data di sua morte, trovando una disparità tra quella del monumento di Mantova e le altre registrate da diversi autori. Il monumento porta l'anno 1524, il Ghiselli nelle cronache manoscritte della città di Bologna la pone sotto il 2 luglio 1526 (1). L'Alidosi la riferisce al

(1) Memorie antiche manoscritte di Antonio Francesco Ghiselli, vol. XIII, pag. 434.

1525, senza additare nessun documento. I documenti rinvenuti, dei quali mi sono giovato a schiarire parecchie di simiglianti dubbiezze, non lasciano più luogo a congetture.

Il Pomponazzi cominciò ad ammalarsi il 19 maggio 1524, nè potè tutto quell'anno continuare le sue lezioni. Pare che si fosse rimesso del primo morbo, tanto che l'anno appresso potè ricominciare l'insegnamento; ma il 18 maggio del 1525, colto da febbre gagliarda, morì. Onorevole e pietoso ricordo se ne scrisse nel libro delle puntate dei dottori; cosa insolita, e che ne fa fede di quanto fosse stimato quel valoroso ed intrepido pensatore (1).

Morto che fu, il suo discepolo cardinale Ercole Gonzaga lo fece trasportare a Mantova, e gli fece fare un monumento di bronzo. Così il futuro preside del concilio di Trento rendeva omaggio all'ingegno ed alle virtù di quel filosofo che il clero aveva perseguitato a morte. Del monumento non rimane altro, che la iscrizione nella chiesa di sant'Andrea, essendo che sul principio del secolo, questo, come tanti altri monumenti della pietà e della riconoscenza degli avi nostri, fu vandalicamente distrutto (2).

(1) Excellentissimus Philosophus D. M. Petrus Pomponacius mantuanus, dum esset in cursu lectionum suae philosophiae quam profitebatur in hoc almo Gymnasio celeberrimo scholasticorum conventu, febri valida correptus, post aliquot dies quibus cum morbo conflictatus est, die suprascripta vitam cum morte commutavit, et cujus obitu hoc Gymnasium ornamenti plurimum sui amisisse fateamur oportet. » Regestum punctationum Doctorum, a cart. 48.

(2) Ecco l'iscrizioue, come è stata gentilmente trascritta dal conte d'Arco:

Nei due pilastri posti ai lati.

A destra	*Nel mezzo*	*A sinistra*
HONORI PETRI POMPONATII MANT.	MANTUA CLARA MIHI GENITRIX FUIT ET BREVE CORPUS Q. DEDERAT NATURA MIHI ME TURBA PERETUM DIXIT NATURAE SCRUTATUS SUM INTIMA CUNCTA	OBIIT MENSE MAII AN SAL. M. D. XXIIII

E più sotto

AB AEDE D. FRANCISCI DE ASSISIS
CALAMITATE TEMPORUM
SQUALENTE
MONUMENTUM TRANSLATUM
RENOVATUMQUE
ANNO M. D. CCC. IV.

Mi si dice che una via a Mantova si chiami del Pomponazzi; segno che la memoria del popolo è più fedele del bronzo.

Il pregio scientifico del Pomponazzi sarà da me discusso altrove, e distesamente; solo voglio qui accennare come col libro dell' immortalità egli avesse iniziato una filosofia affrancata dai vincoli della fede, e datole inoltre un avviamento più attuoso e più pratico. Col libro delle incantazioni aperse la via alle investigazioni della natura, come nota eziandio Vittorio Cousin; (1) e finalmente col libro del fato diede il primo saggio della critica religiosa, non appoggiandosi su la parola rivelata come facevano allora i protestanti, ma paragonando il contenuto dei dommi col criterio della ragione. Il Mamiani per ciò, nel suo bel Rinnovamento, lodollo di essere animosamente insorto contro l' autorità teologica. Alla filosofia vaporosa e sottile degli arabi contrappose il sentimento vivo della natura e della coscienza; e se non potè adergersi allora alla intuizione moderna del mondo, non fu difetto dell' ingegno individuale, ma dell' ambiente in cui viveva. Di Aristotile non seguì le orme servilmente, ma se ne valse con discernimento e con libertà; interpretandolo fu piuttosto filosofo che commentatore. Non manca di lucentezza nè di ordine; è acuto e stringato nel ragionare, ma disadorno e negletto nello stile, come chi bada più alle idee che alle parole.

Morto, e per ciò sedate le ire, parve più grande; e assai si videro impacciati i riformatori bolognesi a trovargli un degno successore. Si volsero al Nifo, che aveva pretensioni smodate e boria incomportabile. Le sue esorbitanze spiacquero, e le pratiche furono rotte. Da Mantova veniva raccomandato un Bartolomeo Fossato, di poco nome; e non fu accettato. Chi raccomandava era il duca di Mantova, allora Federigo Gonzaga. Da Roma il cardinale Cibo proponeva Giulio Valeriano dei Buonuomini (2); il datario un Giambattista Gonfalonieri veronese; e questa lettera del 20 maggio 1526 mostra che assai tempo si era cercato, ed invano. Essa comincia così: « Avendo inteso che V. S. non trovarono una persona che sola sia sufficiente a tenere el luogo della bona memoria del Peretto, et per questo

(1) « On y prouve que la sorcellerie est une fable, et qu' il n' y a dans les événements naturelles que des causes naturelles: ce traité est un commencement de saine philosophie naturelle. » Op. cit. pag. 278.

(2) Debbo alla cortesia del sig. Michelangelo Gualandi la notizia della lettera del duca di Mantova, la quale fa pure parte dei documenti del Podestà, e la raccomandazione del cardinale Cibo. Le pratiche col Sessa e la lettera del datario sono nei documenti del prelodato cav. Podestà.

voler supplire con metterci due, quali si abbino a spartire. la provisione che aveva lui ec. » E così fu fatto. Ma dei successori non occorre parlare: uomini mediocri, si smarrirono nella folla; e la storia non ne tien conto. Delle ricerche e della difficoltà di trovare ho voluto dire sì per far vedere la premura che allora si usava in simili casi; e sì per far risaltare la riputazione incontrastata del nostro filosofo.

Il Pomponazzi ebbe statura assai piccola, per la quale fu chiamato il Peretto; occhio vivo, taglia quadra, voce piena di dignità e robusta. Fu di costumi semplici ed incontaminati; non ambì onori a scapito della sua indipendenza; non usò a corte, secondo il mal vezzo dei tempi; e per avere avuto a discepoli uomini dei più ragguardevoli di quell'età, non invanì. Ebbe ingegno sodo e pronto; e se per ardimento non è paragonabile con Giordano Bruno, non però si ritrasse nè mutò sentenza. Dal rogo scampò, perchè il regno di Leone sen tenne alieno; e di forza incrollabile di animo diè prova nel soffrire la tortura lenta e sorda delle persecuzioni e dell'invidia. Nei contrasti, non che piegasse, ringagliardì: calunnie e calunniatori dispregiò da magnanimo. Iniziò la rinascenza della filosofia, stralciando la ragione dalla fede ed emancipandola dall'antico vassallagio. A questo titolo egli è assai benemerito della storia del mondo; la quale è giusto che di lui serbi memoria perenne, come di chi altra immortalità non agognò che quella vera e solenne della storia.

DI ALCUNI DOCUMENTI INEDITI

RISGUARDANTI

PIETRO POMPONAZZI

LETTORE NELLO STUDIO BOLOGNESE

CAVATI DALL' ANTICO ARCHIVIO DEL REGGIMENTO IN OGGI DELLA PREFETTURA

RELAZIONE

LETTA ALLA

REGIA DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

NELLA TORNATA DEL 12 MAGGIO 1867

DAL SOCIO

B. PODESTÀ

CONSIGLIERE NELLA PREFETTURA DI BOLOGNA

Onorevoli Colleghi,

Rovistando carte per alcune ricerche nell' Archivio di Prefettura, un tempo del Reggimento, mi accadde rinvenire da prima partitamente poscia con mio proposito non pochi documenti risguardanti l' esimio filosofo Pietro Pomponazzi.

Essi sono tutti inediti, e d' un' importanza incontestabile, poichè giovano mirabilmente a meglio chiarire i punti più rilevanti della vita che il filosofo mantovano condusse come lettore nello studio bolognese.

E pensai che la scoperta di questi documenti, resa a me più facile dall' agio di consultar tale archivio, dovesse riuscire tanto più importante, quanto maggiore era il vuoto che si aveva negli anni della vita del filosofo trascorsi a Bologna: vuoto che l' egregio nostro collega professor Fiorentino lamentava appunto quando trattò con tanta dottrina e con tanto acume intorno alla vita ed alle opere dell' illustre mantovano.

E poscia che sì fatta scoperta avrebbe potuto fornire materia a lui di riformare talune parti di quel suo dotto ed eloquente lavoro e arricchirlo di nuove recondite notizie, per ciò riuscivami oltremodo gradita; non essendovi cosa tanto cara ed onorevole per chi ha buon volere con povero ingegno, quanto assistere e coadiuvare negli studi quegli animosi che sanno e possono renderli profittevoli.

Quanti scrissero del Pomponazzi affermarono e conghietturarono aver egli ottenuta la condotta dello studio di Bologna nello scorrer del 1512;

ma un documento tratto dal volume 14 dei così detti *Partitorum* (1) mette fuori d' ogni dubbio ch' egli la ottenne precisamente nel giorno 24 ottobre del 1511: e l' ottenne per quattro anni con salario di 900 lire e con obbligo di legger la sera filosofia ordinaria (2): [Doc. I]. Di che segue che il Pomponazzi era lettore a Bologna ben nove mesi innanzi la morte dell' Achillini avvenuta il 2 agosto 1512.

Si disse altresì che per portarsi a leggere nello studio di Bologna abbandonasse quel di Ferrara, dove il Borsetti (3) lo trova fra i Lettori sui Rotoli del 1510. Ma, come il Borsetti nel riferirsi all' anno seguente 1511 aggiunge che per la peste, la guerra, ed altre calamità quel ginnasio restò chiuso durante un intero triennio, egli è ben naturale che Pomponazzi allora non rimanesse inutilmente esposto ai pericoli, cui vedremo sfuggir sempre, e si portasse piuttosto nella sua Mantova.

Ed a Mantova in fatti si trovava allorquando i reggitori di Bologna lo invitarono ad accettare una delle letture filosofiche nel loro studio.

Tra un confuso ammasso di minute che comprendono il non breve periodo che passa dal principio del 1500 a tutto il 1700 trovai quella di una lettera da spedirsi appunto dai riformatori al Pomponazzi in Mantova, e che porta la data del 30 ottobre del 1511.

In questa lettera è detto ch' essendo a cognizione dei riformatori come egli vivesse in Mantova nel silenzio e senza condotta di lettura, tutto che lo Studio di Bologna abbondasse di maestri valenti in ogni maniera di discipline e più specialmente nelle filosofiche, pure con lettere e con ambasciate lo avevano invitato a recarvisi per ricever degno premio alle sue virtù: ch' egli in fatti era venuto a patturire le condizioni della condotta da lui accettate e firmate: che poscia ritornato a Mantova a fine di disporre il proprio bagaglio, con ferma promessa di ritornar quanto prima, anche per

(1) Comprendono questi volumi le riformazioni del Reggimento di Bologna le quali principiano coll' anno 1450, e, tranne qualche lacuna, proseguono sino a tutto il 1796.

(2) Le letture distinguevansi in ordinarie e straordinarie, siccome parimenti si distinguevano in ordinari e straordinari i libri che servivano alle medesime. Per esempio nelle arti erano tra i principali libri ordinari l' Organo d' Aristotile, l' Introduzione di Porfirio ecc. Il loro carattere distintivo stava in ciò che per le letture straordinarie l' oggetto, la forma, l' ora, il giorno ed il luogo erano lasciati entro certi limiti all' arbitrio di ciascuno. Le letture ordinarie erano riserbate ai soli maestri; le letture straordinarie si potevano fare tanto dai maestri fuori delle ore ordinarie quanto dai baccellieri, e dovevano versare soltanto sui libri straordinari – Vedi Bartolomeo Bona, *Della Costituzione dell' Università di Torino*, pag. 28.

(3) Ferrante Borsetti, *Historia almi Ferrariae Gymnasii* vol. 11 p. 124.

essere imminente l'apertura delle scuole a cagion sua protratta sino al 4 del prossimo novembre, (1) erano grandemente meravigliati, non tanto del suo ritardo quanto del non aver ricevuto da lui parola alcuna su tale proposito; e finalmente che per la presente lettera lo incalzavano a mantenere i patti stabiliti, da che essi erano pronti ad osservarli pienamente e a fare anche di più, secondo che avrebbe meritato, in qualsivoglia evento di guerra e di pace, *in quocunque bellorum et pacis eventu* [Doc. II].

Ma questa lettera non dovette produrre effetto veruno, avendosi altra minuta in data del 10 novembre, scritta per ciò dieci giorni appresso la sopra accennata, in cui i riformatori si mostrano sdegnatissimi contro del Pomponazzi: dicono strano veramente ch' egli non siasi per anco lasciato vedere, e nemmeno abbia fatto risposta alle loro lettere: che d'altra parte lo stipendio e le altre condizioni del contratto erano state convenute ed accettate: ch'egli aveva fatto ripetuta promessa di recarsi ad adempiere il dover suo; il che non fece, e senza addurne ragione alcuna: ch' essi non erano in arbitrio di più a lungo tollerare che altri gli deludesse. Passano quindi ad eccitarlo con altre più risentite parole affinchè mantenga quella fede che ogni onest' uomo è tenuto a servare; concludendo che, se alcun grave impedimento non lo rattiene, solleciti il suo ritorno da poi che il suo ritardo torna di gravissimo danno agli studiosi [Doc. III].

Non saprebbesi bene accertare ciò che avesse trattenuto il filosofo, se pure non fu timore dei gravissimi torbidi, ond'era allora agitata Bologna per cagione dei Bentivogli: alla quale conghiettura accresce forza la frase con cui i riformatori nella prima lettera per animarlo a rendersi prestamente allo studio dichiarano che sarebbero stati per lui in qualunque evento di guerra o di pace; e più ancora le vive e commosse parole della seguente lettera:

» XVI (2) Magistro Petro Pomponatio. — Experti satis hactenus, proh
» dolor, quantum teroris metus incendii rapine et ruine Bellorum amfractus
» afferant; et nunc Deo optimo maximo sospites et incolumes ab omni co-
» minata direptione liberati: ad illud precipuum Civitatis nostrae quo stu-
» diorum mater nuncupatur redeuntes, rogamus Te ut illico ad nos venias,

(1) Il riaprir delle scuole nel giorno 4 di novembre era già stabilito per un decreto che rimonta al 22 ottobre 1407.

(2) Con questa cifra si volle compendiosamente indicare il Magistrato scrivente che di quei giorni era composto di 16 Riformatori.

» incohatum legendi laborem prosequturum: Tibi cum nos etiam de con-
» vento stipendio satisfacere vellimus » (1).

E di vero altre circostanze che toccheremo in appresso ci dimostreranno come in quell' uomo si congiungesse ad un' ammirabile forza d'animo nelle speculazioni filosofiche una certa timidità nei casi della vita: strana anomalia, di cui la passata e la presente storia ci offre non rari esempi.

Alla perfine però ei cedette, ed il suo nome già principia a vedersi notato in quelle tavole, dove segnavansi dai depositari o cassieri della Gabella grossa le distribuzioni trimestrali ai Lettori; tavole che venivano poi approvate dal Consiglio dei riformatori e che si conservano sotto titolo di *Quartieroni* abbastanza ordinate e complete dall'anno 1469 a tutto il 1788 (2).

Se non che nel 1512 profittando delle vacanze di pasqua volle ricondursi a Mantova; ed anche allora par che durasse pena a staccarsene, poichè da altro documento rileviamo che nel 25 dell'aprile egli non era per anco ritornato non ostante reiterati inviti (v. pag. 160). Probabilmente questa volta pure protraeva oltre il dovere la sua dimora in Mantova per isfuggire i danni, ond' era minacciata Bologna per l'avvenuto ritorno dei Bentivogli.

E qui non posso a meno di far notare la somma previdenza in ogni ordine di cose del Reggimento bolognese; il quale, quantunque la città fosse in assai gravi pericoli minacciata esternamente da forti eserciti e lacerata internamente da fiere discordie di parte, pure con animo pacato e sicuro non trascurava gli studi, e si dava pensiero così del ritorno di un Lettore, come se ne sarà dato certissimamente per provvedere a tutte le altre bisogne di stato in que' travagliatissimi tempi. Ma ritorniamo al nostro filosofo.

(1) La lettera tuttochè non porti data alcuna può ritenersi del 1511 per essere mescolata fra altre di tal anno nelle minute di *Lettere del Senato et Assunterie all' ambasciatore.*

(2) Gabella grossa chiamavasi la dogana delle merci forestiere le cui rendite concedevansi ai Collegi dei Dottori Leggisti ed Artisti, dando lor facoltà d' eleggersi annualmente il depositario o cassiere di tali rendite. Sino dall' anno 1414 con provvedimento dei riformatori eran state assegnate ai Lettori le rendite d' alcuni dazi, come del filugello, del pesce, delle *carteselle*, per soddisfare ai loro salari, ed all' oggetto, secondo viene espresso, di ristabilire lo studio cadente per lo scarso stipendio dei Lettori. Anzi con egual proposito nell' anno medesimo si trova che avevano esentati i Lettori da ogni gravezza.

Nel 1433 il vescovo d' Avignone governator di Bologna ordinò che in luogo dei dazi prescritti dai sedici riformatori si mettessero quei sulle merci della città e, quando

Egli si tolse finalmente dagli ozi di Mantova; e sotto la data del 20 settembre 1512 il suo nome figura unito a quelli celebratissimi del Ruini e del Burgos in un mandato per pagamento [Doc. IV].

In fuori delle tavole dove segnavansi gli stipendi trimestrali dei Lettori, più sopra rammentate, che dal 1511 a tutto il 1525 sempre portano il nome del Pomponazzi, nessun documento importante mi fu dato rinvenire nei due successivi anni 1513 e 1514 (1); fors' anco per la mancanza di qualsiasi atto ne' volumi dei *Partitorum* risguardante i mesi di ottobre e di novembre dell' anno 1514. Se pure tale mancanza non provenne dall' assenza di circa un terzo del numero dei riformatori chiamati a Roma dal Pontefice per meglio accertarsi da loro della disposizione degli animi dei cittadini rispetto ai Bentivogli (2).

Dal Documento V apprendiamo che il Pomponazzi nel giorno 26 febbraio del 1515 veniva riconfermato dal Reggimento per altri quattro anni con aumento di salario da 900 a 1250 lire di bolognini (3), e con prescrizione di leggere filosofia ordinaria nei giorni ordinari o continuati e filosofia morale nei festivi.

Ma perchè darsi tanta fretta di confermarlo appunto nel febbraio dopo principiato l' anno scolastico, quando il termine dei quattro anni stabiliti nel contratto del 1511 sarebbe solamente scaduto nell' ottobre?

non bastassero, vi si supplisse col dazio del sale sino alla somma di lire 1000 di bolognini per ciascun mese. Disposizione che fu confermata quattro anni dopo dal pontefice Eugenio IV. Il dazio delle *carteselle* era poi un' imposizione di tanto per cento sui contratti.

(1) Il solo documento riferibile al 1514 è una scrittura di contratto tra la Gabella grossa e certi Anton Maria da Lignano e Pietro Bonfiglio per rinnovare l' appalto dei dazi rilasciati ai Lettori. E siccome la tassa generale aumentavasi da lire di bolognini 23500 a lire di bolognini 24600, affin di sopperire all' aumento di qualche salario con patto che nel caso di vacanza di taluno dei salari medesimi si tornasse la tassa alla cifra primitiva, venne aggiunta la seguente eccezione: « *Item non obstante la prohibitione predetta mancando M. Carlo Ruino se ne possa condur altro in suo loco; et così mancando il Peretto si possa condur un altro d' eminente scienza* ». (Vedi Atti della Gabella grossa, Busta 8).

(2) Non essendo indicato da alcuno degli storici bolognesi il tempo preciso della partenza d' essi riformatori, piacemi notare che fu deliberata pel 14 settembre, siccome rilevasi nel volume 15 *Partitorum*; e tra le minute trovai quella che avvisa l'Ambasciadore a Roma in data del 21 di detto mese.

(3) Riportandoci alle tavole date da Vincenzo Bellini nel suo *Trattato sull' antica Lira ferrarese*, dall' anno 1484 all' anno 1517 una lira di bolognini equivaleva a 45 baiocchi di moneta romana.

Ad una tale domanda potrebbe per verità venir facile di rispondere che, trattandosi di dargli carico di due diverse letture a differenti giorni, si avesse voluto per tempo definire il nuovo contratto. Se non che, procedendo colla scorta dei documenti che si succedono col massimo ordine cronologico, noi saremo condotti a ben diversa conclusione.

Tra i volumi degli Atti detti *Mandatorum* (1) esistenti nel medesimo archivio ve ne hanno due [Doc. VI e VII], dai quali apparisce che nel giorno 20 marzo del 1515, cioè un mese dalla sua riconferma, i riformatori mossero due severe intimazioni contro del Pomponazzi. Colla prima delle quali viene ordinato ai due depositari o cassieri delle rendite della Gabella grossa, devolute al pagamento dell'assegno ai Lettori dello studio di Bologna, di non pagargli alcuna somma, di cui restasse creditore, senza espresso loro mandato sotto pena di 200 ducati d'oro, e aggiungono di far questo affinchè il Pomponazzi adempia ed osservi ciò a che è tenuto. E colla seconda, trascritta immediatamente dopo, si ordina ai predetti conduttori della gabella di non permettere che vengano estratti libri, oggetti e beni pertinenti al medesimo fino a nuovo ordine; e qui pure sotto pena di 200 ducati d'oro (2).

La spiegazione di tanta severità verso un uomo, tenuto d'altra parte in altissimo conto, sta in questo, che l'illustre filosofo un bel giorno aveva abbandonato lo studio di Bologna per recarsi in altre contrade, ad insaputa, e certo contro il volere, dei riformatori.

Il primo dei documenti che secondo l'ordine cronologico mi cade appunto a prova della partenza del Peretto (così era volgarmente chiamato per la piccolezza di sua statura) è una lettera che il card. de' Medici invia da Roma ai Reggitori di Bologna colla data del 15 giugno 1515, e così concepita:

« Magnifici Viri: nobis charissimi »

„ Intendendo per la partita del Perotto (*sic*) da Mantua et de Mon-
„ tedocha questo studio non esser ben provisto de Phylosophia ordinaria,
„ et essendo equi in Roma conducto ad concurrentia del Sessa et del pre-

(1) Registri dei Mandati, che comprendono parecchi volumi, il primo dei quali porta la data dell'anno 1438 e l'ultimo quella del 1754.

(2) Per un provvedimento del Senato di Bologna colla data dell'11 febbraio 1514, preso ad evitare che le monete d'oro avessero corso più del valore, venne stabilito che il ducato d'oro largo non oltrepassasse il prezzo di 70 bolognini, mentre da un bando del 5 ottobre 1501 era fissato a 66 bolognini. Ed ogni bolognino abbiam visto equivalere in tutto quel periodo di tempo a 45 baiocchi di moneta romana. Vedi i volumi II e III *Provisionum*, e la nota 3 alla pag. 139.

„ detto montedocha Mess. Pier Nicholo Cylleccio homo in phylosophia, et altre
„ facultà excellente, come se è visto questo anno cqua. Et noi etiam per
„ relatione de homini docti semo informati, mi è parso al bisogno di tale
„ studio, et per le sue virtu meritare omne degno loco, desiderando gran-
„ demente ch' el predetto Cylleccio sia lli conducto ad una lectione de phy-
„ losophia ordinaria, et posto in uno delli doi lochi vacanti, saltem inel
„ secondo con provisione, et salario condecente da deputarse per noi al
„ tempo debito: Per tutto sarete contenti admitterlo come è dicto e nostro
„ desiderio senza fallo, et non postponerlo ad altra persona, Però che semo
„ certissimi, che lo studio, et Tutta la Città non ne sara poco honorata
„ per omne verso essendo giovene exercitato in più studij in perugia, et
„ in Roma co' degni concurenti come la experientia mostrerrà — Bene va-
„ lete. Romae ex palatio ap.° XV Iunij MDXV.

« Fr. Card.lis De Medicis » (1).

Nè deve recar meraviglia questo tono autorevole e sicuro del card. Giulio, da poi che in quel tempo egli era legato di Bologna, carica datagli dal cugino papa Leone X, sino da quando i Bolognesi avean ricorso a lui contro l' avarizia e le simonie del Vice-legato Del Carretto (2).

Il Pomponazzi era dunque partito da Bologna, siccome vedrassi confermato da altri documenti; dai quali rileveremo ancora qual fosse la cagione della sua protratta lontananza, solo rimanendo un dubbio sul tempo preciso di tale partenza, che dovette essere verso il principiare dell'anno scolastico 1514-15.

Non pertanto è assai probabile che nel giorno 4 del novembre egli si trovasse anche in Bologna, o per lo meno che i riformatori sino allora fossero certi di possederlo, da che una loro lettera al conte Ercole Bentivogli e compagni a Roma, mentre parla con grande interesse della perdita toccata allo studio di Bologna de' rinomati lettori quali erano il Montedoc ed il Burgos, e della minaccia di perdere eziandio Bonifazio Fantuzzi, non fa parola del Pomponazzi, che pure era tenuto, come si è già visto, tra i più preclari ornamenti di quello studio [Doc. VIII].

(1) Lettere di Principi Cardinali ecc. 1515-19 pag. 35. Si conservano non bene ordinate dal 1506 a tutto il 1720.

(2) Il card. Giulio de' Medici fu nominato Legato a Bologna con breve del 1° settembre 1513.

E per verità riesce facile il supporre ch' egli solo nella ricorrenza delle vacanze si fosse portato a Mantova o altrove, e che in tale circostanza mosso dalle continue turbolenze, ond' era agitata Bologna, troppo contrarie agli studi ed alla sua indole, avesse finito per cedere ad altri inviti, che dovevano esser molti, siccome era in molti il desiderio di possederlo (1).

Ma non appena i riformatori s' accorsero del brutto scherzo a che eran fatti segno tentarono ogni mezzo per porvi riparo. Ed è a quest' effetto

(1) Questo non lodevole esempio d' assentarsi alla sordina d' altra parte par non fosse così raro, da poi che nella filza delle minute, anno 1507, trovai altresì la seguente:

» Quadraginta M. Alexandro D. Achillino artium et med. Doctori.

» Nobilis vir ac eximius Doctor civis noster charissimus.

» Habbiamo ricevuto la risposta vostra la quale ce avete facto alla nostra lettera che » ve scrissemo a dì passati. Per dicta vostra resposta ve sforzate excusarve se ve partisti » cum dire che ve fu concessa licentia dal M^co^ S^r^ Confaloniero d' Justitia, et che senza » licentia non ve sareste per alcun modo mai partito. A questo ve dicemo: che vui sapete » molto bene che a concedere simile licentie che non specta al M^co^ S^r^ Confaloniero sola- » mente: Ma è necessario che intervenga el consentimento de tutto el Magistrato perche » fra loro sia posto el partito et obtenuto in forma valida, altramente non se po dire sia » stata concessa licentia. E tanto volemo et comandamo che debiati ad ogni modo re- » tornare alla patria, et non pensare de restare fora: perche como già ve abbiamo scripto » habbiamo bisogno de vui nel studio nostro nè vedemo como per nui se possa compor- » tare che habiati a restare absente essendone vui necessario per essere mancati multi no- » stri doctori: In loco delli quali è necessario se proveda de' successori. Che quando così » non fusse poteressimo meglio tolerare la assentia vostra: Ma non potendo volemo che ad » ogni modo como è dicto debiati subito retornare a nui. Avisandove che se non obediate » oltra la pena delli cinquecento Ducati doro: quali vi faremo subito pagare: prenderemo » ancora sopra di vui altre gravissime pene nelle quali incorono li nostri doctori che par- » tono da Bologna senza licentia per andare a legere fora nelli externi studi: Ma ce con- » fidemo che per vui non se habbia a devenire a questo et cussi ve exhorteremo a dover fare.

» Bononiae die XI septembris MDVII.

» Nobili ac eximio artium et medicine Doctori D. M. Alexandro D. Achillino civi » nostro dilectissimo. »

Questa minuta porta, come si vede, la data del settembre 1507, ma è strano che ad onta d' intimazione così violenta l'Achillini rimpatriasse solamente un anno dopo. In fatti afferma il Medici, nel suo egregio COMPENDIO DELLA STORIA ANATOMICA DI BOLOGNA, *che l' Achillini, discacciati appena i Bentivogli de' quali era caldo partigiano, recossi sul finire del* 1505 *a Padova. Ma, per i rari suoi meriti, e per la fama cui egli godera grandissima per tutt' Europa, il nostro studio conservò il nome di lui ne' suoi rotoli; e desideroso pur di riaverlo gl' intimò che sotto pena di confiscazione de' suoi beni ritornasse alla sua cattedra in patria. Lo che fece il* 14 *settembre del* 1508. E nel vol. 13 *Partitorum* trovasi che propriamente nel giorno 14 settembre 1508 i riformatori stabilirono una nuova condotta all' Achillini con salario di 900 lire di bolognini e con patto di due letture, cioè medicina teorica ordinaria il mattino, e filosofia ordinaria la sera.

per avventura che il 24 febbraio sollecitarono la rinovazione della condotta con aumento del salàrio prima che spirasse il termine dell' altra : deliberazione senza dubbio precipitata per aver maggior ragione di contestare ad altri, secondo vedremo in appresso, il benefizio e l'onore che lo studio di Bologna traeva da sì illustre Lettore.

Senza dubbio sarebbe tornata rilevante la corrispondenza epistolare che dovè tenersi in quella circostanza, se le pazienti ricerche da me fatte a tal fine non fossero riuscite infruttuose. A compensarci però di tale mancanza riesce opportuno l'atto risguardante la sua riconferma, che porta la data del 13 ottobre 1515, in cui veniva meno appunto la condotta dell' anno 1511 [Doc. IX].

In questa scrittura non si fece che modificare la deliberazione presa precisamente nel 26 febbraio per ciò che spettava al salario; il quale vien detto che per compiacere alla richiesta del Pomponazzi medesimo è portato alla somma di 400 ducati d' oro, pari a lire 1400 di bolognini, cencinquanta lire più di quanto erasi allora stabilito (1). E, siccome i riformatori non si trovavano presenti che in picciol numero, nell'urgenza d'appianare ogni difficoltà si riserbano di legalizzar l' atto a tempo opportuno e coll' usata solennità: il che fu fatto nel 16 febbraio del 1516, come si rileva dal volume 14 *Partitorum*, e da nota marginale della scrittura medesima.

Vuole osservarsi altresì che in questo atto il Pomponazzi fa inoltre spontanea promessa di continuare nelle predette letture anche appresso questa condotta, finchè non cesserà affatto dallo insegnare, e lo promette sotto pena di 1000 ducati d'oro.

(1) Una bolla di Nicolò V promulgata nel 13 aprile del 1448 a favore dello studio di Bologna stabiliva in annue lire 100 di bol. l'onorario pei Lettori di legge, medicina e filosofia, concedendo però di percepire gli stipendi anche in caso di malattia o d'altra urgente ragione. Ma come per il numero divenuto eccessivo dei lettori e dei dottori neppure era bastevole la rendita dei dazi stabiliti, lo stesso Pontefice con altra bolla in data del 25 luglio 1450 non solamente prefiggeva le materie da insegnarsi, ma ordinava altresì la quantità dello stipendio, che pei Lettori cittadini o da lungo domiciliati in città veniva limitato nella maggior somma di lire 600 di bolognini annue, ed accordando facoltà di convenirlo coi Lettori forastieri in quel grado che sembrasse più opportuno per utilità degli studî e per decoro della patria. Non pertanto i Lettori forastieri par fossero obbligati ad una sicurtà, poichè havvi un breve di Leone X del 13 febbraio 1514 per invitare il Reggimento di Bologna a rendere appunto la data sicurtà a Giovanni Montedoch Lettore nello studio affinchè possa portarsi in Roma.

Di un' altra cosa poi ci fa certi questo documento, ed è che Pomponazzi trovavasi effettivamente ritornato in Bologna nell' ottobre del 1515, poichè l'atto lo dichiara presente ed accettante.

E che già dal principiare di quell' anno avesse intraprese le sue letture ce lo conferma un altro documento [Doc. X]: da cui rileviamo che i riformatori ordinavano il 1° novembre 1515 al filosofo Panfilo Monti, il quale per la mancanza, *propter defectum*, del Pomponazzi era stato provvisoriamente incaricato della lettura ordinaria di filosofia, di riprendere l'insegnamento della straordinaria; e ciò per la nuova conferma, *per novam refirmam*, del Pomponazzi.

E qui certo avrete vaghezza di conoscere dove si era recato in questo intervallo di tempo l' illustre filosofo, se pure non riposava in Mantova ad attendere la decisione d' un fatto assai importante nella sua vita, e del quale per quanto tacciano i biografi, potremo cavare la storia da molti e curiosi documenti.

In una lettera del 20 giugno 1517 che certo Fronto incaricato dei riformatori a Roma scrive ai medesimi vien detto che Mons. Grassi, e probabilmente quel Paride Grassi bolognese che fu cerimoniere prima di Giulio II poi di Leone X, aveva promesso di parlare al Legato, allora in Roma, circa la *pratica del Peretto.* Tre giorni dopo, cioè ai 23 dello stesso mese una seconda lettera del medesimo manifesta come *gli ufficiali fiorentini si trovassero sdegnatissimi contro lo studio di Bologna.* In altra lettera colla data degli 8 luglio 1517 non solo ci discorre della *caosa del Peretto*, ma di già accenna al desiderio che si aveva di porvi termine, per *tranquillare gli animi sempre commossi ed incerti dei Bolognesi.* Il Fronto riferisce d' aver manifestata una tale idea al Legato, e, quantunque questi si mostrasse assai propenso ad accondiscendere, pure o per una cagione o per l' altra mai venirsene a capo.

Nel 14 luglio fra moltissime cose torna a ricordare la *caosa*: e colla data del 27 agosto egli scrive, che *potrebbe essere e' acquietassero gli avversari dietro ancora le parole del Legato, ma che ad ogni modo giusta gli ordini avrebbe affidata incombenza a messer Ioan. Benedetto perchè la caosa se cometta in Rota*: ed infatti un Gian Benedetto Boccaferro con sua lettera del 4 settembre 1517 scriveva al Reggimento di Bologna d' accettar tale incarico.

Frattanto da altra lettera d' Alessandro Pepoli in data del 3 febbraio 1518 si scorge come il Legato avesse veramente *imposto agli ufficiali sopra lo Studio pisano di por silenzio alla pratica del Peretto;* se non che di maggior

interesse è la lettera che pochi giorni dopo, cioè nel 19 dello stesso mese, egli scrive da Roma, e che amo riportare nella sua integrità, come quella che principia a gettare una luce più viva su questi fatti.

„ Magnifici ac Excel. Domini Domini Colen. Comend.

„ Per le ultime mie de XVIJ del presente le S. V. haverano inteso
„ la Risposta che circa la cosa del peretto mi ha dato Monsig. R.mo Legato
„ hora per questa mia saperano che parlando con S. S. R.ma di altre cose
„ parendomi alhora la opportunità mi parve racordarli e raccomandarli la
„ cosa del Peretto, dicendoli che seguendosi lo incominciato iuditio contra
„ di lui che li signori Fiorentini mi rendea certo vinceriano, ma alla fine
„ et essi et noi haveriano perso, perche io sapea la mente del Peretto es-
„ sere che quando, fugato da fiorentini non potesse stare in Bologna, overo
„ per excomunicatione che gli seguisse per sententia lata contra di lui,
„ overo per altro rispetto, che lui se porteria et andaria a Padoa dove era
„ da Venetiani con gran preghi et premio ricercato, et così che ad un tratto
„ et Fiorentini et noi ne seressimo privi: sogiongendoli che S. S. R.ma
„ per esser legato et unico signore nostro non dovea meno curare le cose
„ di Bologna che di Firenze. Et a questo proposito li sogionsi molte altre
„ parole mostrandoli la gratitudine ne receveriano le S. V. Et tuto il po-
„ pulo, onde da S. S. Rev.ma impetrai che di novo Et più efficacemente
„ scriveria alli soprastanti al studio di Pisa, et ebbi da S. S. qualche spe-
„ ranza, ond'io non mancato di dilligentia in intender la risposta et di
„ quanto seguirà le S. V. subito ne serano advisate alle quali humilemente
„ mi offèro et raccomando. Rome XIX februarij MDXVIIJ.

„ Servitor Alexander
„ Pepolus

(Fuori) „ Magnificis ac Excell. Dominis
„ Dominis Quadraginta Reforma-
„ toribus status Libertatis Ci-
„ vitatis Bonon. Dominis meis
„ obser^mis „

E così il detto Pepoli scriveva in altra del 1° di marzo dell' anno stesso.

„ Magnifici ac Excell. Domini Domini Colen. Comend. — Heri recevetti „ tre de le S. V. per varie vie de Cavallari. Et tutte erano de XXIIJ del „ passato, et con la prima che hebbi era una de le S. V. allegata directa „ al R^{mo} Grassis, la quale incontinenti gli presentai, et lui soridendo mi „ disse risponderia ale S. V. — Del Peretto ne ho parlato con il R^{mo} „ legato, il quale in presentia mia ha comesso a messer Balthesserra da „ pessa scriva a Firenza che la mente di N. S. et di S. S. R^{ma} e il Peretto „ stia in Bologna et che a questa lite si imponga fine, et così creddo si „ fara. Io non mancaro intendere la risposta che sopra cio darano li si- „ gnori Florentini quali sono soprastanti al studio, che ad essi si scrive.... (*seguono altre cose estranee al Peretto*).

„ Romae p^{a} Martij MDXVIII. „ Servitor Alexander „ Pepolus

In altre lettere in data dei 10 e 13 marzo e del 10 aprile il Pepoli fa parola della cosa suddetta; e finalmente nel 15 dello stesso mese scrive, ch' essendo per partire da Roma aveva creduto d' affidare la pratica del Peretto a Vianese Albergati.

Dalle accennate notizie epistolari (1) rileviamo dunque non solamente che il Pomponazzi avea trattato e concluso una scrittura collo studio di Pisa, ma eziandio che per avere accettato le nuove proposte fattegli dai Bolognesi ebbe a patirne lunga lite che lo Studio pisano gli mosse nei tribunali fiorentini.

Il Fabrucci nel suo *Opusculum duodecimum* risguardante *Postrema aetas veteris Gymnasii Pisani* afferma a questo proposito che Pietro mantovano insigne aristotelico era stato destinato a leggere nello studio di Pisa l' anno 1515 con stipendio di lire 500 d' oro; ma non avendo egli trovato nelle susseguenti schede accademiche fatta più menzione di lui conclude ritenendo che la deliberazione non avesse effetto. Conclusione che per avventura viene ampiamente giustificata da qualcuno dei documenti bolognesi, e fra gli altri dalla scrittura del 1515, dove chiaro apparisce che il Pomponazzi era stretto a riprincipiare le sue letture nel novembre del 1515, e che in fatti le aveva

(1) Tolte dalle *Lettere dell'Ambasciadore al Senato*, che si conservano non bene ordinate in parecchi volumi dall' anno 1507 a tutto il 1699.

riprincipiate, da poi che, siccome abbiamo visto, i riformatori nel giorno 12 novembre dell'anno medesimo avean deliberato di ritornare alla lettura di filosofia morale Panfilo Monti ch' era stato provvisoriamente incaricato dell'ordinaria *propter defectum* del Pomponazzi.

Il Fabrucci però mostra d'ignorare egli pure completamente il fatto della causa accertato dalla testimonianza di tante lettere.

Venuto pei surriferiti documenti a conoscere qual fosse lo studio che aveva conteso al bolognese la gloria di possedere il Pomponazzi, nacque tosto in me speranza e desiderio di conoscere se l'archivio di Pisa e di Firenze avessero somministrato ulteriori ragguagli intorno questo affare. A tale effetto mediante il nostro collega cav. Luigi Frati ricorsi al chiarissimo sopraintendente comm. Francesco Bonaini, alla cui rara gentilezza siamo tenuti della communicazione di tre documenti [XI. XII. XIII].

Dal primo di essi in data del 12 aprile 1515 rilevasi che gli ufficiali dello studio di Firenze e di Pisa approvarono la condotta del Peretto nella lettura ordinaria di filosofia per anni tre, da incominciare col primo di novembre del 1515, e coll'annuo salario di 500 fiorini d'oro larghi. Nel secondo in data del 15 luglio dell'anno stesso i predetti ufficiali promettono al Pomponazzi, che, qualora per qualche evento non si tenesse studio in Pisa, gli sarebbe ogni anno pagato il convenuto salario pur che egli leggesse in Firenze o altrove a beneplacito dei predetti ufficiali. Nel terzo finalmente in data del 9 agosto 1515, richiamando la suddetta riserva, gli dichiarano che abbia a leggere a Firenze. In quest' ultimo documento poi merita speciale considerazione la circostanza del tempo in cui fu conclusa coi magistrati fiorentini la condotta del Pomponazzi: *attenta conducta per eos* (officiales studij) *seu eorum procuratorem facta de dicto domino Petro de Mantua* SUB DIE MENSIS FEBRUARIJ PROXIME SEU ALIO VERIORI DIE *cum conditione* etc. Dalla quale ben si rileva la vera cagione della precipitata conferma della condotta del predetto filosofo fatta dal Reggimento bolognese appunto nello stesso mese di febbraio, trapelato che avea le pratiche degli ufficiali fiorentini. Che anzi la lacuna del giorno, lasciato in bianco probabilmente per verificarlo con maggior agio di tempo, e più ancora la frase *seu alio veriori die*, muove a congetturare che il principal titolo della lite agitata per ciò ne' tribunali dai Fiorentini contro i magistrati bolognesi consistesse nella priorità di tempo che i primi allegar dovevano verso gli altri circa la contrastata condotta: conghiettura da altra parte che è sperabile veder raffermata da relativi documenti.

Ciò non di meno da un' altra lettera che Francesco Fantuzzi scrive da Roma nel 27 giugno 1518 (1) noi possiamo conoscere sopra che vertesse propriamente la causa, ch' era l' osservanza della condotta, e le pene alle quali dovrebbe esser condannato il Pomponazzi per la mancata fede.

Ma udite la lettera ch' è curioso documento anche per l' originalità della forma:

„ Magnifici ac Potentes Domini D. mei obser.[mi] — A li 24 del pre-
„ sente fu l' ultima mia ale S. V. in risposta de le soe de 19: che se
„ opero come che in comisione con la Santita del nostro Signore con lo
„ Rev[mo] Legato et Grasis: dapoiche quella de XIJ et quelle soe a Messer
„ Io. benedetto che dentro ve era quella de cambio volsi intendere da lui
„ se sapea niente del Sessa: e se nel Juditio era domandato al peretto la
„ observatione de la conduta o vero le pene et interessi: lui me rispose del
„ Sessa non lo sapere, del resto che li soprastanti al studio de pisa doman-
„ dano l' uno et l' altro, et dise da parechi dì in qua non haveano molto
„ solicitato la causa: Heri parlai al R[mo] Legato et sforzai bem che altre
„ volte fusse stato parlato a Soa S. R[ma] de questa Cossa del pereto, mo-
„ strali la bona vixinanza et mutua benivolentia et interesso del stato tra
„ quelli S[ri] fiorentini et S[rie] V. et che soa S. R[ma] doveria come legato no-
„ stro finire questa cossa con perpetuo silentio, et li ricordai che omnino
„ el pereto non li andaria mai et li interduseli quello scrive la S. V. del
„ Sessa: seria longo scrivere tute le parolle: ma rispose che era parechi
„ giorni non havea sentito niente de questa cossa, che del Sessa sapea bem
„ li era praticha grande ma non sapea fosse conduto: et dimostro bon animo
„ in scrivere a vostra S.[ria] Poi soa S[ria] R[ma] disse ben nuj vederemo el pereto
„ a questo trato se sapera bem defendere da una altra cossa. Io che sapea
„ quello volea dire per che nera stato avixato li dise: Monsig[re] R[mo] Io lo so
„ et ne volea parlare con V. S. R[ma] essendo stati questi disturbi a bologna
„ questo sera gram sturbo ne la cita et tra scolari: et so che in breve ogni
„ homo dira che le fato per lo conto vechio. Rispose che per dio non era
„ fato per quello conto.... et che era solo perche el pereto avea fato stam-
„ pare certa opera che son contro la fede, e che volean intendere con qualle
„ autorità el pereto la havesse fata stampare, perche li e prohibitione che
„ non se po stampare simile cossa senza licentia del superiore: li disse che
„ questo daria disturbo ala S[ria] V. et alla Citada: rispoxe che havea ben

(1) Lettere dell' Ambasciadore al Senato.

„ scrito al R^do^ Vice-Legato che se intendesse con modestia; me parso el tuto
„ farlo intendere a la S. V. atio (acciò) parendo a quelle se la cossa non
„ e principiata possino avisare el peretto et etiam parlarne al R^do^ nostro
„ Vicelegato (1). Altro non diro a la S. V. Humiliter me raccomando: par-
„ tiro de qua fato el di de S. pietro. Rome. die XXVIJ Iunij 1518.

„ Servitor Franciscus de
„ Fantutijs etc.

(Fuori) „ Magnificis ac potentibus Dominis
„ D. Quadraginta Reformatoribus
„ status Libertatis Civitatis.
„ D. meis obser^mis^ „

Apprendiamo dunque ancora da questa lettera che si facevano pratiche pel Sessa, probabilmente nel timore di perdere la causa, come si è visto in altro documento [pag. 145], e quindi di rimanere privi del Peretto.

Ciò che però più rileva in essa lettera è la scappata onde il Legato fa allusione senza dubbio alla pubblicazione del celebre trattato dell' *Immortalità dell' anima*.

Non per tanto nè consimili scappate, nè forse altro di maggiormente serio, riescì a mutare l'animo dei riformatori in risguardo del Pomponazzi; che anzi nel dì 21 dicembre 1518 lo riconfermarono invece per altri 8 anni, contro la consuetudine, e collo stipendio di ducati 600 d' oro equivalenti a lire 2100 di bolognini alla ragione di sc. 3 e soldi 10 di bolognini per ciascun Ducato [Doc. XIV] (2).

Si vuole eziandio notare in quest' atto l' appellativo che si dà al Pomponazzi di MONARCA DELLA FILOSOFIA, il vanto d' attirare massimo concorso di scolari, la circostanza d' assolverlo dall' obbligo di concorrenza con altri Lettori di filosofia dello studio, e dietro sua richiesta l' ampia facoltà che gli si accorda di leggere e interpretare a talento o tutti o parte dei libri d' Aristotile secondo stimasse utile per lo insegnamento senza quelle prescrizioni e quei vincoli per lo innanzi imposti ai Lettori dello studio bolognese.

(1) Per l' assenza del Card. de' Medici, che trovavasi in Roma sin dal 1514, compieva allora le parti di Legato il Vice-legato e Governatore Lorenzo Fieschi, il quale morì al 13 di febbraio del 1519, e gli successe Bernardo Rossi; poi nel 1522 Altobello Averoldi; sin che nel 1524 Adriano VI nominò Legato di Bologna Innocenzo Cibo.

(2) D' altra parte la storia di quei tempi offre innumerevoli esempi della profonda sagacia, della indipendente fermezza e della schietta lealtà dei Reggitori bolognesi.

Dal canto suo il Pomponazzi promette, che, anche spirato il termine di essa lunga conferma, laddove l'età glielo acconsenta, non avrebbe cessato mai dal leggere in questo studio; intendendo anzi e promettendo d'anteporre Bologna a ogni altro luogo, che gli accordasse parità di stipendio e a tutto obbligandosi sotto pena di 1000 ducati d'oro.

E nel volume 15 *Partitorum* trovasi l'approvazione che i riformatori nel giorno dopo 22 dicembre 1518 fecero d'una tale scrittura [Doc. XV].

Qui ponendo mente alla data della scrittura riesce notabile la fretta di rinnovar la conferma non appena cominciato il quarto anno: il che induce a credere che durasse sempre il timore di vederlo eletto da qualche altro studio e specialmente da quel di Pisa che non aveva per anco dimesso le pretese continuando tuttora la lite.

Altra particolarità degna di osservazione in essa scrittura ci offre la seguente riserva: *Salvo et reservato in omnibus predictis ex parte predicti D. M. Petri et respectu promissorum per eum in presenti Instrumento.* BENEPLACITO SANCTISSIMI DOMINI DOMINI NOSTRI ET REVERENDISSIMI D. LEGATI BONONIAE PREDICTI, ET NON ALITER NEC ALIO MODO.

Le quali ultime parole cominciando dal *beneplacito sanctissimi* sono state cassate sostituendovi in margine le seguenti: *Quod omnia per ipsum promissa et conventa eo ipso procedant et hunc immediate robur et vires habere incipiant accedente consensu Rev.^{mi} Dom.^{ni} Legati Bononiae.*

E la cosa riesce d'altrettanto più singolare in quanto che è formola non adottata nell'altra scrittura del quindici, e che dà ben forte sospetto ne potesse esser causa quella sinistra disposizione del Legato, di cui abbiamo rilevato già un indizio nella lettera più sopra riferita.

In due altre lettere poi, l'una da Roma del 18 febbraio 1519, e l'altra del 17 marzo istesso anno da Firenze, si discorre della causa, ma senza aggiungere novità.

Quanto durasse quella ruggine del Legato non ci è dato indicare, poi che l'unico documento a continuarcene un pochetto la storia sarebbe una lettera preparata dai riformatori per spedirsi al Legato, alla quale non si diè corso; leggendovisi nell'alto *non processit*, e per cui neppure fu riempita la data ch'era lasciata in bianco. Pure, trovandosi questa lettera congiunta ad altra, da Bartolomeo D'Argile, più sopra rammentato, spedita ad un suo zio, nel dì 20 marzo 1519, fa presupporre che potesse avere all'incirca la data medesima. Piacemi riprodur per intero queste lettere che portano qualche maggior luce sopra i fatti di cui abbiamo parlato.

Udite frattanto quella dei riformatori al cardinal Legato (1):

„ (*Non processit*).

„ Reverendiss.° in Christo pater et domine domine et pater observandis-
„ sime. Post humiles et debitas Commendationes. Non è cosa la quale questo
„ populo più desideri che gli sia non solo conservata ma etiam augumentata,
„ che il Studio in questa Città, per l'utile, et per l'honore che ne suc-
„ cede. Per il che novamente si sono ricondutti et refirmati con questa Ma-
„ gnifica Comunità li Ex.mi M. Carlo Ruino et Maestro Piero Pomponaccio
„ da Mantua: li quali già otto anni fa sono stati qui con noi. (Altra prova
questa che la lettera potrebbe essere del marzo 1519, correndo allora
per appunto l' ottavo anno dalla prima condotta dell' undici) „ Gli è vero
„ che il predicto Maestro Piero si è obbligato, accedente il consenso di V.
„ S. R.ma (E perchè Pomponazzi solo e non ancora Ruini?) Et noi per ri-
„ verentia di quella non manco volontieri lo habbiamo accettato con questa
„ conditione, che se liberamente havesse promesso, con speranza però et
„ ferma fede che V. R.ma S. come clementissimo signore, et come padre et
„ benefattore di questa Patria lo habbi ad consentire. Supplicamo addunque
„ a quella humilmente et la preghiamo con tutto il core che a tale riferma
„ di Maestro Piero si degni prestarne il consensu suo, et farne gratia per
„ sue littere di significare al nostro R.do Vicelegato et anchora a noi come
„ quella consente et le piace quanto si è fatto. La qual cosa a noi sara
„ gratissima et acceptissima da V. R.ma S. come una delle maggiori gratie
„ che potessimo ricevere da quella: alli comandamenti della quale sempre
„ ci offerimo paratissimi: Et illa felicissima valeat. Bononie. Die

„ Quadraginta Reformatores
„ Status libertatis Civit. Bon.

R.me D. V.

Quel tuono umile e rimesso che forma il carattere di questa lettera spiega abbastanza come si avesse in animo di blandire e di ammansare il Cardinale. Ma perchè rimase poi inoperosa una simile lettera? Perchè *non processit?* Forse i riformatori venendo a miglior consiglio s' attennero al proverbio di non risvegliar can che dorme.

(1) Dalla Busta P N. 1 col titolo: *Studio Lettori che di tempo in tempo hanno supplicato l' Eccellentissimo Senato di Letture o d' aumento; Requisiti ed altre notizie loro spettanti.*

Ora udite la lettera di Bartolomeo D'Argile a Messer Antonio (1):

„ Magnifico m. Antonio magior mio ob.^mo

„ Quantunque per un altra mia scripta a V. S. habia alongo scripto „ circa la causa de lo Ex.^mo pereto, non di meno perche intendo che le S. „ Vostre credono che la causa sia aquetata per lo advixo datovi dal S. Am- „ basciatore vostro appresso lo R.^mo Legato, Et essendo in contrario, come „ V. S. se potrà certificare per le mie noviter scripte a m. Tideo impero „ di novo me so messo a scriverne sopracciò a quella, quale advixo che se „ in questa causa non se li fa provisione dubiteremo sortira trista fine per „ lo magnifico regimento, et inter alias non ce stato provisto de un soldo, „ Et già nui siamo obligati per spexa facta in dicta causa per piu de du- „ cati quatri: per la quale cosa per quanto posso suplico a vostra S. sia „ contenta farne una parola cum lo magnifico S. Confaloniero et etiam cum „ queli Signori quaranta. Et prima proveder che a questa causa se ponga „ fine che credo che facilmente se obtenira per megio del R.^mo Legato. Et „ dipoi che a questi dinarj de li quali nui siamo obligati di qua ce ne sia „ provisto. Et per lo amor et affectione quale so me porta V. S. in cio ho „ posto la mia sperancia, tenendo per firmo che quella non me mancherà „ de tuto el suo aiuto et favore. Et a V. S. di continuo me raccomando. — 22 martij 1519. Ex urbe.

„ Bart. Arg.^(ilensis) Nepos.

(Fuori) „ Al Magnifico et generoso M. Antonio
„ baliróni magior suo ob.^o
„ Bononie.

Questo documento ci conferma il timore sulla mala riuscita della causa, ed è altro argomento a giustificare la sollecitudine mossa nel rinovar la conferma colla scrittura del 1518. Ma il 20 del dicembre successivo, 1519, lo stesso D' Argile scriveva da Roma la lettera che egualmente amo di riferirvi:

„ Magnifici D. Quadraginta D. Reformatores status etc. observandissimi.

„ Parmi necessario Expurgarmi alquanto non havendo da maggio in „ qua certificato à la S. Vostra in qual termine se trova la causa del pre-

(1) Vedi nota antecedente.

„ clarissimo ct singular Mastro Pietro da mantua, in la quale poiche per
„ li Adversarij fù produtta di qua la remissoria absque tamen publicatione
„ testium: piu si e fatto altro: la quale cosa arguisse comtra essi Adver-
„ sarj: non havere potuti probare la loro intentione; Et nui dal canto no-
„ stro habiamo seguitati la natura de li rei: quoniam semper est fugiendo
„ se tueri; Et quando in hac causa se fusse procedutto non saria mancato
„ de l'obligo mio, quantunque più giorni fa havesse presentito le S. V.re
„ havere cum un congruo salario stabilito un solicitator: al quale et di
„ questa causa et de sue altre occurentie è dato cura. Me consiglia lo pro-
„ curatore che poichè siamo in possessione, ut ita dicam; Et che li Adver-
„ sarij dormino che anchora nui aquetiamo: Reportandoci sempre al consi-
„ glio et volunta de V. S. A le quali di continuo me raccomando XX.a De-
„ cembris 1519.

„ Ex Do. V. Ser.

„ Bart. Argilensis.

(Fuori) „ Magnificis ac potentibus
„ Dominis Quadraginta Re-
„ formatoribus status Liber-
„ tatis Bonon. meis obser-
„ vandissimis (1).

Appresso la qual lettera nessun altro documento si è rinvenuto che faccia parola di questa causa, nè d'altra peripezia toccata all'insigne Mantovano.

Il suo nome però si continua a vedere segnato sulle tavole dei salari, e nel Registro delle puntazioni; dal quale ancora apprendiamo che nell'anno 1521 al 22 egli venne alleviato del carico della lettura di filosofia morale senza alterazion di stipendio. E percorrendo detto Registro, noi troviamo al giorno 21 maggio dell'anno 1524 la seguente nota (2):

D. M. Petrus Pomponacius die 10 Maii Incoepit egrotare et amplius non legit eo anno gravi nanque et periculoso morbo affectus est (3).

(1) Dal volume delle lettere al Senato 1517-1520.

(2) *Regestum Punctationum Doctorum* a carte 45 appresso le *Punctactiones Doctor. mens. april. anni* 1524.

(3) Secondo il Fornacciari *De Illustribus Bononiensis Archigymnasij Magistris*, che si conserva manoscritto nella Biblioteca dell'Archiginnasio, Pomponazzi fu preso dal male così detto: *Stranguria*.

E appresso qualche pagina altra nota ben piú crudele:

Die 18 maij 1525.

Excellentissimus Philosopus D. M. Petrus Pomponaccius Mantuanus dum esset in cursu lectionum suae philosophiae quam profitebatur in hoc almo Bononiae literarum Gymnasio celeberrimo scholasticorum conventu febri valida correptus post aliquot dies quibus cum morbo conflictatus est die suprascripta vitam cum morte commutavit, ex cujus obitu hoc Gymnasium ornamenti plurimum sui amisisse fateamur oportet.

Queste due note vergate con tanta spontaneità in quel volume cagionano un' emozione indicibile e riempiono il cuore di così profonda mestizia, come si trattasse d'un illustre contemporaneo da noi conosciuto. Quelle brevi note, uniche di tal genere in tutto il libro, rivelano la grande stima e il grande affetto che i Bolognesi sentivano pel lettore del loro studio; esse restano a testimonianza dell' amaro cordoglio che cagionò la sua morte; la quale è altresì ricordata nel margine della scrittura dell'anno 1518, dove è scritto da altra mano, ma di carattere del tempo:

Obiit Bononiae excellentissimus hic philosophus pendente presenti conducta vidilicet die......... maij 1525. Cujus cadaver Mantuam latum est.

Prezioso ricordo, raffermato in altri due documenti, che viene a togliere quella dubbiezza che avea lasciata la discrepanza dei biografi, ribadita dall' anacronismo dell' iscrizione apposta al suo sepolcro in Mantova (1).

Pomponazzi era morto, e già trattavasi con Agostino Niffo da Sessa perché gli succedesse.

In una lettera che questi scrive a certo Battista Cospi il 2 settembre del 1525 ben si scorge come le trattative non solo fossero allora iniziate, ma

(1) Per la morte del Pomponazzi furono fatti componimenti poetici che si leggono, e nella *Delitiae Italorum poetarum*, *Collectore Ranutio Ghero*, *Parte II;* e nel *Koning Bibl. vet. et nov. pag.* 654*;* e nel *Latomus Deliciae poetarum belgarum.*

Ma di rarità ben maggiore che le opere qui rammentate mi capitò casualmente tra le mani un libricciuolo con poesie pubblicate per le stampe in data di Bologna del 1525, e che ha nel frontispizio – *Libro intitulato Cronica ove si tratta di Epitaphi di amore e di virtute composto per il Magnifico Hieronimo Casio De Medici Cavaliero Laureato et del Felsineo Studio Reformatore* – in cui trovansi 22 componimenti riferibili alla morte del Pomponazzi. Se essi non sempre palesano molta valentìa nel poeta, tutti fan fede però della grandissima fama goduta da quel filosofo, e del generale compianto per la sua morte.

Stimo riportarne qualcuno ad esempio, non senza osservare che nelle poche parole a precederli l'autore dichiara di voler rivolger quei versi al card. Ercole Gonzaga avendogli questi affidato: *che per la morte dello eccelso philosopho et* DIVO THEOLOGO *Maestro*

anzi si trovassero condotte a buon punto; e poscia che esso documento rivela di prima giunta l'orgogliosa vanezza di questo competitore del Pomponazzi non so tenermi dal riprodurlo:

„ S.[or] Mess. Bactista.

„ Vostra Sig.[ria] have ad sapere che per amor de messer Ioanni et per „ le virtù de V. S. quale me ha facte intendere M. Ioannj. So remasto „ contento de lassare ad li S.[ri] bolognesi Cento et quindici ducati de oro,

Pietro Pomponazzo Mantoano componga lo epitaphio: Ed è strano veramente questo epiteto di DIVO TEOLOGO dato allo scrittore del libro sull' Immortalità dell' anima.

Ecco frattanto i due primi Sonetti:

» Ove lo Auttore parla

» Voi che legeti e miei funesti versi
» Composti di sospir, scritti col pianto;
» Con duolo accompagnati l mesto canto
» Che giusta è la cagion di condolersi.
» L' almo Peretto che da gli Indi a' Persi,
» Dai liti Gangi, al Minto, Rheno, e Xanto,
» Havea sua Fama per Virtute spanto,
» Tronco l' ha Morte con suoi colpi adversi.
» Pianga nostra Aurea Età, la persa luce,
» E la passata, sua sepolta Fama,
» E gli futur, che non haran più Duce.
» Pianga chi di Virtù pascer si brama,
» Morte crudel il Mondo a pianger duce.
» E il Cielo a giubilar ne invita, e chiama.

» Ove il medemo parla

» Italia piangi, che a te pianger lice
» Si come il Cielo hor fa letitia, e festa,
» Poi che Morte crudel fatta te ha mesta,
» Et fra le piu Provincie la infelice.
» Fioriva il Studio tuo Almo e Felice
» E in ogni Regno alla dottrina desta,
» Era tua prol, se Morte atra e funesta,
» Non troncava al Peretto la radice.
» Radice dil cui seme, frutti, e fiori,
» Nascon varie Virtù qual tutte danno
» Mai sempre al possessor premio d' honori.
» Estremo certo, o Italia, e questo danno
» Ma il pensar poi che gli è nei sacri Chori
» Esser farà minor tuo grave affanno.

„ quali sapite che me hanno voluti esserono (e sariano) dati da altri studj,
„ et sono remaso contento de 884 de oro larchi.

„ Son anche remaso contento che la mia condutta sia facta per duj
„ anni contra la voglia mia et de mia Casa. Son anche remasto contento che
„ la vacantia sia a san Jacobo che per mia fe, non per adular V. S. Io non
„ lo havria facto per altro homo. l altrj capituli voglio me se servano ad
„ unguem come M. Marcello ve dirra: ad lo quale io ho exposito mezo el

Così il poeta dopo aver continuato col far parlare se stesso ancora in quattro sonetti, altri ne fa dire dal card. Ercole Gonzaga pieni veramente d'affettuosa mestizia, e che palesano la grande venerazione pel perduto maestro, e il dolore senza confine dell'amico: Esclama il Gonzaga:

» Ove è il Peretto che con saggio guardo
» Volgeva al suo voler mie Vele e Sarte,
» Ove è lo ingegno, che cotante carte
» Lasciato ha per sua Fama ovunque guardo.

E in altro luogo:

» Viver gia più non voglio, ne so come
» Viver potesse privo di sua gloria,
» Che solo era il mio ben e il mio valore.

E ancora:

» Sepolti son col Pomponazzo insieme
» Gli cor de tutti i Studiosi in terra,
» In quell' Urna in quel Vaso hoggi si serra
» De gli mortali ogni fondata speme etc.

Quindi in diversi sonetti fa parlare la Morte, e finalmente il Pomponazzi medesimo, in bocca del qnale mette, certo non a caso, alcune sentenze sull'immortalità dell'anima: valga a prova il seguente, da cui apprendiamo altresì, come il filosofo fosse premorto alla moglie:

» Questa vostra mondana, e fragil vita
» Che tanto agrada a gli homini mortali
» È proprio un chiuder d'occhi, un batter d'ali
» A paragon di questa, ch' è infinita.
» Poichè feci da voi la mia partita,
» Conosco la cagion de' vostri mali,
» E quanta forza hanno e mondani strali,
» Et come al Regno suo Pluton ve invita.
» Il pomponazzo Mantovan Peretto,
» Che in Cielo hora si sta con Giove ad agio
» Ad Hercol scrive, e all' Alma sua Consorte.
» In el Felsineo dotto almo Ginnasio
» Letto ho sin qui, hor nella eccelsa corte
» Leggo, dove ho gli Dei tutti al cospetto.

„ modo che harreno da tenere in Napoli per la mutua securità, et lo presso
„ ne e lo bello ad tale (ed il prezzo è bello talmente?) ch' me possa ponere
„ in ordine per venire, ve mando la forma de novj Capituli per M. Mar-
„ cello, li quali poterete mandare in Napoli ad quella persona ch' volite
„ ch' toglia lo obligo mio. Io aspetto vostro ordine, ch' subito partero per
„ napoli ad expedirme: ch' possa partire per questo octobrio, non altro ad
„ V. S.ria me raccomando. Suessae 6 septemb. 1525.

„ Il Sessa „ (1).

Terminerò col riportare due degli *Epitaphi tetatrici*, secondo gli chiama il Poeta, ciascuno dei quali contiene una preziosa notizia.

» Per il ritratto suo (del Pomponazzi) fatto
» dallo Eccelso Alfonso scultore »

» D il Pomponazzo Mantovan Peretto
» Felsineo Cathedrente è il Simulacro,
» Qual dava ad Aristotile, et al sacro
» Thoma Aquinate, il proprio almo intelletto.

L'eccelso scultore a cui allude il poeta è certamente Alfonso Lombardi che da quei giorni operava con molta rinomanza in Bologna.

L' altro Epitafio è rivolto

» A Francesco dalla Luna speciale
» Ove di continuo se riparava (il Pomponazzi) »

» Non mostrerà più la toa Luna il lume
» Poiche al suo Sol opposta si è la terra
» Eclisse che dinota eterna guerra
» Alla dottrina, et ogni buon costume.

E per fatto singolare tra le schede che servirono al signor Giuseppe Guidicini per preparare la sua elaborata, e tuttora inedita *storia degli stabili di Bologna* trovai che per Rogito d'un notaro Francesco Conti, precisamente nel giorno 6 agosto del 1512 certo Filippo del fu Bartolomeo Manzoli vendè a Francesco del fu Ant. Luna una bottega ad uso di spezieria all' insegna della Luna sotto S. Vito, la quale confinava colla piazza grande (Vittorio Emanuele) la via delle Clnvature, la Casa Scarselli, e la Casa di Ant. Maria Legnani. La Cappella di S. Vito era posta tra la presente Chiesa della Vita e il cantone delle Clavature. Così resta noto dove fosse la bottega in cui Pomponazzi era solito frequentare, e dove si trovasse la casa di quel Antonmaria Lignano, che abbiam visto altro dei Depositari della gabella grossa, e che dovè essere certamente uomo facoltoso ed assai considerato a suoi giorni. Egli fu tra i riformatori, il suo nome figura in quasi tutti i grossi appalti e nei prestiti più cospicui; nel 1508 ebbe anche incarico della zecca; e secondo narra il Condivi ed il Vasari nella vita di Michelangelo presso il suo banco papa Giulio II depositò i 1000 ducati d' oro destinati in mercede al sommo artefice per la statua che di lui fece da collocare sull' alto della facciata di S. Petronio, e che poi ne fu rovesciata per rabbia di popolo, e con tanto danno delle arti.

(1) Dal volume delle *Lettere di Ambasciatori* etc. 1507-1530.

Come udiste egli è largo ai Bolognesi di ben 115 ducati d'oro i quali generosamente difalca dai 999 ducati da lui richiesti: vale a dire 399 ducati di piú di quelli che aveva il Pomponazzi.

Battista Cospi poi accompagnava la lettera del Sessa con altra sua ai Riformatori dove si mostra apostolo degnissimo di tanto maestro. Egli parla dei patti convenuti con quel lettore, ma ciò che più gli sta a cuore si è d'aver denaro tosto e molto per spedirlo a Napoli affine di ottenere la definizione del contratto. E a meglio raggiungere lo scopo della sua mediazione aggiugne che il Sessa si adopera efficacemente per trascinar seco buon numero di scolari, non solo da Napoli, ma eziandio da Pisa e da non so quali altri luoghi. E insiste sopra tutto perchè si pubblichi la lieta novella, tanto che corra la voce in altri studi con vantaggio grande di quel di Bologna [Doc. XVI].

Nè ometterò di far cenno eziandio dei capitoli della scrittura proposti dallo stesso Sessa, i quali giovano mirabilmente a tratteggiare il carattere morale di esso filosofo:

Vuol le vacanze a suo comodo, e sta pel dì di S. Giacomo:

Vuol libertà di scelta per la lettura della filosofia:

Vuol libertà d' irsene e rimanere compiti due anni:

Vuol *beneplacito quando vorrà andare alli circoli che si faranno ed a quelli rispondere:*

Item che promettono che ipso Magistro M. Agostino tenga lo primo loco di tutti li studj delle arti durante dicta conducta [Doc. XVII].

Ma così orgogliose e strane pretese non trovarono accoglienza da poi che in lettera diretta ai Riformatori nel giorno 1° del dicembre del 1525 è detto che non essendo *successo d'avere il Sessa per darli il loco delle letture che aveva la buona memoria dell' excellentissimo filosofo M. Petro Pomponatio* proponeva in sua vece il filosofo Bartolomeo Fossato [Doc. XVIII] (1).

(1) A raccomandare questo Fossato scriveva altresì il cardinale Ercole Gonzaga la seguente lettera tratta dal Volume delle *Lettere di Principi ecc. al Senato anno* 1525.

» Magnifici signori come Fratelli

» Havendo io preso quello amore alla cità di Bologna che penso sapiano V. S.rie
» non posso far che anche no me affatichi volentieri in quelle cose che mi pare gli hab-
» biano da apportar honor et utile come feci questi giorni passati che io proposi a Mons.
» R.mo il Legato per la lettura di philosophia M. Bartholomeo Fossato homo excellente,
» et noto quasi in tutti li studij d'Italia, mo che soa S. R.ma è partita di la, mi è

Ancora dai rotoli si rileva che il Sessa era bensì in progetto ed anzi di già ascritto, senza che poi si effettuasse la sua venuta e molto meno che principiasse le sue letture: da poi che in nessuna delle tavole per le distribuzioni dei salari si trova segnato il suo nome (1).

Citerò un'altra lettera e sarà l' ultima, dove ancora nel 20 maggio del 1526 il card. Datario scriveva da Roma sempre ai Riformatori che *siccome essi non trovavano una persona che sola fosse sufficiente a tenere el luogo della buona memoria del Peretto, et per questo voler supplire con metterci due quali si habbino a spartire la provisione che haveva lui,* così raccomandava per uno dei due posti Giovanni Battista Confalonieri [Doc. XIX].

» parso pregare le S.rie V. che havuto informatione di quest' uomo da ben veramente » da chi gli pare, in specialità da quelli Lettori di S. Domenico, et di S. Jacomo, quali » intendo l' hanno cognosciuto ne li studj, oltra la fede che lo scrivente gli posso far » de la dottrina et sufficientia sua a detta lettura, per interesse di quella citta siano con- » tente risolver pratica con l' agente exibitor prestamente che si tien lì per questo, accio » che ancora esso habbia tempo di procaciarsi in altro, se di la gli sarà mancato, et io » quanto più posso lo raccomando a V. S.rie alle quali in ogni loro commodo, et piacer » di ciascuna di esse continuamente me offro, et me gli raccomando.

» Mantuae primo Decembris MDXXV.

» Di V. S.rie come Fratello — Her. Gonzaga S. Mant.no

(Fuori) » Alli Mag.ci S.ri come Fratelli
» I Sig.ri Quaranta del Regi-
» mento di Bologna etc.

(1) Questa mia congettura che il Sessa non avesse ottenuto la Condotta solo in causa delle sue orgogliose pretese ebbe conferma da un' altra lettera del medesimo Gio. Battista Cospi, che rinvenni più tardi, e così concepita:

» Magnifici Signori, SS. miej osservantissimi – Subito che ho receputo la litera de » XXIII di VV. SS. ho mandato uno mio giovane à Traietto a posta cum bom ordi- » ne perchè non se habia da partire di la senza riportarne cum luj la obbligatione, » la quale spero farra cum il Sessa et lo Amico mio a cui lo ho indirizato, è di tal fede » che si puo sperare qualche moderatione alli capituli di Esso Sessa, cusì Dio faccia » gratia, Et sinche non retorna l' homo mio, non posso dare più ferma resolutione a V. » V. SS. di quela io faccia per la presente a Mons. R.mo Gubernatore ho mandato una » litera da esso amico mio Et una del Sessa à Esso, per le quali si può comprhendere » una gran fermezza di questo huomo. Et a VV. SS. humilmente me reccomando – Romae » XXVIIJ Augusti 1525 – Obedient.mo servitore Battista Cospi. »

In pari occasione trovai altre due lettere autografe del Sessa, nello stesso stile barbaro, e dove si firma *Agostino Nifho De Medici*, l' una diretta ai Riformatori, e l' altra *ad lo R.mo Mon mio lo Episcopo de Phano benemeritor gubernatore de Bologna*, che deve esser certamente quella di cui si discorre nella lettera qua riferita. Tali documenti, che non stimai del caso riportare, mostrano sempre più che la fama in che venne il Sessa fu immeritata, e usurpata in gran parte con quel suo fare da ciarlatano, spesso fruttevole anche in tempi posteriori.

Ma nemmeno questi ebbe il vanto di riempiere almeno in parte il vuoto rimasto per l'irreparabile perdita del Pomponazzi.

I tre che lo sopperirono furono Lodovico Ringhiera, Giovanni Battista Fantuzzi e Francesco Bianchini, i nomi dei quali trovansi nelle ultime distribuzioni del 1526, come pure nei rotoli del 1527.

Qui han termine i 45 documenti da me raccolti, che tutti assieme bastano a tracciare quel periodo nella vita dell'insigne filosofo che potrebbe intitolarsi POMPONAZZI A BOLOGNA.

Se la ricerca di essi mi è riuscita di qualche fatica non poteva questa certamente esser meglio compensata di quello lo fu colla preziosa scoperta d'un suo autografo che apporterà a voi, miei illustri Colleghi, quella commozione di riverenza che provai io medesimo:

IHS

„ Illustres et sapientissimi domini et domini mei Colendissimi etc.

„ Ex litteris vestris: quas ad me XIIII die presentis mensis scripsistis: „ doctores omnes qui vestro in gymnasio ad legendum designati sunt le- „ ctiones suas prosequi per vos decretum esse intellexi. Quod quidem et a „ me iam factum fuisset: nisi et literae vestrae sero mihi redditae fuissent: „ et novi rumores exorti essent: Quare quid acturus sim a dominationibus „ vestris cupio certior fieri: Quantumque imperaveritis faciam. Bene valeant „ dominationes vestrae, quibus humiliter me recomitto.

„ Mantuae 25 aprilis 1512.

„ Illustrium dominationum vestrarum servulus
„ petrus pomponatius

(Fuori) „ Illustribus et sapientissimis
„ dominis dominis XVI Refor-
„ matoribus Status libertatis ci-
„ vitatis — Bononiae (1).

(1) Dal vol. intitolato: *Lettere di diversi da Genova, Milano, Venezia e Lombardia al Senato* 1507, 1538, 1553 in sul principio del volume.

INDICE CRONOLOGICO DEI DOCUMENTI

RIPORTATI TANTO NELLA MEMORIA QUANTO NELL'APPENDICE

Anno	Data	Documento
1511.	24 *ottobre.*	Pomponazzi ottiene la Condotta dello studio di Bologna per 4 anni con l' obbligo di leggere filosofia ordinaria, e coll' assegno di 900 lire per salario (v. Doc. I).
	30 *detto.*	Lettera dei Riformatori al Pomponazzi diretta a Mantova (v. Doc. II).
	10 *novembre.*	Altra lettera dei Riformatori al medesimo, nella quale lamentano la sua continuata assenza e l'imperdonabile suo silenzio (v. Doc. III).
	novembre ?	Altra lettera dei Riformatori al medesimo, senza data, ma riferibile al novembre o al dicembre del 1511, nella quale essi cercano dissipargli ogni timore, assicurando esser ormai ritornata la tranquillità in Bologna (v. pag. 137).
1512.	25 *aprile.*	Lettera autografa del Pomponazzi ai Riformatori per iscusarsi di non essere ancora ritornato allo studio, essendosene assentato nelle vacanze della Pasqua (v. pag. 160).
	20 *settembre.*	Mandato di pagamento, dove figura il nome del Pomponazzi unitamente a quello del Ruini e del Burgos (v. Doc. IV).
1514.	. . . .	Scrittura d' appalto, nella quale si nomina il Pomponazzi (v. pag. 139).
	4 *novembre.*	Lettera dei Riformatori al conte Ercole Bentivogli, in cui gli parlano della disgrazia toccata allo studio per la perdita di parecchi Lettori (v. Doc. VIII).
1515.	26 *febbraio.*	Deliberazione del Reggimento di Bologna per la conferma provvisoria per altri 4 anni della Condotta del

		Pomponazzi con aumento di salario da 900 a 1250 lire di bolognini, e con prescrizione di due letture. (v. Doc. V).
1515.	20 *marzo.*	Due intimazioni ai Depositari della gabella grossa per tenere lo stipendio, e sequestrare ogni avere spettante al Pomponazzi (v. Doc. VI e VII).
	12 *aprile*	Gli ufficiali dello studio di Firenze e di Pisa approvano la Condotta del Pomponazzi per anni tre con 600 fiorini d' oro (v. Doc. XI).
	15 *giugno.*	Lettera del card. Giulio de' Medici ai Riformatori, in cui accenna alla partenza del Pomponazzi e raccomanda il Cilleccio a sostituirlo (v. pag. 140).
	15 *luglio.*	Gli ufficiali fiorentini promettono al Pomponazzi di pagargli il promesso salario nel caso ancora che per qualsiasi evento non si tenesse studio a Pisa (v. Doc. XII).
	9 *agosto.*	Gli ufficiali medesimi dichiarano ch' egli abbia a leggere a Firenze (v. Doc. XIII).
	13 *ottobre.*	Atto di scrittura per la definitiva conferma del Pomponazzi già deliberata sin dal 26 febbraio, aumentando però il salario d' altre 150 lire di bolognini (v. Doc. IX).
	12 *novembre.*	Panfilo Monti, che per deliberazione dei Riformatori era stato incaricato di leggere in luogo del Pomponazzi assente, vien restituito al primo insegnamento (v. Doc. X).
1517.	20 *giugno.*	L' incaricato dei Riformatori a Roma scrive ad essi in risguardo d' *una pratica* del Pomponazzi (v. pag. 144).
	23 *detto.*	Altra lettera dello stesso, in cui parla del malumore degli ufficiali dello studio fiorentino contro quel di Bologna (v. ivi).
	8 *luglio.*	Altra lettera dove il medesimo discorre sopra la causa del Pomponazzi (v. ivi).
	14 *detto.*	Con altra lettera egli ricorda la causa stessa (v. ivi).
	27 *agosto.*	Lettera del medesimo per avvertire della speranza che gli avversari si acquetino (v. ivi).
	4 *settembre.*	Lettera di Gio. Benedetto Boccaferro sullo stesso argomento (v. ivi).
1518.	3 *febbraio.*	Lettera d'Alessandro Pepoli da Roma, in cui afferma che il Legato aveva imposto agli ufficiali sopra lo studio Pisano di por silenzio alla causa (v. ivi).

1518. 19 *febbraio.* Lettera del medesimo da Roma contenente particolari assai curiosi risguardo al Pomponazzi e alla causa mossa contro di lui (v. pag. 145).

1 *marzo.* Altra lettera dello stesso, dove è detto dell' intenzion del Legato, e persino del Papa che si metta fine alla causa (v. pag. 146).

10 *detto.* Lettera del medesimo, in cui discorre della causa (v. ivi).

13 *detto.* Altra come sopra (v. ivi).

10 *aprile.* Altra come sopra (v. ivi).

15 *detto.* Il Pepoli scrive ch' essendo per partire da Roma affida ogni cura a Vianese Albergati (v. ivi).

27 *giugno.* Lettera di Francesco Fantuzzi da Roma, nella quale fra moltissime cose attinenti alla causa si parla ancora del famoso trattato sull'*Immortalità dell' anima* (v. pag. 148).

21 *dicembre.* Atto di riconferma alla Condotta per 8 anni portando lo stipendio a 600 ducati d' oro, e con molte ed onorevoli facoltà al Pomponazzi (v. Doc. XIV).

22 *detto.* Approvazione dei Riformatori per la scrittura medesima (v. Doc. XV).

1519. 18 *febbraio.* Lettera in cui si continua a parlar della causa (v. pag. 150).

17 *marzo.* Altra come sopra (v. ivi).

22 *detto.* Lettera di Bartolomeo D'Argile a Messer Antonio...... perchè s' interessi ad ottenere dai Riformatori il prezzo di spese fatte in riguardo della causa (v. pag. 151).

22 *detto* (?) Lettera dei Riformatori al Legato, alla quale non si diè corso, e fatta quasi a giustificare la conferma del Pomponazzi (v. pag. 152).

20 *dicembre.* Altra lettera di Bartolomeo d' Argile ai Riformatori, nella quale propone di non procedere nella causa poichè i nemici dormono.

1521 *al* 1522. Pomponazzi viene alleviato d' una delle due letture senza diminuzione di stipendio (v. pag. 153).

1524. 21 *maggio.* Notasi nel registro delle Puntazioni la malattia del Pomponazzi (v. pag. 153).

1525. 18 *maggio.* Nel registro medesimo è notata la morte (v. pag. 154).

2 *settembre.* Lettera d' Agostino Niffo da Sessa per proporsi allo studio in luogo del Pomponazzi (v. pag. 155).

	6 *settembre.*	Battista Cospi nello scrivere ai Riformatori raccomanda il Sessa con molto calore (v. Doc. XVI).
	6 *detto.*	Capitoli di scrittura proposti dal Sessa (v. Doc. XVII).
	1 *dicembre.*	Lettera, con firma illegibile, ai Riformatori, nella quale è detto che non essendosi ottenuto il Sessa si propone in suo luogo Bartolomeo Fossato (v. Doc. XVIII).
1526.	20 *maggio.*	Lettera del card. Datario da Roma ai Riformatori, nella quale egli raccomanda due valentuomini per supplire al posto tuttora vacante che aveva il Pomponazzi (v. Doc. XIX).

DOCUMENTI

I.

Die veneris XXIIII octobr. MDXI.

Congregatis Magnificis D. Sexdecim Reformatoribus status libertatis Civitatis Bononiae in camera eorum solitae audientiae inter eos infrascripta partita posita et obtenta fuerunt, Et primo *etc.*

Conducta Ex.mi Philosophi D. M. Petri Pomponatij de mantua.

Item per omnes xij fabas albas conduxerunt eximium artium et medicinae Doctorem ac philosophum Ex.mum D. M. Petrum Pomponatium de mantua ad Lecturam philosophiae ordinariae de sero cum salario librarum noningentarum bononenorum privilegiatorum, et quolibet anno citra retentionem vel diminutionem aliquam integre solvendarum modis et temporibus consuetis: que conducta sit pro quattuor annis in principio proximi studii incipiendi.

(Dal Vol. 14 *Partitorum* a c. 126 *verso*).

II.

XVI. *D. magistro petro pomponatio.*

Cum te mantuae Inconductum vitam sub silentio ducere Intellexissemus: et honori et utilitati tuis consulentes: gymnasio (*sic*) licet nostro excell.mis in omnibus liberalibus disciplinis doctoribus et magistris (et in ea precipue qua plurimum ut fertur philosophiae scientia vales luxuriaret) Civitatis ut in nostrae Bononiae studiorum matris et tu cum aliis gremio degeres *sugeresque dultia ipsius ubera :* virtutisque tuae premia digna sumeres, ad nos ut venires per litteras et nuntios commonuimus. Quod cum feceris et de petitis ob eam rem per te conditionibus et stipendio, et non aliter quam petieris firmatis etiam per tuas ad nos literas hinc inde pactionibus Mantuam sarcinulas compositúras remeaveris ad nos quam primum reversurus statutum cum ad initiandum studium tempus adesset, illudque tui gratia, quartam in usque proximi novembris mensis diem protellatum fuisset: ebdomadae quam plures et plures efluxerint et non veneris, et quod deterius est verbum quod de te quidem minimum non audiverimus, non possumus non nisi vehementer admirari. Presentes igitur per litteras pactam ut fidem, Conventa nobiscum

observes requirimus et monemus, cum eadem poenitus ex adverso, et longe plura nos, sicuti promereberis, in quocumque et bellorum et pacis eventu observaturos polliceamur: quod si secus feceris, quod non credimus, non nisi de te tamquam fidei fractorem et promissorum inobservatorem vehementissime conqueremur. Die penultimo octobris MDXI.

(Dal vol. delle *Minute di Lettere dal Senato all'Ambasciatore* 1512–1538 verso il fine).

III.

XVI. *Magistro petro pomponatio philosopho.*

Excellentissime Doctor Amice noster carissime. Scripsimus saepius postquam nobiscum de stipendio ac conditionibus Conducte tuae ad philosophiam in Gymnasio nostro legendam convenisti, promisistique per tuas etiam literas ad nos quam primum venire ut pactam fidem servares: quod cum non feceris et quod deterius est nihil responsi dederis, de te non nisi vehementer conqueremur. Non sumus profecto tales arbitrio nostro, ut ita leviter nos deludere debuisses. Te igitur iterato monemus et hortamur: ut fidem datam observes: quae a probis viris, praesertim philosophiam profitentibus, semper servari consuevit, ac arbitrari nihil gravius: quam illam fallere, ut si nos penitus non aspernaris: qui quandoque, si recte cogitas tibi et prodesse et obesse possumus, et ad nos, si modo iusto impedimento non detinearis venias. Absentia tua (cum promissae tibi lecturae vacuum locum detineamus) studentibus damnum non mediocre affert: quibus si te minime venire posse nunciasses providere de altero studuissemus. Nec te lateat quod plurimi facimus quod non curaveris promissa servare, nosque a te illusos et parvipensos putamus, nec illatae per te iniuriae in nos huiusmodi ulla delebit oblivio, quin si dabitur illam quandoque ulcisci conabimur. Die X nov. 1511.

(Dal vol. intitolato: *Minute di Lettere dal Senato all'Ambasciatore* 1512–1538, verso il fine).

IV.

Die lune XX septembris MDXII.

Congregatis Magnificis D. Antianis Consulibus et Vexillifero Justitiae populi et civitatis Bononiae in camera eiusdem Vexilliferi inter eos partita infrascripta posita et obtenta fuerunt, Et primo *etc*...........

Pro stipendiis solvendis D. Antonio Burgos, D. Carolo ruino, D. M. Petro Pomponatio et Ioanni Andreae Garisendo pro Rotulis studij.

Item per omnes fabas albas obtentum fuit quod procedat mandatum de solvendo nonnullas pecuniarum summas Ex.mis Doctoribus D. Antonio Burgos, D. Carolo ruino et D. M. Petro Pomponatio legentibus in studio Bon. pro una quarta parte salariorum eis debitorum pro lecturis per eos hoc anno lectis, et libras Centum Ioanni andreae garisendo not. D. Reformatorum studij pro eius mercede et salario annuo pro rotulis ipsius studij per eum confectis scriptis et publicatis, et latius prout in mandato continetur: quod est Registrum.

(Dal vol. 14 *Partitorum* a c. 142).

V.

Die lunae XXVI februarii MDXV.

Congregatis Magnificis Dominis Quadraginta Reformatoribus status libertatis Civitatis Bon. in Camera audientiae R.mi Domini Gubernatoris, in eius presentia ac de ipsius consensu et voluntate inter eos infrascripta partita posita et obtenta fuerunt, et primo *etc*...........

Refirma et reconducta ex.mi Philosophi D. M. Petri Pomponacij de mantua.

Item per omnes viginti octo fabas albas refirmarunt ac reconduxerunt Excell.mum Philosophum D. M. Petrum Pomponacium de mantua ad legendum in hoc studio Bononiensi Lecturam Philosophiae ordinariam diebus continuis et ordinariis, et Lecturam Philosophiae moralis diebus festis, pro tempore et termino quattuor annorum proxime futurorum Inchoandorum immediate expleto ac finito tempore eius presentis conductae et ut sequetur finiendorum: Cui taxarunt summam librarum mille ducentarum quinquaginta bon. pro salario lecturarum huiusmodi et pro dictis quattuor annis, et fiat ac celebretur Instrumentum super inde ultro citroque obligatorium ad quod celebrandum eligerunt spectabilem Comitem Alexandrum de pepulis et Philippum de guastavillanis rogandum per publicum notarium in presentia R.mi D. Gubernatoris et M.ci domini Vexilliferi Justitiae roborandum pactis et clausulis necessariis et opportunis.

(Dal vol. 15 *Partitorum* cart. 33).

VI.

Quadraginta Reformatores status libertatis Civitatis Bononiae.

Contra M. Petrum de Mantua philosophum.

Justis et rationabilibus causis moti Mandamus vobis Antonio marie de lignano et petro de Bonfiglis Depositarijs Introituum Gabelle grosse Civitatis Bonon. quatenus omnes et quascumque pecunias penes vos existentes, de quibus appareret Creditor excellen. philosophus M.r petrus pomponatius de Mantua in hoc studio ad legendum conductus penes vos retinere debeatis et nemini eas solvere absque nostro expressò mandato, sub pena Ducatorum Ducentorum auri nisi huic mandato nostro obtemperaveritis quoniam nostrae Intentionis est: ut ipse M.r petrus Impleat et observet ea ad que tenetur et obligatus est antequam predicte pecunie persolvantur. Datum Bononie die XX martij MDXV.

(Dal vol. 24 *Mandatorum* 1513–1517 cart. 81.)

VII.

Quadraginta Reformatores status libertatis Civitatis Bon.

Cum nostre Intentionis sit ut excellentissimus philosophus M.r petrus pomponatius Mantuanus in hoc studio ad legendum conductus ea observet quae promisit et ad que tenetur et obligatus est: Mandamus vobis Conductoribus et Gubernatori-

bus Datij Mercationum et Gabelle grosse Civitatis Bonon. quatenus eidem Magistro petro Bullettam aliquam aut licentiam facere non debeatis pro extrahendis aliquibus ipsius libris rebus aut bonis, sed ea ipsa omnino retineatis donec aliud a nobis in contrarium habueritis in mandatis sub pena Ducatorum Ducentorum auri a vobis de facto auferendorum, nisi huic nostro mandato parueritis. Datum Bonon. die XX martij MDXV.

(Dal vol. 24 *Mandatorum* 1513-17 cart. 81 *verso.*)

VIII.

Quadraginta Reformatores status libertatis Civitatis Bon.

Spectabiles viri cives et college nostri dilectissimi. Voi sapete la cagione per la quale lo Ex.mo Iurisconsulto M. Bonifacio Fantuzzo nostro cittatino non ha lecto questo anno passato. Vacando lui da la lettura sua, pare che in questo tempo li Ex.mi Sig.ri Fiorentini habbiano tenuto pratica di condurlo a la rota di fiorenza. Di poi essendosi ordinato per il R.mo Governator nostro et noi chel predetto M. Bonifacio rotulato per li Reformatori alla solita sua lectura, debbia perseverar nel legere come ha facto continuamente per li tempi passati, con levarli ogni cagione, per la quale esso M. Bonifacio cessava, Pertanto cè parso di scrivervi la presente, per la quale vi demmo commissione expressa che debbiate supplicare al R.mo Sig. Card. Legato nostro per parte nostra et de tutto questo studio che non vedendo noi come esser potesse se non con grandissimo detrimento del nostro studio a comportare che M. Bonifazio si partisse dal servitio de la patria, et desiderando anchora per la Reverentia di N. S. che non andando a firenze M. Bonifacio quella Ex.a S. non se ne gravi, se degni sua S. R.ma opèrare et interponere la sua auctorità cum la prefata Sig.ria in modo che retenendo noi m. Bonifacio per il bisogno del studio nostro non resti mal satisfacta di quello che honestamente non se li po concedere. Usate in questo ogni sollecitudine et bona diligentia, allegando al prefato R.mo Legato che a guastare così in tutto questo florido studio credemo chel ne dispiaceria assai a la sua R.ma S. Se ne è partito M. Antonio Burgos il quale sapete che era obligato anchora per 2 anni con noi, et magistro Zoanne Montedoch spagnolo, doctissimo philosopho et Theologo: La S.ta di N. S. ce gli ha levati tutti dui et chiamati a Roma; Et che mo perdessimo M. Bonifacio che sostiene il peso de la prima Cathedra di ragion Civile, troppo cresceria il danno del studio nostro, nel quale quando mancassero li boni Doctori mancariano li scholari con danno universale di tutta la città *etc.*

Bononiae. Die iiij Novembris MDXIIIJ.

Spectabilibus Viris Comiti Herculi
Bentivolo et sociis Civibus
et Collegis nostris carissimis,
Rome.

IX.

Conducta nova et refirma ad quattuor annos Ex.mi D. M. Petri Pomponacii Philosophi ad legendum philosophiam phisicam ordinariam et philosophiam moralem diebus festis cum salario Duc. 400

MDXV Indictione iij. Die vero XIII mensis octobris tempore D. Leonis Papae X.

Confirmata et approbata fuit presens conducta p. R. D. Vice Legatum et Magnificos. D. XL.ta sub die sabbati 16 februarii 1516 per partitum solemniter obtentum.

Cum per Magnificos Dominos XL. Reformatores status Libertatis Civitatis Bon. per solenne partitum in presentia tunc R.mi D. Gubernatoris et de ipsius consensu et voluntate positum et legitime inter eos obtentum reconductus et refirmatus fuerit ad legendum in hoc almo Gymnasio Bononiensi Ex.mus D. M. Petrus Pomponacius de Mantua Philosophus pro quattuor annis proxime futuris Inchoandis in principio studii presentis anni et eidem per dictum partitum auctum fuerit salarium a libris Noningentis bononenorum quas annuatim percepit his quattuor annis proxime elapsis usque in libras mille ducentas quinquaginta bononenorum monetae currentis, hac Conditione quod lecturam philosophiae ordinariam diebus Continuis et ordinariis legere debeat, et lecturam philosophiae Moralis diebus festis, ut de huiusmodi partito constat publica scriptura rogata per egregium virum ser Bernardum Fasaninum ipsorum D. XL.ta et comunis Bon. secretarium sub die 26 mensis februarii anni presentis.

Cumque idem Magister Petrus gerat in desideriis complacere huic Magnificae Comunitati, propterea que ut id comodius facere possit petierit eius salarium predictum augeri et augumentari usque in summam Ducatorum Quadringentorum auri annuatim, in reliquis vero partitum suprascriptum acceptare et eidem consentire paratum se offerens.

Idcirco sciens et cognoscens Magnificus et Excell. D. D. Franciscus Fantucius ad presens Vexillifer Justitiae populi et comunis Bon. dignissimus et unus de numero predictorum Dominorum XL.ta una cum infrascriptis spectabilibus Dominis de numero et magistratu predicto, ipsos D. XL.ta summopere optare predictum D. M. Petrum reconduci et refirmari modo quo super, augumentum autem petitum per eum ob carentiam multorum de numero ipsorum D. XL.ta absentium ad presens per eorum partitum, ut fieri debet, concedi et stabiliri non posse, eos autem illud concessuros esse Confidens, et pro certo tenens R.mum D. Legatum eiusdem animi et voluntatis fore, ne propterea studium Bon. cuius principium iam Instat detrimentum patiatur sponte et ex certa scientia animis deliberatis et non per errorem ipse D. Franciscus tanquam Vexillifer Justitiae antedictus, nec non insignes ac generosi Equites D. Antonius dela Volta prior de XL.ta D. Carolus Gratus, D. Hieronymus de Sancto Petro et I. V. doctor et D. Christophorus de Angelellis, ac spectabiles Iulius de Malvitiis et Ovidius de Bargelinis unus ex dominis Reformatoribus studii Bonon. omnes de numero et magistratu ipsorum Dominorum XL.ta et per eos electi et deputati ad infrascripta peragenda vigore commissionis eis hac presenti die viva voce factae per ipsos D. XL.ta, et sic omnes predicti nomine predictorum D. XL.ta et magnificae Comunitatis Bon. et Camerae eiusdem, et omnibus aliis modo, nomine, iure, via, causa, forma quibus magis et melius fieri potest vigore partiti ut supra iam positi et obtenti et pro illius executione quantum est

pro dictis libris mille ducentis quinquaginta bononenorum et animo et intentione consequendi et habendi infrascriptam repromissionem et obligationem a prefato D. M. Petro, promiserunt eidem Magistro Petro presenti et acceptanti quod dictae libre mille ducentae quinquaginta bononenorum eidem solventur deinceps singulis annis per distributiones consuetas durante tempore suae Conductae et donec ipse legerit Integraliter et sine aliqua diminutione et de Introitibus Gabellae grossae pro Doctoribus studii Bonon. deputatis: Quantum vero est respectu summe librarum Centum quinquaginta ultra dictas libras mille ducentas quinquaginta pro complemento dictorum Ducatorum 400, ad rationem librarum trium soldorum decem pro quolibet Ducatu annuatim per ipsum M. Petrum ut supra in effectu petitae prefatus Magnificus D. Vexillifer Justitiae et alii domini supradicti modis et nominibus quibus supra promiserunt ipsi M. Petro presenti et stipulanti ac acceptanti quod Egregius vir Petrus Bonfiglius Civis et Campsor Bon. Depositarius Introituum dictae Gabellae grossae solvet et exbursabit | prout sic ipse Petrus Existens in presentia testium et mei Notarii ipsorum licet sciret se ad infrascripta non teneri nec obligatum esse, sed precibus instantia et mandatis prefati Magnifici D. Vexilliferi Justitiae teneri et obligari volens tanquam bonus civis et boni publici Zelator sponte et non per errorem (1) | dictam summam librarum Centumquinquaginta bononenorum, et ratas eiusdem summae de trimestri in trimestre temporibus illis quibus distributiones salariorum ipsorum Doctorum expediri solent ultra dictas libras mille ducentas quinquaginta quae in ipsis Distributionibus notabuntur et describentur, solvere et exbursare promittit et se obligabit in effectu eidem D. M. Petro Pomponacio separatim et seorsum a distributionibus predictis et pro complemento dictorum Ducatorum quadringentorum auri ad dictam rationem librarum trium et soldorum decem pro quolibet Ducatu. Quae tamen obligatio tantummodo duret et durare debeat donec et quousque prefati Magnifici D. XL.ta Augumentum predictum dictarum librarum Centum quinquaginta eidem D. M. Petro concedent et confirmabunt per partitum solemniter et legitime obtinendum: Quo obtento et cum et quando tota dicta summa Duc. 400 ponetur et annotabitur in Distributionibus antedictis Et ipsi magistro Petro curret et currere inceperit per viam distributionum predictarum tunc et eo casu ipse Petrus Bonfiglius intelligatur et sit eo ipso a presenti obligatione absolutus et liberatus.

Et hoc ideo fecit prefatus Magnificus D. Vexillifer Justitiae una cum aliis Dominis deputatis supradictis, quia ex adverso prefatus D. M. Petrus Constitutus in presentia ipsius D. Vexilliferi Justitiae et aliorum supradictorum Dominorum deputatorum, omnium presentium, et pro predictis Magnificis D. XL.ta et pro Magnifica Comunitate Bon. et pro almo Gymnasio Bon. acceptantibus et recipientibus ac etiam in presentia mei notarii ut publicae personae similiter pro predictis stipulantis et recipientis Sponte et ex certa eius scientia animo deliberato et nullo iuris vel facti ductus errore et omnibus melioribus modo nomine iure via causa et forma, quibus potuit et debuit predictum partitum novae Conductae et refirmae suae, quatenus promissio de qua supra suum debitum sortiatur effectum, et non aliter nec alio modo acceptavit, ratificavit et approbavit ac ratum et firmum habuit et habere promisit, seque specialiter et expresse obligavit, promisit et convenit eidem Magnifico D. Vexillifero Justitiae et aliis Dominis deputatis presentibus et acceptantibus et mihi notario ut

(1) Le parole qui e altrove inchiuse fra linee sono state cassate, sostituendovi quelle che seguono scritte fra le righe cancellate, o in margine.

supra stipulanti ad legendum prosequendum et continuandum in hoc felici studio Bononien. lecturam philosophiae phisicae sive naturalis ordinariam Diebus Continuis et ordinariis, et lecturam philosophiae Ethicae sive moralis Diebus festis juxta ordines ipsius studii ac iuxta formam et stilum consuetum, Et pro quattuor annis proxime futuris inchoandis quo die ipsum studium hoc anno inchoari Continget et ut sequetur finiendis, et pro Taxa stipendii lecturarum predictarum in totum Duc. quadringentorum auri ut supra dictum est et ad rationem predictam.

Et ultra etiam Quadriennium predictum prefatus D. M. Petrus | attendens satis honestam et competentem esse Taxam salarij sibi ut supra promissi | sponte ut supra promisit et convenit predicto Magnifico D. Vexillifero Justitiae et aliis Dominis prenominatis ac mihi notario presentibus et ut supra stipulantibus et acceptantibus perseverare in huiusmodi Exercitio legendi, et lecturas predictas Continuare Cum hac Magnifica Comunitate Bon. et in studio eiusdem donec et usquequo ipse D. M. Petrus in totum desistere et penitus cessare et quiescere volet ab officio et exercitio predicto publice profitendi, | et nullum ulterius augumentum supra dictos ducat. Quadringentos ea occasione petere, sed ea Taxa et salario contentus esse et perpetuo stare promisit | Et hoc in quantum Magnifica Comunitas Bon. respectu ulterioris temporis finito Quadriennio predicto cum prefato D. M. Petro conveniat de salario quantum Magnificam Comunitatem Bon. et eius studium ipse M. petrus ceteris omnibus studiis pro aequali stipendio preponere et anteferre promisit et se obligavit sub pena infrascripta.

Et sic partes predicte Convenerunt et vicissim se obligarunt per pactum expressum solita stipulatione hinc inde interferente vallatum.

Que omnia etc. promissione vicissim de rato etc. Pena Ducatorum mille auri etc. qua pena etc. cum promissione refectionis damnorum expensarum et interesserorum obligationibus bonorum respective, protestatione premissa per prefatos dominos Vexilliferum et alios quod nec se nec sua bona sed tantum bona Camerae Comunitatis Bon. obligare intendunt quae protestatio sit et esse intelligatur repetita per eos in principio medio et fine presentis Instrumenti etc. Renunt. debitis beneficiorum etc. Et Iuramentis etc. more maiorum etc.

In presenti Instrumento ut supra stipulato se obligarunt, promiserunt, promissionem prefati M.ri petri acceptarunt una cum Magnifico D. Vexillifero Justitiae uno de numero Magnificorum D. Quadraginta, videlicet

Magnificus D. Franciscus Fantuccius Vexil. Justitiae.
D. Antonius de la volta prior.
D. Carolus Gratus.
D. Christophorus de Angelellis.
Ovidius de Bargelinis unus ex Reformatoribus studii.
D. hieronymus de Sancto Petro.
Iulius de Malvitiis.

Actum Bon. in palatio R.mi d. Legati et Magnificorum D. Antianorum in Camera prefati Magnifici D. Vexilliferi Justitiae presentibus ibidem Sante Ravasino, Antonio gratiano ambobus maceriis ipsorum D. XL.ta Hercule quondam Coradini de Coradinis Bon. Camerae familiari prefati d. francisci de fantuciis Vexilliferi predicti: qui omnes dixerunt cum Testibus etc.

— Nota et rogatio mei Io. andree de garisendis Notarii de predictis rogati.

X.

Die lunae XII mensis novembr. MDXV.

Congregatis Magnificis D. Quadraginta Reformatoribus status libertatis Civitatis Bononiae in Camera superiori residentiae R.mi D. M. Legati in eius presentia ac de ipsius consensu et voluntate infrascripta partita obtenta fuerunt, et primo *etc.*

Translatio D. M. Pamphili Montis a lectura Philosophiae ordinariae ad extraordinariam.

Item cum Magnificus D. Rector et Universitas scholasticorum artistarum conquesti sint non satis opportune provisum esse Lecturae Philosophiae extraordinariae petierintque de uno concurrenti eidem Lecturae provideri, predicti Magnifici D. XL.ta consulere volentes utilitati ipsorum scholasticorum per omnes viginti septem fabas albas decreverunt quod d. M. Pamphilus Montius: qui hoc anno a lectura logicae translatus fuit ad Lecturam philosophiae ordinariae propter defectum D. M. Petri Pomponacij, hanc lecturam philosophiae extraordinariae legere debeat, dimissâ ordinaria: cui per novam refirmam predicti D. M. Petri aptissime provisum est, Mandantes ipsum M. Pamphilum ad Extraordinariam predictam de presenti rotulari.

Quibus partitis Interfuerunt XXVII de numero ipsorum dominorum quadraginta, Priore d. Carolo Grato, absen. d. Virg. Ghisilerio, D. Hannibale Sax.o Arengheria Isolanis, Bargelino, Pepulis, fuscarariis, Cospis, Lambertino.

(Dal Vol. 15 *Partitorum* cart. 52 *verso.*)

XI.

Die duodecima mensis aprilis dicti presentis anni MDXV.

Magnifici officiales studii civitatis Florentie et Pisarum simul in sufficienti numero more solito congregati in Palatio Populi Florentini, et servatis servandis etc. omni meliori modo quo potuerunt, approbaverunt conductam factam de excellentissimo viro domino Petro de Mantua. alias, *il Peretto*, ad legendum in studio Pisano lecturam ordinariam philosophie, pro tempore et termino trium annorum inchoandorum die primo mensis novembris presentis anni MDXV, et ut sequitur finiendorum; cum salario florenorum quingentorum auri largorum, et in auro, pro quolibet anno et singulis annis; cum obligationibus condictionibus et aliis latius in dicta conducta contentis.

(Dal R. Archivio di Stato di Firenze Registro intitolato — *Stipendiati per lo studio dal* 1514 *al* 1521 *a C.* 60)

XII.

Die XV mensis Julii MDXV.

Prefati domini officiales studii simul adunati etc., et servatis etc., promiserunt dicto domino Petro de Mantua, quod casu quo aliquo eventu non facerent studium sibi solvere quolibet anno durante suprascripta conducta, et ad rationem

cuiuslibet anni summam et quantitatem florenorum quingentorum auri largorum et in auro, dummodo, et cum hoc, quod ipse in civitate Florentie legat vel alibi ad beneplacitum dictorum dominorum officialium, prout de dicta promissione constat manu mei notarii infrascripti sub dicta die.

(Dal R. Archivio di Stato di Firenze, Registro cit.)

XIII.

Die VIIII mensis augusti presentis anni MDXV.

Prefati domini officiales studij simul adunati etc. et servatis servandis etc. attenta Conducta per eos seu eorum procuratorem facta de dicto domino Petro de Mantua, sub die mensis februarii proxime preteriti seu alio veriori die, cum condictione inter cetera, quod ipse dominus Petrus teneatur legere Florentie vel Pisis, ad declarationem dictorum dominorum offitialium seu dictu eorum procuratoris; quapropter hodie hac presenti suprascripta die iustis causis moti declaraverunt ipsum dominum Petrum fore et esse legendum in civitate Florentie; et ad contrarium sibi promiserunt in totum observare et adimplere ea omnia ad que tenentur et obligati sunt virtute dicte suprascripte sue Conducte.

(Dal sudd. Registro).

XIV.

Refirma Excellentissimi Philosophi D. M. Petri Pomponacij de Mantua cum dominis Bononien. ad annos octo cum stipendio librarum duorum Millium Centum bononenorum quolibet anno.

In Christi nomine amen. Anno nativitatis eiusdem Millesimo quingentesimo decimo octavo: Indictione sexta die vero vigesimo primo mensis Decembris, tempore pontificatus sanctissimi in Christo patris et domini nostri D. Leonis divina providentia pape decimi.

Cum impresentia instet ac currat quartus et ultimus annus Refirmae ac novae Conductae factae ad quadriennium per Magnifica Regimina Civitatis Bon. de Ex.mo Philosophiae Monarcha D. M. Petro Pomponatio de Mantua annos iam octo in hoc florentissimo Gymnasio Bon. Philosophiam ordinariam publice profitente maximo undecunque confluentium scholasticorum Conventu, Et cupiant ipsa Regimina atque adeo tota Civitas Bon. Eundem D. M. Petrum reconduci ac de novo pro alio ulteriori tempore refirmari, Et ex adverso predictus D. M. Petrus eis obsequi ac morem gerere paratus sit.

Obijt Bononiae Excellentiss. hic philosophus pendente presenti conducta, videlicet die .... maij 1525 - Cuius Cadaver Mantuam elatum est.

Ea propter Reverendissimus in Christo pater et D. D. Laurentius de flisco Dei et apostolicae sedis gratia Episcopus Montis Regalis pro Reverendissimo in Christo patre et D. D. Julio tituli S. Laurentij in Damaso presbitero Cardinale de medicis S. R. E. Vicecancellario Bon. etc. Legato in eadem Civitate etc. Vicelegatus, nec non et Magnificus et Excelsus D. D. Philippus de Guastavillanis unus de numero Magnificorum D. XL. Reformatorum status libertatis Civitatis Bon. ad presens dignissimus Vexillifer Justitiae populi et Comunis Bononie, sponte et ex certa eorum scientia animis deliberatis et non per errorem per se et suos in officio successores

nomine huius magnificae Comunitatis Bononiae Et specialiter ipse Magnificus D. Vexillifer nomine et de Commissione Magistratus predictorum magnificorum D. XL.ta, pro quo Magistratu de rato et ratihabitione promisit omnium et singulorum in presenti Instrumento contentorum sub infrascripta pena et obligatione bonorum, Et sic ambo ipsi Domini modis et nominibus predictis per se et eorum in officio et magistratu predictis successores, ac omnibus aliis melioribus modo nomine iure via causa et forma, quibus magis melius ac validius facere potuerunt et possunt

Refirmarunt ac de novo Conduxerunt predictum Exc.m D. M. Petrum Pomponatium de mantua ibidem presentem volentem ac consentientem et se ac operas suas eisdem Dominis, nominibus predictis acceptantibus, ad exercitium philosophiam publice profitendi in hoc almo Gymnasio Bon. et lecturam suam solitam prosequendi dantem et locantem ac libere promittentem et se obligantem, pro tempore et termino hujusmodi novae refirmae annorum octo proxime futurorum immediate expleta ac finita refirma veteri, cuius hic annus quartus et ultimus est, inchoandorum ac ut sequetur finiendorum cum stipendio annuo pactis conditionibus et promissionibus infrascriptis, videlicet

Quia predicti R.mus D. Vicelegatus ac Magnificus D. Vexillifer Justitiae modis et nominibus quibus supra promiserunt eidem D. M. Petro Pomponacio presenti et stipulanti Ducatos Sexcentos auri seu libras duo millia Centum bononenorum ad rationem librarum trium et soldorum decem bon. pro quolibet Ducato et quolibet anno, et quam summam annis singulis durante refirma predicta sibi dari et solvi convenerunt de pecuniis Datii Mercationum, seu Gabellae grossae Civitatis Bon. Et per manus Depositarii Dominorum Doctorum per distributiones ordinarias et consuetas ac modo et forma usitatis integraliter ac sine aliqua diminutione seu detractione, sicuti retroactis annis factitatum est, et pro annuo stipendio et salario lecturae suae usque in finem dictorum annorum octo et presentis novae Refirmae.

Praeterea ipsi R.mus Vicelegatus et Magnificus Vexillifer modis in omnibus antedictis consenserunt eidem D. M. Petro hoc precipue expetenti ac requirenti quod cum in studio Bon. non omnes libri Aristotelis legantur sed quaedam partes tantum librorum hujusmodi, in quas alternis annis recurri solet, liceat ac licitum sit ipsi D. M. Petro totum Aristotelem legere et interpretari sive eius librorum partes magis utiles et necessarias, seu easdem quas alii Doctores ad philosophiam ordinariam rotulati legere solent, seu diversas ab illis, prout magis auditoribus utile ac proficuum erit, et maturum Consilium suadebit.

Absolventes propterea ac liberantes ipsum D. M. Petrum ab obligatione concurrendi in lectionibus huiusmodi cum Ceteris Doctoribus in dicto studio Bonon. philosophiam ordinariam et ipsis publice profitentibus: qui ceteri Doctores lecturas ordinarias librorum Aristotelis per circulum in studio Bonon. legi consuetas legere teneantur et debeant; Et sic ipsi R.mus D. et Magnificus Vexillifer nominibus predictis curare ac facere promiserunt quod predicti Doctores lecturas huiusmodi suas legent et prosequentur juxta stilum et ordinem usitatum in studio Bon. et qui hactenus observatus est. Ita ut ipse D. M. Petrus in lectionibus suis nullum habeat Concurrentem.

Et hoc ideo fecerunt predicti R.mus D. Vicelegatus et Magnificus D. Vexillifer Justitiae quia ex adverso ipse D. M. Petrus Pomponacius sponte promisit eisdem acceptantibus et recipientibus suis ac successorum suorum et predictorum Magnificorum D. XL.ta Et magnificae Comunitatis Bononiae ac precelsi Gymnasii Bonon. nominibus, et mihi notario ut publicae personae presenti et pro omnibus et

quibuscumque quorum interest seu interesse posset vel poterit in futurum stipulanti et recipienti, quod ipse D. M. Petrus durante tempore presentis novae Refirmae et novae Conductae lecturam supramemoratam Philosophiae ordinariae modo predicto leget ac publice profitebitur in prefato Bonon. Gymnasio eam continuando ac in illa perseverando prout ceteri doctores in eodem Gymnasio ad lectiones ordinarias Conducti legere profiteri ac continuare solent ac alias juxta formam Constitutionum studii Bonon. et Capitulorum Rotuli eiusdem studii.

B Salvo et reservato in omnibus predictis ex parte predicti D. M. Petri et respectu promissorum per eum in presenti Instrumento | Beneplacito sanctissimi Do- | | mini domini nostri et Reverendissimi d. Legati Bononiae predicti, et non aliter | | nec alio modo | quod omnia per ypsum promissa et Conventa eo ipso procedant et tunc immediate robur et vires habere incipiant accedente consensu R.mi d. Legati Bonon.

A Vocans ipse D. M. Petrus se tacitum et contentum stipendio ac salario sibi ut supra promisso Ducatorum 600 seu L. 2100 ei singulis annis solvendo modo predicto pro lectura sua durante tempore dictorum annorum octo et presentis novae Refirmae. Ultra quam Refirmam ac exacto et completo tempore eiusdem promisit et convenit idem D. M. Petrus modis et nominibus predictis, quod si per aetatem sibi licuerit et in exercitio legendi et publice docendi perseverare amplius voluerit, continuabit ac perseverabit in huiusmodi exercitio cum Dominis Bononiensibus et in studio eorum, donec et usquequo ipse penitus cessare, et quetioribus studiis se totum tradere statuerit: Et hoc si et quatenus Magnifica Comunitas Bononiae et pro tempore presidentes eiusdem respectu ulterioris temporis finita presenti Refirma cum ipso D. M. Petro conveniat et se concordet de Salario. Quam tamen Magnificam Comunitatem Bon. et studium ipsius ipse D. M. Petrus Ceteris omnibus studiis pro equali stipendio preponere et anteferre ex pacto promisit et se obligavit sub pena infrascripta.

Et sic partes predicte modis et nominibus antedictis solutionibus stipulationibus hinc inde intervenientibus pacto firmato convenerunt.

Que omnia et singula etc. Promissione vicissim de rato etc. sub pena ducatorum mille auri etc. qua pena etc. cum promissione Refectionis damnorum expensarum et interessorum obligationibus bonorum etc. Protestatione tamen per predictos R.mum D. Vicelegatum et M. M. D. Vexilliferum Justitiae quod se nec sua bona pro predictis obligare nolunt nec intendunt, sed tantum bona res et iura Camerae Bonon. Renunt. debitis beneficiorum et de fideiussione etc. Iuramentis more majorum, juravit autem R.mus D. super pectus suum manu imposita etc.

Actum Bon. in Palatio Residentiae R.mi D. Vicelegati et Magnificorum D. D. Antianorum populi et Comunis Bonon. In Camera eiusdem R.mi D. Legati, Praesentibus ibidem Domino Nicolao de Mayno clerico Genuensi dioc. Cancellario predicti R.mi D. Vicelegati, Io. Jacobo q. Bertolini de Rodo de fontenelata diocesis parmensis siniscalco predicti R.mi d. Vicelegati, Nec non Magnificis Viris D. Virgilio de poetis Equite Comite hercule de Bentivolis, Laurentio de blanchettis omnibus de numero predictorum D. XL.ta Testibus qui dixerunt etc.

Nota et rogatio mei Io. andree de Garisendis not. de predictis rogati.

XV.

Die mercurij XXII decembris MDXVIII.

Congregatis Magnificis D. XL.ta Reformatoribus status libertatis civitatis Bon. in Camera superiori R.mi D. Vicelegati in eius presentia ac de ipsius consensu et voluntate inter eos infrascripta partita posita et obtenta fuerunt, et primo etc.

Approbatio Refirmae Ex.mi Philosophi D. Petri Pomponacii ad annos octo.

Item per omnes vigintiquinque fabas albas approbarunt omologarunt et confirmarunt reconductam seu refirmam novam factam per R.um D. Vicelegatum et Magnificum D. Vexilliferum Justitiae de Ex.mo Philosopho D. M. Petro Pomponatio pro octo annis proxime futuris inchoandis immediate finito studio anni presentis et in principio studii anni proxime futuri, Cum salario Ducatorum sexcentorum auri seu librarum duorum millium Centum bononenorum ei solvendo quolibet anno per consuetas distributiones sine aliqua retentione ad rationem videlicet soldorum septuaginta bononenorum pro quolibet Ducato. Et cum ceteris pactis et conventionibus de quibus in Instrumento super inde confecto scripto et rogato per Io. Andream de garisendis not. latius continetur. (Dal Vol. 15 *Partitorum a cart.* 155 *verso.*)

XVI.

Magnifici ac Potentes Domini DD. mei Collen.mi

La presente haverano VV. SS. dal R.mo Sig.re Gubernatore, dalla cui S. R.ma potranno intendere quale sia stata l' ultima conclusione cun il Sessa, come per una letera et capitoli di S. Ex. quali mando al prefatto S. gubernatore: et per finire talle pratica se havera ad farmi provissione de denarj, accioche subito io possa expedire per Napoli che di lae si hanno a pagare, et fare la ubligatione in bona forma. Ho bona notitia che de gia esso fa gran pratica per condur bom numero de scolarj cun lui, et da pisa pensa levarne alcunj, non serra forse male che si publichi in fra li studenti de costi la conduta di questo huomo, imperciocchè non se ne dovem se non guadagnare in grosso andando la voce nelli altri studij. Et non me occurrere altro a VV. SS. humilmente mi Raccomando. Ex Urbe VI Septembris. 1525.

E DD. VV.

Humilis Serv. Baptista Cospius.

(fuori) Magnificis Dominis DD. XL.ta reformatoribus libertatis civitatis bononiae Dnis . . . . oribus meis colendissimis.

XVII.

Capituli, quali se haveno ad firmare et stipulare per li magnifici S.ri Bolognesi con lo Mag.co M. Augustino Nipho de medici Philosopho Suessano.

In primis che li predicti S.ri Bolognesi conducano lo predicto M. Augustino ad legere in lo publico studio de dicta Cita con provisione de ducati ottocento octantacinque de oro larghi per ciascuno anno che legera, che sono ducati mille, et decesepte et uno tare, et gr. cinque de moneta de Regno, da pagarnose al modo infrascripto.

Item promectano li ditti S.ri Bolognesi pagare al preditto, dicta conducta de Mille et decemsepte ducati et tarj uno et gr. cinque ut supra, terza per terza, de le quali la ultima terza pagaranno lultimo dj, chel preditto Mag.o Mr. Augustino farra la ultima vacatione de sua lectione.

Item che ditta ultima vacatione che se farra per ipso Mag.co M. Augustino debia essere al di de San Iacobo.

Item che li preditti S.ri Bolognesi debiano pagare al preditto M.r Augustino una Integra terza de dicta conducta prima che parta de sua casa ad cio se possa ponere in ordine, quale terza li sia consignata dentro la cita di napoli.

Item che de tutti Mille et decesepte ducati, tare uno, et gr. cinque de la ditta condutta siano tenuti li preditti Magnifici Sig.ri Bolognesi farli obligare in cauta forma uno sufficiente banco dentro de roma o napoli de pagar ditte tre terze al preditto, in ditto tempo statuito ut supra.

Item che promectano al predicto M.r Augustino fare legere una lectura de philosophia, la quale serra più profiqua alli studenti, ad electione sua, et de ditti studenti, senza alcuno altro concorrente in dicta lectione.

Item che promectano che ipso Mag.co M.r Augustino tenga lo primo loco de tutti li studij delle arti durante ditta condutta.

Item che havendo lecto in dicta Cita esso M.r Augustino per duj Anni con dicta condutta, in fine de quilli, sia in arbitrio et electione sua, de refirmarse con la medesma, o più condutta o vero da quella liberarse, et tornare in sua Casa, o dove lui vorra.

Item lo preditto Mag.co M.r Augustino promette legere dicta lectione di philosophia in ditta Cita per Anni dui assidui con ditta condutta, con le vacantie solite, Immunita, et privilegij, secondo e l'ordine delli studij.

Item che sia ad suo beneplacito quando vorra andare alli Circuli che se farranno, et ad quelli rispondere.

XVIII.

Magnifici Domini tanquam fratres Carissimi.

Per quanto io sono informato le M. V. hanno procurato de aver il Sessa per darli il loco della lettura che hava la bo: me: del ex.te philosopho M.ro Petro Pomponatio, Et non li è successo il desiderio, per il che quel loco è vacante, nel qual

desidero io vederli lo ex.te Philosopho m.o Barthol. Fossato persona dottissima et exercitata in simile officio, in diversi studii, ed non pocha utilita, Et satisfactione delli scolari, me parso per la presente mia confidentemente propornelo, et raccomandarlo alle prefate M. V. con pregarle che per amor mio vogliano darli la lettura de philosophia ordinaria in quel studio ed la medema provisione che havea il prefato maestro Petro, o pocho manco diminution dessa che sia possibile, che ultra me farano cosa per la quale gli ne havero perpetuo obligo, me rendo anche certissimo fara honore a quelle et a se, Et utile alli auditori per esser persona rara: et sufficiente in tal sua professione. A tutti li commodi et piaceri di p.te V. M. me offero, prompto, et disposto. Mantua p.mo X.bris MDXXV.

Firma illeggibile.

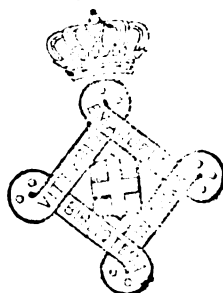
(Dal Vol. di *Lettere di Principi, Cardin. al Senato* 1524-29 pag. 221).

XIX.

Magnifici Domini hon.

Havendo inteso che V. S. non trovano una persona, che sola sia sufficiente a tenere el luogo della bona memoria del Peretto, et per questo voler supplire con metterci due, quali si habbino a spartire la provisione che haveva lui: Per ogniuno che mi fusse stato proposto atto a cio, harei fatto questo officio, ma tanto più volontieri el fò per m. Gio. Battista Confalonieri dottor veronese, quanto per el carico che tengo in quella città, sono obligato a far per tutti li cittadini d'essa, et maxime per quelli che hanno qualche specie di virtù, come questo homo da bene, che mi e detto essere persona sufficiente. Prego V. S. che se loro ne hanno informatione conforme a quella che ne ho io, li piaccia eleggerlo per uno di questi dui, che hanno a mettere in quel loco, che me ne faranno molto piacere. Et a V. S. mi raccomando et offero. Di Roma alli XX di Maggio MDXXVI.

Al servitio di V. S.
El Datario.

(Dal Vol. di *Lettere di Ambasciatori... al Senato* 1507-1530 verso il fine).

Errato				Correggi
Pag.	IV	*lin.*	14 Alberti..... *Ferrara.*	Alberti..... *Carpi.*
»	XII	»	31 albergo Brunn	albergo Brun
»	XV	»	26 Mario Aurelio	Marco Aurelio
»	XVIII	»	16 aquarie	acquarie
»	XXII	»	8 discorse	discorso
»	129	»	5 suel ezioni	sue lezioni
»	131	»	18 vassallagio	vassallaggio
»	157	»	31 via delle Clnvature	via delle Clavature
»	159	»	8 con metterei	con metterci

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME